



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 08/10/2012

INDICE

IFEL - ANCI

08/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	9
Ai terremotati neanche un centesimo degli sms	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	11
ANCI RISPONDE	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	13
ANCITEL	
08/10/2012 La Stampa - Nazionale	14
Il gettito Imu può tornare ai Comuni ma allora addio al fondo emergenze	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

08/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	17
Quelle società in rosso finanziate dalle Regioni	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	19
Indennità e poltrone: un terzo dei tagli nelle Regioni speciali	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	21
Il sindaco di Aosta guadagna come Pisapia	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	22
Il «fai-da-te» non aiuta il contrasto all'evasione	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	23
Controlli periodici sulle partecipate	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	24
La Tares taglia i fondi	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	25
Gestione più difficile rispetto a Tia e Tarsu	
08/10/2012 La Repubblica - Nazionale	26
Maroni ai sindaci: ora disobbedienza civile	
08/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	28
Regioni, stretta da 2,2 miliardi 1,5 miliardi in meno alla Sanità	

08/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	30
Non rilevanti le regole del Tuir	
08/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	31
Bilancio, chiusura al 31 dicembre Ma occhio a ciò che accade dopo	
08/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	33
Co.co.co., rimborsi ko dopo 5 anni	
08/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	35
Accertamenti, conta la gestione	
08/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	36
Perdite, anticipi da trasformare	
08/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	38
Ravvedimento, famiglia allargata	
08/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	40
Stesso fisco per spese legali e mediche	
08/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	41
Confidi e cambiali a portata di pmi	
08/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	42
Fallimenti, posto d'onore alla Pec	
08/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	44
Tra bolli e diritti risparmi da 450 €	
08/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	46
Start up, p.a. digitale, fallimenti Ecco la ricetta per la crescita	
08/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	48
Riforme copia e incolla	
08/10/2012 Corriere Economia	49
Riscaldamento Il risparmio si fa per gradi	
08/10/2012 Corriere Economia	51
Inps La mappa delle condizioni	
08/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	53
Autostrade, addio al polo del Nord Intesa arretra e l'A4 andrà in gara	
08/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	55
La scure delle aziende sulle business card "Ma l'Italia è indietro"	
08/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	57
Cento gigawatt, eolico record ma adesso l'Europa rallenta	

08/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	59
L'EVASIONE CHE IL FISCO NON VUOLE VEDERE	
08/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	60
I manager italiani visti dall'estero "Sono creativi ma ecco i difetti"	
08/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	62
Ma Bassanini promette "Non faremo un altro Iri la garanzia è nella Ue"	
08/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	64
Energia e utility, reti e aiuti all'export la strana missione della Cdp pigliatutto	
08/10/2012 L Unità - Nazionale	66
L'Inail spende 25 milioni per il suo sito web	
08/10/2012 L Unità - Nazionale	67
Esodati, proposta di legge per tutti	
08/10/2012 L Unità - Nazionale	68
Maroni: «Cacciamo Equitalia dal Nord»	
08/10/2012 L Unità - Nazionale	70
«Colpire le transazioni per rimettere in moto il Pil»	
08/10/2012 L Unità - Nazionale	72
Europa, sulla Tobin tax il governo Monti punta i piedi	
08/10/2012 L Unità - Nazionale	74
Un'inflazione a due velocità	
08/10/2012 L Unità - Nazionale	75
Napolitano: «Ricostruire L'Aquila, basta new town»	
08/10/2012 Il Giornale - Nazionale	76
Le ragazze del Sud condannate alla disoccupazione	
08/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	77
Sangalli: troppe tasse la ripresa non partirà mai	
08/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	78
Calo record per i consumi «Chiusi centomila negozi»	
08/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	79
Consob accende un faro sulla liquidità della Fiat	
08/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	81
Sconto fiscale del 19 per cento a chi dona soldi per ridurre il debito	
08/10/2012 La Stampa - Nazionale	82
"All'Italia servono 5 anni per superare la crisi"	

08/10/2012 La Stampa - Nazionale	83
"Una nuova sforbiciata ma ci sono resistenze"	
08/10/2012 La Stampa - Nazionale	85
Dieci miliardi di tagli sul tavolo del governo	
08/10/2012 La Repubblica - Nazionale	87
Nasce il fondo salva Stati la Merkel si affida a Draghi	
08/10/2012 La Repubblica - Nazionale	89
Passera: patto per la produttività	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	91
Nasce il «Pira»: i bilanci diventano più leggibili	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	92
Collegio dei revisori, cambio in corsa con forti criticità	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	93
Servizi finanziari, più poteri al «capo»	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	94
Doppia tutela contro i default	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	96
Il fotovoltaico mette alla prova il 50%	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	98
Lo sconto va calcolato sul valore Iva inclusa	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	99
Il business decide la residenza fiscale	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	100
Rettifica-bis solo con altri indizi	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	102
Società al bivio per evitare il regime di «comodo»	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	104
Partita aperta sull'interpello	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	105
Fuoco incrociato di accertamenti	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	107
Spese e indici di capacità contributiva nel mirino	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	108
Pmi, lo sconto sull'energia non arriva	

08/10/2012 Il Sole 24 Ore	110
Delega fiscale alla Camera	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	111
Obbligo di Pec per 3 milioni di imprese	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	113
Per la Pa il domicilio diventa digitale	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	114
Pagamenti online per spingere l'innovazione	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	115
Doppia mossa sui pagamenti tracciabili	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	118
La lotta alla burocrazia scivola sulle incompiute	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	120
Comunicazioni moltiplicate dalle black list allo spesometro	
08/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	121
Piano tagli, scoperti altri 3,5 miliardi di sprechi	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

08/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	124
Alcoa, resta un mese Ultimi tentativi con due multinazionali	
08/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	125
Spiragli per il Sulcis Un anno in più per la riconversione	
08/10/2012 Corriere della Sera - Roma	126
La lunga corsa a ostacoli per aprire un nuovo negozio	
<i>ROMA</i>	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	128
Il Friuli gioca più «carte» per il lavoro agli stranieri	
08/10/2012 Il Sole 24 Ore	129
Pompei va oltre la «frana» dei commissari	
<i>NAPOLI</i>	
08/10/2012 La Repubblica - Nazionale	131
Ilva, conto alla rovescia per la chiusura Clini: impossibile. Anche Genova trema	

08/10/2012 La Repubblica - Roma

133

Zingaretti: Regione subito il voto "A rischio la credibilità del Paese"

ROMA

08/10/2012 La Repubblica - Roma

134

Vertice in Campidoglio sui Municipi i minisindaci: adesso è troppo tardi

roma

IFEL - ANCI

4 articoli

Emilia Romagna Raccolti 15 milioni, ma la Protezione civile spiega che i tempi tecnici per farli arrivare a chi ne ha bisogno sono lunghi

Ai terremotati neanche un centesimo degli sms

Andrea Pasqualetto

Gli sms «solidali» erano stati inviati prontamente ma, in Emilia, il denaro non è ancora arrivato. Si tratta di oltre quindici milioni di euro donati da migliaia di italiani a favore delle popolazioni terremotate attraverso i telefoni cellulari e la rete fissa: due euro per ciascun messaggio al numero 45500, dal 29 maggio al 10 luglio scorsi. Com'è possibile che a oltre tre mesi dalla seconda violenta scossa non si sia ancora visto un euro, considerata l'urgenza della ricostruzione? Cioè, perché questa grande distanza fra lo slancio e la tempestività di chi versa pensando ai bisogni di una terra in ginocchio e la lentezza di chi quell'aiuto deve trasformarlo in moneta disponibile?

La risposta è una sola: burocrazia. «Purtroppo l'iter non si può comprimere più di tanto, se si vuole assicurare trasparenza», allarga le braccia Franco Gabrielli, capo della Protezione civile e, soprattutto, diretto interessato a una rapida soluzione della strana vicenda. Gabrielli ci ha infatti messo la faccia sulla campagna di raccolta fondi straordinaria, essendo la stessa il frutto di un accordo fra l'Emilia Romagna e la Protezione civile nazionale e avendola lanciata in termini chiari: «Il ricavato verrà versato sul nostro fondo», garantiva. Dove sono finiti, dunque, quei quindici milioni? «Innanzitutto una precisazione sulla cifra - spiega un suo tecnico - I 15 milioni non sono versamenti ma promesse di versamento. La differenza è sottile ma decisiva. Nel senso che i vari gestori (Tim, Vodafone, Wind eccetera) prima di versare alla Tesoreria dello Stato l'importo corrispondente agli sms, devono effettivamente incassare la cifra. Io posso anche inviare un messaggio ma se poi per qualche ragione non lo pago, il gestore non versa». I tempi si allungano, quindi, perché la riscossione è lenta. Al di là delle schede prepagate ci sono infatti contratti e bollette legati al buon fine dell'operazione. Cosicché al momento nelle casse di Bankitalia risultano depositati per l'Emilia poco più di 7 milioni di euro, nemmeno la metà di quelli ipotizzati. Che poi è il risultato della piccola odissea di quel semplice sms: gestore, centro fatturazione, smistamento, Banca d'Italia, dipartimento della Protezione civile e contabilità speciale del Commissario straordinario che nel caso dell'ultimo sisma sono i tre governatori interessati: Vasco Errani per l'Emilia, Roberto Formigoni per la Lombardia e Luca Zaia per il Veneto. Da qui verrà versato ai Comuni che hanno presentato i progetti prescelti. Insomma, un lungo cammino. «Ritengo però che questa procedura - cerca di rassicurare Gabrielli - anche temporalmente differita, garantisca scelte ponderate e ragionate sulle reali esigenze del territorio».

Ma cosa ne pensano i Commissari delegati che operano fra le macerie e non vedono i denari promessi, dopo aver deciso il piano di riparto (Emilia 95%, Lombardia 4,5% e Veneto 0,5%)? In Emilia Errani ha «delegato» la spiegazione ad Angelo Rughetti, direttore nazionale dell'Anci e responsabile dell'Ufficio di coordinamento istituzionale nell'ambito della struttura del Commissario: «A dire il vero Gabrielli è sempre stato molto esplicito: i tempi saranno medio lunghi perché c'è una cornice di buona riuscita che va garantita. Certo, si potrebbe studiare per il futuro una semplificazione in modo che i versamenti finiscano in un canale parallelo e diretto ma credo che si stiano facendo le cose per bene. Noi abbiamo già mandato alla Protezione civile un elenco di comuni con le varie esigenze. Tutti gli interventi finiranno in una database che si chiama Trasparenza donazioni, in modo che ci sia una tracciabilità totale dei versamenti e il Comune si impegna a seguire gli appalti rendicontando la spesa». Dal Veneto Zaia con il suo 0,5% è quasi disinteressato: «Per noi sono 75 mila euro, se permette sto pensando alla partita da 6 miliardi che ho in ballo col governo. In ogni caso, è scandaloso che ci sia burocrazia sulla solidarietà». Gabrielli non ci sta: «Si vuole evitare, come accaduto nel recente passato, che in alcuni comuni a natalità zero si realizzino degli asili».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Un aiuto subito

Raggiunti i 2,6 milioni È ancora in moto la macchina della solidarietà di «Un aiuto subito», l'iniziativa promossa da *Corriere della Sera* e *Tg La7*. Si può continuare a donare effettuando versamenti sul conto corrente bancario IT 73L 0306 905061100000000671 intestato a «Un aiuto subito. Terremoto in Emilia» presso Banca Intesa, viale Cavalieri, 236, 00139 Roma. La raccolta ha già superato i 2,6 milioni di euro. Una parte di questa somma verrà destinata per ricostruire la scuola elementare di Cavezzo, nel Modenese.

Foto: A pezzi Il duomo di Mirandola, in provincia di Modena, pochi giorni fa, a quattro mesi dalle scosse di terremoto che hanno devastato l'Emilia Romagna (foto Cavicchi)

ANCI RISPONDE

Un'eccezione per i servizi scolastici comunali Annalisa D'Amato

I contratti di lavoro a tempo determinato dei servizi educativi e scolastici gestiti dai Comuni possono essere considerati esclusi dall'applicazione del Dlgs 368/2001, in particolare dalle norme che regolano la successione dei contratti a termine, modificate dalla riforma Fornero (legge 92/2012), che ha previsto pause molto più lunghe tra un contratto e il successivo stipulati con lo stesso soggetto. Così si esprime il dipartimento della Funzione pubblica rispondendo a un interrogativo posto dall'Anci.

L'esclusione è prevista dallo stesso decreto per gli insegnanti e il personale Ata delle scuole statali. La ratio della deroga è rinvenibile nella necessità di garantire il diritto costituzionale all'educazione, all'istruzione e allo studio attraverso la continuità didattica. Pertanto, una lettura costituzionalmente orientata della norma impone di ritenere che, nelle fattispecie di esclusione dell'articolo 10, comma 4-bis, del Dlgs 368/2001, possano rientrare anche i contratti a termine che gli enti locali attivano, non a copertura del fabbisogno ordinario, per il funzionamento dei servizi educativi e scolastici: medesima è infatti l'esigenza di garantire la costante erogazione del servizio scolastico ed educativo, per tutte le istituzioni pubbliche chiamate in causa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Limite per i voucher al netto degli oneri Il limite individuale percepibile dal lavoratore pagato con i voucher (5.000 euro) è sempre da considerare al netto degli oneri (e quindi si arriva a 6.660 euro lordi), come già previsto nella circolare Inps 17/2010?

E vi sono limiti di spesa per tale tipologia di lavoratori, a parte, ovviamente, il limite della spesa del personale dell'anno precedente e quello del 50% delle spese 2009 del lavoro flessibile?

In merito all'entità del compenso per lavoro accessorio, è rimasto invariato il disposto di cui all'articolo 70, comma 1, del Dlgs 276/2003, e dunque sembrano ancora valide le indicazioni fornite dall'Inps nella citata circolare. Per quanto riguarda i limiti di spesa, occorre ovviamente garantire il rispetto del patto di stabilità e il rispetto del limite di incidenza della spesa di personale sulla spesa corrente (comma 7, articolo 76 del DL 112/2008).

Stabilizzazioni

senza «automatismi»

Il nostro ente, nel 2008, ha approvato un piano triennale per la progressiva stabilizzazione di 86 unità in servizio a tempo determinato e di cinque unità in servizio con contratto co.co.co.

Con un atto successivo ha attivato, nel 2009, solo una selezione per la trasformazione a tempo determinato, per tre anni, dei cinque contratti co.co.co. Alla maturazione del triennio, è automatica la trasformazione del rapporto di lavoro da tempo determinato a tempo indeterminato?

La risposta è negativa. Innanzitutto non esiste alcuna norma che consenta l'automatica conversione dei contratti a termine in contratto a tempo indeterminato; l'assunzione a tempo indeterminato non può che avvenire previo espletamento di pubblico concorso o, nei casi previsti dalla legge, attingendo al collocamento obbligatorio. Attualmente l'unica norma che consente l'immissione in ruolo del personale precario è l'articolo 17 (commi 10, 11 e 12) del DL 78/2009, che prevede, per il triennio 2010-2012, la possibilità di effettuare pubblici concorsi con riserva per il personale precario avente i requisiti definiti dalla Finanziaria 2007 (articolo 1, comma 558) e dalla Finanziaria 2008 (articolo 3, commi 90-94).

Posizione organizzativa

a un soggetto esterno

Il Comune ha conferito la responsabilità di posizione organizzativa dell'area finanziaria a un soggetto esterno (ex articolo 110, comma 1, del Dlgs 267/2000). Poiché sono in atto trattative con un Comune confinante per gestire l'area finanziaria a mezzo convenzione (ex articolo 30 del Dlgs 267/2000) con un unico soggetto

responsabile, l'incarico di posizione organizzativa di servizio convenzionato può essere affidato al soggetto esterno assunto ex articolo 110?

La risposta è positiva. L'assunzione di personale apicale a contratto (ex articolo 110, comma 1, del Dlgs 267/2000) implica la copertura di uno specifico posto in dotazione organica; si ritiene, dunque, che, anche a seguito di convenzionamento del servizio tra enti, sia possibile mantenerne la responsabilità in capo al soggetto assunto a contratto, in possesso dei requisiti di legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCITEL

«Il Sole 24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole 24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it».

Il gettito Imu può tornare ai Comuni ma allora addio al fondo emergenze

I sindaci temono di perdere risorse indispensabili per le città disestate PARTITA DI GIRO Lo Stato rinuncia alla sua fetta d'imposta ma non ci rimette nulla

ANTONIO PITONI ROMA

L'«Tutta l'Imu ai Comuni»: lo chiede l'Associazione nazionale dei comuni italiani, per rimediare alle contraddizioni di un'imposta «municipale» sulla carta, ma che per quasi 9 miliardi di euro su 21 di gettito totale finisce in realtà nelle casse statali. E lo promette da settimane il governo. «Non siamo gli esattori dello Stato», aveva protestato tempo addietro proprio il sindaco di Reggio Emilia. E in effetti, la soluzione caldeggiata dall'Anci potrebbe prendere corpo già domani, come provvedimento inserito nella Legge di stabilità 2013 (in realtà una semplice partita di giro contabile, senza impatti sul bilancio dello Stato), all'esame del Consiglio dei ministri. Un passaggio che, entro la fine d e l l ' a n n o t r a s f o r m e r e b b e l'Imu in un'imposta esclusivamente (o almeno prevalentemente) comunale. Non mancano però i dubbi sui contenuti del provvedimento. Non è un caso che, sebbene le nuove norme costituirebbero almeno sul piano teorico una vittoria per l'Anci, i sindaci aspettino di conoscerne i dettagli prima di esprimere un giudizio. «C'è un nodo in particolare da sciogliere - conferma a La Stampa il sindaco di Ascoli Piceno e responsabile Finanza locale dell'Anci, Guido Castelli -. Garantire adeguati strumenti di perequazione». Su tutte c'è, infatti, la questione del Fondo di riequilibrio. In base alle regole vigenti, mentre l'intero gettito dell'Imu sulla prima casa viene intascato dai comuni, solo la metà delle imposte pagate sulle seconde case finisce nelle casse degli enti. Risultato: circa 12 miliardi di euro ai comuni, circa 9 allo Stato. A conti fatti, la destinazione dell'intero ammontare dell'Imu (21 miliardi) ai comuni si risolverebbe in una partita di giro, attraverso la riduzione di pari importo del volume del Fondo di riequilibrio. Fondo cui è legata, specialmente al Sud, la sopravvivenza di quei comuni che, diversamente, non potrebbero far quadrare i propri conti. «Se guardiamo i numeri, il trasferimento dallo Stato ai comuni è stato pari a circa 8 miliardi di euro, equivalente più o meno alla quota statale di Imu - prosegue Castelli -. Quindi per il 2012, almeno dal punto d i v i s t a m a t e m a t i c o , i l d i s c o r s o t i e n e ». Ma è quando si cala la questione dal piano nazionale a quello locale che emerge in tutta la sua evidenza un problema tecnico che va assoluto m e n t e r i s o l t o. « P e r c h é "Tutta l'Imu ai comuni" fa sì che il Fondo di riequilibrio venga ridimensionato - spiega ancora il sindaco di Ascoli -. Ci sono molti comuni, specialmente al Sud che ne usano dosi importanti: se si scambiasse, quindi, dal punto di vista matematico il Fondo di riequilibrio con la quota statale di gettito Imu, ci sarebbero comuni che ne riceverebbero benefici (soprattutto al Centro-Nord) e altri che ne subirebbero un danno». La proposta dell'Anci è quella di introdurre un meccanismo in grado di sposare il principio di responsabilizzazione dei comuni a quelli di perequazione ed equità. Ma come? «Noi, in sostanza, diciamo: dateci tutta l'Imu e contribuiremo noi a riequilibrare le posizioni dei comuni più deboli o magari svantaggiati dal fatto di disporre di minor patrimonio immobiliare - insiste Castelli -. Fermo restando che ogni singolo comune è tenuto ad ottimizzare l e p r o p r i e p e r f o r m a n c e. Aspettiamo di conoscere i provvedimenti per poi, eventualmente, avanzare proposte e suggerire correttivi». Ma a preoccupare l'Anci c'è anche dell'altro. «Un'evidente spinta neocentralista da parte del governo - sottolinea il delegato Finanza locale -. Il rischio è che sulla scorta degli scandali e dell'esplosione del debito, si finisca per modificare la costituzione materiale per modificare quella formale». E mentre il vice presidente Alessandro Cattaneo denuncia «un rallentamento se non un'inversione a U» sul federalismo fiscale, il presidente di Anci Lombardia, Attilio Fontana, è categorico: «Non ci lasceranno l'Imu, perché questo governo fa politiche centraliste. L'aria che tira mi dice che siamo a un passo dall'ingresso definitivo dei prefetti nei Comuni». 1 10 110 109 108 107 106 105 104 103 102 101 Roma Milano Torino Napoli Genova Bologna Brescia Firenze Bari Bergamo TOTALE TOTALE Valori in euro PROVINCIA AL COMUNE 630.649.797 401.759.658 263.008.636 186.044.399 130.789.989 128.781.561 114.385.842 114.855.034 105.926.577 96.486.474 ALLO STATO 370.136.938 279.225.674 165.203.697 131.557.889 84.073.246 84.752.768

90.699.576 74.688.102 69.669.856 73.558.628 1.000.786.735 AI COMUNI PROVINCIA 2.906.551 4.485.138
5.990.941 6.513.210 6.155.166 6.825.290 7.317.680 8.313.041 10.295.352 10.387.988 ALLO STATO
2.144.392 3.300.443 5.175.933 4.903.237 5.477.671 5.660.862 5.343.436 6.021.515 7.185.071 7.965.068
5.050.942 7.785.581 11.166.875 11.416.447 11.632.837 12.486.152 12.661.117 14.334.556 17.480.423
18.353.056 Ogliastro Medio Campidano Vibo Valentia Isernia Crotone Enna Carbonia-Iglesias Oristano
Nuoro Rieti TOTALE ITALIA 680.985.332 428.212.333 317.602.288 214.863.235 213.534.328 205.085.419
189.543.135 175.596.434 170.045.102 E DOVE DI MENO Centimetri - LA STAMPA DOVE SI È PAGATO DI
PIÙ 9.602.622.285 5.647.605.851 AL COMUNE ALLO STATO 3.955.016.435 Fonte: ministero dell'Economia
e delle Finanze

L'incasso della prima rata Imu

Foto: Scettico

Foto: Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e responsabile dei temi di finanza locale dell'Anci

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

68 articoli

I costi della politica

Quelle società in rosso finanziate dalle Regioni

Dai 15 milioni persi dallo zuccherificio del Molise alle film commission di Campania e Calabria Le sole partecipate al 100% costano 780 milioni L'indagine La Corte dei conti ha chiesto i dati alle amministrazioni: c'è l'obiettivo necessità di indagare I «reticenti» La Sicilia e la Sardegna, spiegano i giudici, non hanno inviato «le richieste istruttorie»

Antonella Baccaro

ROMA - Finanziarie, società di gestione dell'acqua e delle fogne, zuccherifici, terme, *film commission*, società di consulenza e di informatica. Sono quasi 400 gli organismi partecipati dalle Regioni con circa 10 mila dipendenti, costosi e spesso in «rosso». La galassia delle «regionalizzate» è, secondo la Corte dei conti che lo ha censito per la prima volta in una relazione pubblicata lo scorso agosto, «un fenomeno poco noto», rispetto a quello delle «municipalizzate», su cui c'è «l'obiettivo necessità di indagare». Obiettivo: verificare che non siano di ostacolo all'iniziativa privata e che diventino un mero strumento per sfuggire alla disciplina dei conti pubblici. Una necessità che è diventata impellenza all'indomani delle numerose indagini che stanno coinvolgendo le Regioni, tra sprechi e vere e proprie ruberie.

Gli affidamenti. Si scopre così, scrive l'organo di controllo, che «le Regioni, al pari degli altri enti territoriali, hanno esternalizzato funzioni, servizi ed attività, costituendo società oppure entrando nel capitale di società esistenti». Non solo. Alle società vere e proprie si affiancano «enti pubblici dipendenti» e «agenzie regionali», costituite in base agli statuti, «affidatarie di funzioni ed attività» proprie della Regione in quanto istituzione, assegnatarie di risorse organizzative ed economiche con direzione e responsabilità autonome. Rientrano a pieno titolo in questa modalità le società finanziarie regionali, «fenomeno di grande rilevanza».

Il capitalismo regionale. I dati affluiti alla Corte dei conti, che disegnano quello che è definito come «capitalismo regionale», riguardano il 2010 e in parte il 2011 e sono stati inseriti in una banca dati che verrà tenuta aggiornata. Vi hanno contribuito tutte le Regioni e le Province autonome, tranne la Sicilia e la Sardegna perché, come spiega la relazione, le Sezioni di controllo della Corte dei conti di quelle Regioni «hanno ritenuto di non inviare loro le richieste istruttorie». Sono stati censiti 394 organismi partecipati di proprietà delle Regioni, di cui il 57,6% è costituito da spa e il 10,4% da srl: in tutto 268 società. Il resto è costituito da fondazioni (7,6%), consorzi (3%) e altri organismi (21,3%). La presenza dei privati nella compagine sociale è rilevata in 163 organismi partecipati (41% del totale), di cui 56% spa e 8% srl. Il record del Lazio. La maggiore incidenza di spa partecipate si trova nel Lazio (9,7%), seguito dalla Toscana (8,4%) e dal Veneto, Emilia Romagna e Campania (6,6%). Le srl sono presenti soprattutto in Liguria ed Emilia Romagna (12,2%). In quest'ultima Regione le Fondazioni rappresentano il 60% del totale di tutte le Regioni. Il valore delle partecipazioni detenute dalle Regioni nelle 268 spa e srl sfiora i 3,5 miliardi, la metà dei quali sta in capo a Regioni e Province autonome. Il dato di maggior rilievo riguarda la Lombardia che possiede, nelle otto società di cui è azionista, partecipazioni per 322,74 milioni di euro, pari al 76% del valore del loro capitale sociale complessivo. Piemonte e Puglia che si collocano subito dopo detengono in valore assoluto quote di importi molto inferiori, pari rispettivamente a 78,49 e 58,94 milioni di euro. Colpisce la presenza frazionata in numerose società delle Regioni Lazio (23 società), Toscana (20), Emilia Romagna (20), Campania (19) e Veneto (18).

I bilanci. Ma quali risultati conseguono queste regionalizzate? I dati, in questo caso relativi alle spa e srl partecipate al 100% dalle Regioni, 75 in tutto, mostrano per l'esercizio 2010 un fatturato complessivo pari a 1.921,94 milioni di euro, ma il dato aggregato relativo ai risultati di esercizio evidenzia un «rosso» di -92,60 milioni di euro. Un dato deludente se si pensa che le somme erogate dalla Regione, a titolo di corrispettivo e contributo in conto esercizio, ammontano a 780 milioni di euro. I costi della produzione superano il valore della stessa, attestandosi a 2.008,95 milioni di euro, il 19% dei quali sono relativi al personale per un numero di occupati pari a 7.526 addetti.

Mai una gara. L'affidamento dei servizi avviene quasi nella totalità dei casi senza gara: 248 affidamenti diretti contro 19 tramite meccanismo competitivo.

Tra le società partecipate al 100% in Piemonte, la società Sviluppo Piemonte Turismo chiude il preconsuntivo 2011 con 3 mila euro di utile, L'Istituto per le piante da legno e l'ambiente, partecipato all'84%, ne perde 722 mila. In Lombardia le quattro spa interamente della Regione, Cestec, Finlombarda, Infrastrutture Lombarde e Lombardia Informatica chiudono in attivo, mentre nel 2010 Expo è sotto di 10,5 milioni. In Veneto le Ferrovie, partecipate al 100% chiudono con utile risicato il 2011, perde invece un milione e mezzo la controllata Veneto Nanotech. In Toscana, dove la Regione partecipa con un 76% alle società Terme di Casciana, si registra una perdita tra il 2010 e il 2011 di più un milione di euro. Nel Lazio l'azienda di trasporti Co.Tral (99,9%) registra perdite intorno ai 30 milioni nei due anni considerati. In Molise lo Zuccherificio (100%) risulta in rosso di più di 15 milioni nei due anni. In Campania la Astir (fognature, 100% della Regione) è sotto di 25 milioni nel 2010, la Caremar (traghetti) di 3,5, i bus dell'Eav ne perdono 82,5, la Film Commission 356 mila. La stessa commissione in Calabria (100%) risulta sotto di 744 mila euro nel preconto 2011.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Costi della politica IL DECRETO SUGLI ENTI LOCALI

Indennità e poltrone: un terzo dei tagli nelle Regioni speciali

Le aree autonome pagano 60 milioni sui 173 da risparmiare a livello nazionale

Gianni Trovati

Una buona dose delle chance di successo per il nuovo piano chiamato a tagliare i costi della politica regionale passa dai territori a Statuto speciale. Ci abita il 15% degli italiani, in un territorio in cui però si annida il 35% delle spese che vanno cancellate per rispettare i parametri scritti nel decreto su regioni ed enti locali approvato la scorsa settimana dal Governo.

L'incognita non è da poco, perché uno dei piatti forti nel menu servito dal Governo sono proprio i meccanismi varati nell'agosto del 2011 dal Governo Berlusconi, nella manovra-bis approvata in tutta fretta nel tentativo di salvare i conti pubblici dalle prime forti bizzze dello spread. Problema: le Regioni autonome avevano fatto ricorso contro quelle regole, e la Corte costituzionale aveva dato loro ragione. In queste settimane vissute tra il Batman del Lazio e il Superman del Piemonte, titolare di missioni per 4mila chilometri al mese rimborsate a piè di lista, nessun politico si oppone espressamente alle decisioni prese dal Governo, e precedute dalla proposta avanzata dalla stessa Conferenza delle Regioni.

Una sentenza costituzionale favorevole in tasca, però, può rappresentare una tentazione assai forte quando nei prossimi mesi l'attenzione sulle assemblee regionali calerà. Tanto più che anche il meccanismo sanzionatorio è necessariamente smussato rispetto a quello previsto per le Regioni a Statuto ordinario, minacciate di un taglio del 5% ai fondi sanitari e soprattutto di un quasi azzeramento per gli altri trasferimenti (-80%, con l'eccezione di quelli per il trasporto pubblico locale) in caso di mancato adeguamento. Nel caso dei territori autonomi, lo sfioramento dei parametri fissati dal decreto dovrebbe mettere a rischio i sistemi di perequazione previsti dalla legge delega del 2009 sul federalismo fiscale: esattamente come il meccanismo bocciato pochi mesi fa dalla Consulta.

Al netto di quest'ombra pesante, la stretta per Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Province autonome di Trento e Bolzano, Sicilia e Sardegna funziona esattamente come quella indirizzata al resto d'Italia. I parametri principali per rientrare nelle regole sono tre: adeguamento delle dimensioni di Giunte e Consigli ai limiti previsti nel 2011, livellamento delle indennità e dei fondi destinati ai gruppi politici ai valori registrati nella Regione più «virtuosa».

Sarà la Conferenza dei presidenti entro il 30 ottobre, o un decreto del presidente del Consiglio nei 15 giorni successivi in caso di inadempienza, a individuare le Regioni «virtuose» da assumere come riferimento per i tagli. I numeri ufficiali di indennità e seggi, e quelli registrati nei bilanci 2011 dei consigli regionali sotto la voce «fondi ai gruppi», permettono però di fissare fin da ora l'asticella da non superare per non sfiorare i nuovi tetti. In pratica, a meno di cavillose elucubrazioni sui parametri che si potrebbero ritoccare prima dell'attuazione, il consigliere regionale tipo non dovrà avere un'indennità superiore ai 2.646,46 euro netti al mese che si guadagnano in Abruzzo (rimborsi e diaria a parte, ovviamente, e non è un particolare da poco), il presidente non dovrà andare oltre i 3.718,5 euro netti della Governatrice dell'Umbria, e i gruppi non potranno avere in un anno più di 18 euro ogni 100 abitanti come accaduto in Puglia nel 2011 secondo il rendiconto del Consiglio regionale.

Per rientrare in questa griglia, i "sacrifici" più pesanti si dovrebbero attuare in Sicilia e Sardegna. Il Governatore siciliano sarebbe chiamato a tagliare del 64% i 10.294 euro netti al mese (rimborsi esclusi) guadagnati da Raffaele Lombardo, e i "deputati" dell'Assemblea regionale (a Palermo li chiamano così) sarebbero costretti a tagliare del 51% la propria indennità. I gruppi consiliari, che nel 2011 si sono appoggiati su 13,7 milioni di euro, dovrebbero dimenticarne 12,8, cioè il 94 per cento. In Sardegna a fare la differenza è invece l'ipertrofia della politica in rapporto agli abitanti. I consiglieri regionali sono 80, una prima riforma sarebbe destinata a portarli a 60, ma secondo i parametri rilanciati dal decreto gli 1,7 milioni di abitanti della Regione non consentirebbero di averne più di 30. Rispetto alla situazione effettiva di oggi (dato a cui sono

legati tutti i calcoli in pagina), si tratterebbe di un risparmio secco da 12 milioni di euro all'anno.

Nel suo tentativo di riportare il peso della politica di tutte le Regioni a un livello «sostenibile», il decreto approvato dal Governo sembra trascurare un particolare importante. Si mettono le briglie alle indennità, si cancellano le voci aggiuntive per la partecipazione a gruppi e commissioni, ma non si parla espressamente delle diarie e dei rimborsi che offrono un surplus pesante alla busta paga del consigliere. Per capirlo si può fare un salto a Bolzano: i dati ufficiali della Conferenza dei presidenti dei consigli regionali parlano di un'indennità netta da 2.882 euro al mese, ma basta guardare il sito istituzionale per rendersi conto che la busta paga totale superava i 14mila euro lordi, prima di essere ridotta a quota 10mila dall'ultima riforma.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CRITERI

Posti

Le Regioni si devono adeguare al numero massimo dei posti fissato dal Dl 138/2011 in rapporto alla popolazione. Fino a un milione di abitanti i consiglieri non possono essere più di 20, 30 fino a 2 milioni di abitanti, 40 fino a 4 milioni, e così via (massimo 80 sopra gli 8 milioni). Gli assessori devono essere al massimo il 20% dei consiglieri

Indennità

Le indennità devono essere pari a quelle previste nella Regione più «virtuosa» (attualmente l'Abruzzo per i consiglieri e l'Umbria per il presidente).

Gruppi

I finanziamenti ai gruppi devono essere pari a quelle della Regione più «virtuosa» (nel 2011 la Puglia).

Le stime

Nelle tabelle si stimano i risparmi in termini di indennità e finanziamento ai gruppi che le Regioni otterrebbero adeguandosi ai nuovi parametri

Foto: LA FOTOGRAFIA NAZIONALE

L'ombrello degli Statuti

Il sindaco di Aosta guadagna come Pisapia

IL PARADOSSO In Comuni di poche decine di abitanti il compenso del primo cittadino è come quello di grandi città nelle aree ordinarie

Che cos'ha di speciale Pont Saint-Martin, meno di 4mila anime a un passo dal confine con il Piemonte, tanto da offrire al proprio sindaco un'indennità da 4.407,25 euro al mese, visto che una manciata di chilometri a Sud per guadagnare la stessa cifra occorre governare città da più di 100mila abitanti? Lo Statuto ovviamente, lo stesso che garantisce un'indennità da 3.672,71 euro a La Salle, dove gli abitanti sono 2.100, e da 2.900 a Rhemes Saint-Georges, dove le anime sono 197. E ad Aosta, nel capoluogo? Nel nome dell'austerità, a gennaio il sindaco si è tagliato lo stipendio di 488 euro, e ora si deve accontentare di 7.435 euro al mese. Qualche spicciolo meno di Giuliano Pisapia, che però guida una città da 1,3 milioni di abitanti, 37 volte abbondanti i 35mila del capoluogo della Vallée.

La questione non è nuova, ma quando si parla di costi della politica locale le indennità di sindaci e assessori comunali nelle Regioni autonome del Nord balza all'occhio. Anche perché, sotto l'accogliente ombrello dell'autonomia statutaria, continuano in molte zone a sopravvivere realtà che nell'Italia "ordinaria" sono cadute sotto i colpi delle norme anti-sprechi: dai consigli di quartiere ai gettoni aggiuntivi per comunità montane, consorzi e via amministrando.

Il problema, naturalmente, non è solo valdostano. In Alto Adige, per esempio, proprio in queste settimane si sta discutendo la riforma dell'ordinamento degli enti locali, che fra l'altro prevede un taglio del 7% alle indennità dei sindaci. Sul tema, com'è ovvio, si è sviluppato il dibattito, con tanto di ostruzionismi e accuse di truffa da parte dell'opposizione. «Tagliare ora - ragionano più freddamente dalla Svp - significherebbe evitare un intervento più drastico dal 2013». Tanti drammi, però, non sembrano giustificati, visto che il 7% è esattamente pari all'entità dell'aumento che gli amministratori trentini e altoatesini si sono concessi due anni fa, mentre i loro colleghi veneti, lombardi o pugliesi subivano una sforbiciata del 10%. Per carità, gli scandali di queste settimane si sono tenuti ben lontani

dalle Regioni autonome

del Nord e dai loro enti locali. Ma già che ci siamo...

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STRATEGIE

Il «fai-da-te» non aiuta il contrasto all'evasione

Antonio Iorio

Le diverse modalità con cui gli uffici sono impegnati a rettificare il reddito di professionisti e piccole e medie imprese rispondono all'esigenza di una serrata lotta all'evasione nei confronti di coloro che dichiarano imponibili poco credibili. A ben vedere, in ultima istanza, è proprio questa la finalità dei vari strumenti accertativi più o meno analitico-induttivi volti a verificare sia i ricavi e i compensi (è il caso degli studi di settore), sia il reddito complessivo della persona fisica (redditometro).

In sostanza, individuata a tavolino con strumenti statistici, la capacità produttiva media di un'impresa o i compensi di un professionista, piuttosto che il reddito complessivo di una persona sulla base dei suoi consumi, vengono rilevati i contribuenti che presentano scostamenti più o meno significativi rispetto a tali valori normali.

Sono così richieste giustificazioni sulle ragioni per le quali non si dichiarano quegli importi. Le metodologie così confezionate non possono che trovare il favore di coloro che seriamente vogliono contrastare i comportamenti evasivi, perché partono da un dato importante e non discrezionale: il confronto con i valori medi della medesima attività con caratteristiche analoghe.

Tuttavia questi "strumenti" dovrebbero rappresentare una modalità (importante) di selezione dei contribuenti nei cui confronti eseguire poi approfondimenti e riscontri in modo da verificare se lo scostamento sia fisiologico o, se invece, sintomatico di comportamenti illeciti.

Negli anni invece queste metodologie sono diventate addirittura indiscutibili, pretendendo a un certo punto (per il redditometro è ancora così, mentre per gli studi di settore è stato necessario l'intervento delle Sezioni unite) che fosse il contribuente a documentare le ragioni dello scostamento rispetto al dato statistico. Come se si pretendesse di far vestire un abito preconfezionato, con le misure di un uomo medio, alla generalità delle persone e poi chiedere a molte di esse come mai presenta difetti.

Nell'ultimo periodo poi alcuni uffici hanno inventato degli ulteriori indici «fai-da-te» ritenuti più attendibili degli studi di settore stessi. Eppure basterebbe leggere la metodologia di uno studio di settore per comprendere quanti approfondimenti, riscontri e calcoli sono alla base di queste elaborazioni: ritenere più attendibile una serie di medie artigianali appare veramente singolare.

Queste sovrapposizioni rischiano però di agevolare i veri evasori, che potrebbero pagare la somma richiesta dell'ufficio e "blindare" così quanto illecitamente occultato, di gran lunga superiore alla richiesta del fisco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Garanzie/1. Verifiche sulla qualità dell'offerta e sull'equilibrio dei conti

Controlli periodici sulle partecipate

ALL'INTERNO L'unico vincolo organizzativo è che la verifica deve essere svolta soltanto dalle strutture proprie dell'ente

Alberto Barbiero

Gli enti locali devono attivare una struttura che si occupi del controllo delle società partecipate, secondo un sistema gestito in autonomia, ma conforme a uno schema essenziale definito da una nuova disposizione del Tuel, introdotta dal decreto della scorsa settimana.

Il riferimento per le attività di verifica sugli organismi societari è innestato nel quadro delle regole per i controlli nel sistema delle amministrazioni locali, con l'articolo 147-quater.

Le Province, le unioni di Comuni e i Comuni (esclusi quelli sotto i 5mila abitanti) devono definire un sistema di controlli sulle società in cui detengono partecipazioni (comma 1). Su questo le amministrazioni hanno piena autonomia organizzativa, dovendo comunque partire dal presupposto omogeneo per cui i controlli sono esercitati dalle strutture proprie dell'ente locale, che ne sono responsabili.

La previsione fornisce l'input per la costituzione di unità organizzative dedicate alla più complessiva gestione dei rapporti con le società partecipate, con significativa qualificazione professionale dei funzionari.

Il nuovo quadro normativo, infatti, delinea la metodologia di base per l'attività di verifica, impostando un percorso standard che potrà essere modulato da ciascun ente secondo le peculiarità del proprio sistema di relazioni con i soggetti societari gestori di servizi pubblici e (per quanto ancora possibile) strumentali.

Il primo passaggio è individuato nella definizione preventiva, in sede di relazione previsionale e programmatica, degli obiettivi gestionali a cui deve tendere ogni società partecipata, correlati a precisi standard qualitativi e quantitativi.

La seconda fase si traduce nell'impostazione e attivazione di un idoneo sistema informativo, per rilevare i rapporti finanziari tra l'ente proprietario e la società, la situazione contabile, gestionale e organizzativa delle società, i contratti di servizio, la qualità dei servizi, il rispetto delle norme sui vincoli di finanza pubblica.

Il modello ha numerosi punti di contatto con le varie disposizioni intervenute negli ultimi anni nel quadro ordinamentale relativo alle partecipate, tra cui la nota sulla situazione debiti-crediti tra l'ente e le stesse, prevista dall'articolo 6, comma 4 della legge 135/2012. Sulla base delle informazioni acquisite, l'amministrazione effettua il monitoraggio periodico sulle proprie società, analizza gli scostamenti rispetto agli obiettivi assegnati e individua le opportune azioni correttive, anche in riferimento a possibili squilibri economico-finanziari rilevanti per il bilancio dell'ente.

La norma (comma 3) evidenzia l'obiettivo fondamentale: la messa in sicurezza dei bilanci di Comuni e Province da gestioni rischiose degli organismi appartenenti al sistema allargato.

I risultati complessivi della gestione dell'ente locale e delle aziende partecipate sono assoggettati a rilevazione mediante bilancio consolidato, secondo la competenza economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contabilità. Il meccanismo è simile all'Imu: la sforbiciata decisa in base al maggior gettito atteso

La Tares taglia i fondi

Con la tariffa rifiuti ridotti i trasferimenti per il riequilibrio dei conti LE SCELTE I Comuni potranno attuare politiche differenziate e manovrare l'aliquota in base a tipologia e ubicazione dell'immobile

Anna Guiducci

L'introduzione della Tares (la nuova tariffa rifiuti) determina una ulteriore riduzione ai trasferimenti fiscalizzati degli enti locali.

Secondo quanto disposto dall'articolo 14, comma 13, del Dl 201/2011, a decorrere dal 2013 il fondo sperimentale di riequilibrio e il fondo perequativo, come determinati ai sensi degli articoli 2 e 13 Dlgs 23/11, sono ridotti in misura corrispondente al gettito derivante dalla maggiorazione standard di 0,30 euro per metro quadrato, a copertura dei costi relativi ai servizi indivisibili dei Comuni.

Il meccanismo di riduzione, analogo a quello già sperimentato con l'Imu, prevede la decurtazione del fondo in corrispondenza del maggior gettito stimato in relazione alla applicazione delle aliquote base introdotte dal decreto «Salva Italia».

In caso di incapienza, ciascun Comune è tenuto a versare all'entrata del bilancio dello Stato le somme residue.

I calcoli per la predisposizione dei bilanci di previsione 2013 dovranno tenere dunque conto di una serie di manovre che hanno mutato profondamente l'assetto dell'autonomia finanziaria dei Comuni negli ultimi anni.

Già a decorrere dal 2010, il contributo ordinario base spettante agli enti locali a valere sul fondo ordinario di cui all'articolo 34, comma 1, lettera a), del Dlgs 504/92, è stato ridotto in funzione del rinnovo degli organi amministrativi.

Successivamente, l'articolo 14, comma 2, del Dl 78/2010 ha disposto la riduzione dei trasferimenti erariali dovuti ai Comuni con popolazione superiore a 5mila abitanti nella misura di 1.500 milioni di euro per l'anno 2011 e di 2.500 milioni annui a decorrere dal 2012.

I tagli, operati secondo criteri proporzionali, avrebbero comunque dovuto tenere conto del rispetto del patto di stabilità interno, della incidenza percentuale della spesa per il personale rispetto alla spesa corrente complessiva e del conseguimento di adeguati indici di autonomia finanziaria.

Con il decreto Salva Italia il fondo sperimentale di riequilibrio dei Comuni è stato ulteriormente ridotto di 1.450 milioni di euro a decorrere dal 2012 e dell'importo corrispondente al maggior gettito Imu ad aliquota base stimato per ogni Comune.

Come per l'Imu, anche per la Tares è prevista comunque la facoltà dei Comuni di attuare politiche fiscali differenziate.

Il comma 13 dispone infatti la possibilità di modificare in aumento con specifica deliberazione consiliare la misura della maggiorazione fino a 0,40 euro, eventualmente graduandola in ragione della tipologia dell'immobile e della zona ove lo stesso è ubicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In arrivo

Sul Sole 24 Ore del 5 ottobre l'annuncio che il decreto enti locali non taglierà di 500 milioni il fondo di riequilibrio come richiesto dalla spending review, ma i sindaci dovranno comunque ridurre l'indebitamento.

Il passaggio. Uffici sotto pressione per le necessarie verifiche incrociate con il Catasto

Gestione più difficile rispetto a Tia e Tarsu

LE LACUNE Disciplinati solo i pagamenti non la riscossione Enti al bivio tra la gestione interna e l'affidamento in appalto

Ennio Dina

Tra meno di tre mesi entra in vigore il nuovo tributo sui rifiuti e sui servizi previsto dall'articolo 14 del Dlgs 201/2011, in attuazione della normativa sul federalismo fiscale. La Tares è destinata a sostituire definitivamente la Tarsu, la Tia 1 e la Tia 2, ma prevede anche, per la copertura dei costi dei servizi indivisi dei Comuni, una maggiorazione di 0,30 centesimi per mq. di superficie imponibile. La tariffa della maggiorazione può essere aumentata dal Comune sino a 0,40 centesimi, ma l'entrata relativa, a tariffa base, viene incamerata dallo Stato con una riduzione equivalente del Fsr (fondo sperimentale di riequilibrio).

L'aspetto più critico del nuovo tributo è tuttavia costituito da alcune prescrizioni che ne rendono difficile l'applicazione e che dovrebbero essere corrette per tempo per evitare una partenza caotica.

Ad esempio, la superficie imponibile della Tares, per gli immobili a destinazione ordinaria (categorie catastali A, B e C) è costituita dall'80% della superficie catastale (anche se questa dovesse essere superiore a quella accertata), mentre per gli altri fabbricati (categorie D ed E) e le aree è costituita dalla superficie calpestabile. Questo fatto, oltre a creare una evidente disparità di trattamento, crea notevoli problemi gestionali.

Infatti la norma costringe tutti i Comuni a incrociare con i dati catastali quelli relativi alla Tarsu/Tia, con esiti facilmente ipotizzabili, sia sul carico di lavoro che sul contenzioso. Tra l'altro la norma prevede che in assenza, nella banca dati catastale, del dato della superficie, si applichi una superficie convenzionale (comunque calcolata dall'agenzia del Territorio), con pagamento del tributo in acconto, con un conguaglio non appena il dato relativo alla superficie sarà acquisito. In questo modo si costringerebbero i Comuni a gestire per anni pagamenti in acconto e saldo.

La norma non prevede poi le modalità di riscossione della Tares, limitandosi a regolare i versamenti. Il fatto che vengano previste quattro rate e fissate le date di scadenza, modificabili sia nel numero che nella scadenza da parte del regolamento comunale, sembrerebbe ipotizzare una riscossione con autoliquidazione, con una modifica sostanziale rispetto a Tarsu e Tia, che si basavano sull'iscrizione a ruolo volontario che si estrinsecava nell'invio di un avviso bonario con la liquidazione del tributo e solo una successiva notifica della cartella. I Comuni dovranno comunque prevedere nel loro regolamento come intendono riscuotere il nuovo tributo. L'attività di accertamento e riscossione non potrà comunque, tranne forse nel caso di azienda in house, essere affidata al soggetto gestore del servizio di nettezza urbana. I Comuni dovranno, entro il primo gennaio 2013, reinternalizzare il servizio, con tutti i problemi di personale e di risorse, o riaffidarlo all'esterno. E i gestori si troveranno con personale e un'organizzazione inutilizzati.

Un'altra criticità è che le tariffe sono determinate in base al piano finanziario del servizio di gestione dei rifiuti urbani, redatto dal gestore «ed approvato dall'autorità competente». Ma nessuna altra norma fissa quale sia questa autorità competente con il rischio di un ampio contenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il centrodestra

Maroni ai sindaci: ora disobbedienza civile

"No al patto di stabilità, via Equitalia dal Nord". La Lega a Venezia senza dio Po
RODOLFO SALA

VENEZIA - Chiede «più coraggio» ai suoi, Bobo Maroni. Lo chiede dal palco galleggiante di Riva degli Schiavoni, dove per la prima volta parla da segretario della Lega alla «Festa dei popoli padani», per sua volontà depurata quest'anno dai riti frusti delle ampolle e neppure preceduta dalla tradizionale discesa del Po. «Bisogna avere più coraggio - scandisce tra gli applausi - perché non basta protestare; se in Sicilia usano i forconi noi dobbiamo passare alle azioni concrete: via Equitalia dal Nord, e i nostri sindaci devono violare il patto di stabilità che strangola i Comuni virtuosi e serve solo a pagare i debiti del Sud, la nostra Magna Grecia».

È questa la campagna d'autunno di una Lega che, dice il suo segretario, sceglie la «via gandiana» e si assume in prima persona il compito di rispondere al «governo falli-Monti che odia il Nord» con la «disobbedienza civile e fiscale». Ma, spiegherà Maroni dopo il comizio, «senza far correre rischi ai cittadini». Insomma, saranno i sindaci del Carroccio (più di 300, 180 nella sola Lombardia) a farsi un baffo dei vincoli imposti dal Patto di stabilità. Quanto a Equitalia, non c'è neppure bisogno di disobbedire. Già moltissimi primi cittadini «padani», a cominciare da quello di Verona Flavio Tosi hanno buttato alle ortiche il contratto con cui si affida a Equitalia la riscossione dei tributi. D'ora in avanti per gli amministratori leghisti questa non sarà una scelta, ma un obbligo.

Di questa nuova strategia «gandiana» si comincia a parlare nel concreto oggi a Milano in via Bellerio, dov'è convocata la segreteria politica allargata ai sindaci più rappresentativi. E a novembre, annuncia Maroni, è in programma un'assemblea di tutti i primi cittadini leghisti (ma sono invitati tutti, anche quelli degli altri partiti) per dare gambe alla disobbedienza civile. Si terrà in terra veneta, con tutta probabilità a Tombolo, nel Padovano, Comune elevato a simbolo della «lotta del Nord contro il governo». Lo spiega dal palco il suo sindaco, Franco Zorzo: «Fino all'anno scorso da Roma ricevevamo trasferimenti per oltre un milione di euro, ora ne arriveranno solo 70mila». Ma tutto ciò non basta per accodarsi al referendum per l'autonomia del Veneto chiesto dai movimenti indipendentisti: «Iniziativa che può dividere, e invece il Nord deve restare unito», spiega il segretario, Maroni disegna una Lega parecchio «aperturista», che cerca di uscire dall'angolo in cui l'avevano cacciata gli scandali. «La Lega della concretezza - spiega appena sceso dal palco - è coinvolgente e non autoreferenziale; come ha cominciato a fare la settimana scorsa a Torino riunendo gli imprenditori del Nord per ascoltarli». «Dobbiamo parlare soprattutto a coloro che sono fuori dalla Lega», è il refrain che si sente in tutte le salse, in questo raduno di Venezia così diverso dalle edizioni che l'hanno preceduto. La sorpresa, forse anche per lui, è la gente. Ne arriva parecchia, ed è la questura a certificare che rispetto allo scorso anno le presenze sono aumentate. E tanto basta a «Bobo» per concludere che «gli uccelli del malaugurio sono stati zittiti». Sul palco c'è Umberto Bossi, dal vecchio capo ora in disarmo arrivano solo appelli all'unità: «Ci aspetta una grande battaglia, non perdiamo tempo a litigare». Roberto Calderoli, che l'anno scorso se l'era presa coi sindaci "sfigati" alla Tosi, stavolta dice che è Monti a "portare sfiga" e minimizza quel che è successo nel Carroccio: «Anche nella Chiesa hanno scoperto i pedofili, ma nessuno per questo ha messo in discussione la fede cristiana». Sotto il palco si inneggia alla secessione, parola che nella Lega a trazione maroniana suona un po' stonata. E il governatore del Veneto Luca Zaia, accolto come una star, un po' scherza: «Mi sembrate poco convinti». Il suo collega del Piemonte Roberto Cota difende il sindaco di Torino Piero Fassino, che «deve sfiorare il patto di stabilità mentre in Sicilia sono arrivati 900 milioni di euro». Poi il lombardo Andrea Gibelli, vicegovernatore, che lancia un avvertimento a Formigoni: «Ci vogliono azioni concrete a tutela del Nord, se nella nostra Regione non accadrà, non staremo in giunta un giorno in più». PER SAPERNE DI PIU' www.leganord.org www.facebook.com/maroni.leganord

La campagna ASSEMBLEA Per la realizzazione di una Euroregione del Nord prevista un'assemblea a novembre in Veneto REFERENDUM Proposta di legge, con milioni di firme, per conquistare l'indipendenza con l'Euroregione VIA EQUITALIA Altra priorità: Equitalia deve andarsene dal nord. Un invito a tutti i sindaci ad aderire all'azione di protesta

Foto: SEGRETARIO Bobo Maroni, segretario della Lega nord da luglio di quest'anno

Nella legge di stabilità le nuove misure per scongiurare l'aumento Iva. Sicilia e Sardegna perdono i fondi speciali per Comuni e Province

Regioni, stretta da 2,2 miliardi 1,5 miliardi in meno alla Sanità

Dipendenti pubblici, salta l'indennità di vacanza contrattuale Risparmi pure sugli stanziamenti del Lavoro destinati ai patronati

LUCA CIFONI

ROMA - Tagli alle Regioni, alla sanità, ai ministeri. Ulteriori interventi sul pubblico impiego, tra cui anche la cancellazione dell'indennità di vacanza contrattuale per i prossimi due anni. La legge di stabilità che il governo approverà a metà settimana prosegue sulla via tracciata dal decreto sulla spending review, centrando l'obiettivo di cancellare completamente l'aumento dell'Iva che sarebbe scattato nel 2013 e finanziando come di consueto alcune voci di spesa ritenute indispensabili tra cui il meccanismo del 5 per mille dell'Irpef e la detassazione dei premi di produttività. La bozza è aperta e molte voci, tra cui il dettaglio delle riduzioni di spesa per i vari dicasteri, sono ancora da fissare: prevedibilmente sarà oggetto di mediazione politica fino all'ultimo momento. Regioni nel mirino. La popolarità di questi enti locali non è particolarmente alta nelle ultime settimane. Dopo il progettato intervento sul fronte dei costi più strettamente legati alla rappresentanza politica regionale, il governo torna a mettere mano alle più sostanziali voci di spesa, anche se per altra via interviene per finanziare il trasporto pubblico locale. In particolare viene previsto per le Regioni a statuto ordinario un ulteriore taglio strutturale di un miliardo l'anno, che sostanzialmente raddoppia quello fissato a luglio con la spending review. Per gli enti a statuto speciale la riduzione aggiuntiva è di 500 milioni. Ma un ulteriore sacrificio è imposto a Sicilia e Sardegna, che si vedono decurtare i fondi speciali destinati nell'ambito del federalismo ai propri Comuni (per 500 milioni l'anno) ed alle Province (200 milioni). Il conto totale per le Regioni dovrebbe quindi raggiungere quota 2,2 miliardi in termini annui. Sanità. Anche il Fondo sanitario nazionale è di nuovo chiamato a contribuire alle esigenze del bilancio dello Stato. I risparmi riguarderanno in particolare gli acquisti di beni e servizi; l'importo complessivo è comunque già stabilito in 1,5 miliardi. Tra le altre novità introdotte c'è un criterio quantitativo per la definizione del prezzo di riferimento alle condizioni di maggiore efficienza. La misura del taglio dei contratti di appalto in essere passa dal primo gennaio 2013 dal 5 al 10 per cento. Il tetto di spesa relativo all'acquisto di dispositivi medici è ridotto dal 4,9 al 4 per cento. Ministeri. La legge di stabilità comprende un nuovo elenco di riduzioni per i bilanci dei singoli dicasteri, e specifiche misure per alcune di essi, in parte ancora da definire. Per il ministero del Lavoro i risparmi riguardano i finanziamenti ai patronati (i tagli precedenti sono prorogati di due anni) e il Fondo sociale per l'occupazione. Il ministero della Giustizia prevede un nuovo aumento del contributo unificato per i processi, nel caso di impugnazione respinta. Per tutte le pubbliche amministrazioni scatta il divieto di ricorso alle consulenze in materia informatica, salvo casi eccezionali. Statali. Il blocco dei contratti pubblici è confermato anche per l'anno 2014. Ma i dipendenti pubblici oltre a non godere di rinnovi dovranno rinunciare a qualsiasi aumento contrattuale pregresso e per gli anni 2013 e 2014 anche all'indennità di vacanza contrattuale, ossia al parziale recupero dell'inflazione. E scatta per loro una stretta sulla legge 104, ossia i permessi per l'assistenza a parenti malati o disabili: salvo il caso in cui riguardino il dipendente stesso, i figli o il coniuge, saranno retribuiti solo al 50 per cento. Le spese. La legge di stabilità finanzia alcune voci di spesa: il meccanismo del 5 per mille Irpef a favore del volontariato, il settore dell'autotrasporto, la detassazione dei contratti di produttività e il trasporto pubblico locale.

I NODI

LE REGIONI

LA SANITÀ

GLI STATALI

L'IVA Arriva una nuova ondata di tagli alle Regioni comprese quelle a statuto speciale La riduzione complessiva è di 2,2 miliardi I fondi per la Sanità vengono ridotti di circa 1,5 miliardi Il valore dei contratti in

appalto viene ridotta del 10 per cento. Fra le norme destinate a frenare la spesa c'è anche lo stop all'indennità per la mancanza del contratto che scattava automaticamente. I nuovi risparmi consentiranno di non far scattare l'aumento dell'Iva che era previsto per il prossimo luglio. Rifiutati anche gli sconti fiscali sui premi di produttività.

Foto: Mario Monti con Vittorio Grilli

Foto: Il Consiglio dei ministri

Non rilevanti le regole del Tuir

Rigide le regole del Testo unico. Nessuna rilevante per i fatti intervenuti dopo il 31/12/2012. Dopo aver assunto la decisione in sede civilistica occorre però considerare le conseguenze fiscali delle stesse. La rilevanza dei fatti e degli eventi intervenuti e conosciuti dopo il 31 dicembre deve essere verificata in primo luogo con riguardo al principio di competenza dettato dall'art. 109 del Tuir. Anche in questo caso si ripete un problema già evidenziato ai fini contabili: non c'è coincidenza tra chiusura dell'esercizio civilistico e presentazione della dichiarazione dei redditi. Conseguentemente si ripresenta il dubbio concernente il trattamento dei fatti intervenuti dopo la chiusura dell'esercizio ma «prima» della determinazione del reddito imponibile. Le opzioni sono anche in questo caso due: • deve prevalere il momento in cui tali fatti accadono; • deve prevalere il momento in cui tali fatti sono conosciuti. Inoltre non è da dimenticare che, correlato al principio di competenza, il Tuir introduce anche la necessità che l'esistenza degli oneri e proventi sia certa o comunque che il loro ammontare sia determinabile in modo obiettivo. Solo al verificarsi di dette condizioni oneri e proventi concorrono alla formazione del reddito imponibile. Il principio di competenza fiscale è suddiviso in due diverse previsioni: • per le cessioni di beni la competenza si verifica nel momento della consegna o della spedizione (beni mobili) ovvero della stipula dell'atto di trasferimento della proprietà (beni immobili). Nel caso in cui i momenti sopra indicati non coincidano con il momento in cui vi è il passaggio di proprietà sarà quest'ultimo quello rilevante; • per le prestazioni di servizi la competenza interviene nel momento in cui si verifica l'ultimazione del servizio. Eccezione a tale regola generale è quella prevista per il caso in cui i corrispettivi siano commisurati in proporzione alla durata del tempo: l'imputazione nell'esercizio di competenza avviene in questa ipotesi in proporzione alla quota maturata. Con riguardo alla questione specifica dei fatti intervenuti dopo la chiusura dell'esercizio ai fini fiscali occorre quindi concludere che gli stessi non possono concorrere alla formazione del reddito di un determinato esercizio «qualora le condizioni di certezza della loro esistenza o di obiettiva determinabilità si verifichino nell'esercizio successivo a quello in chiusura. Ai fini della competenza fiscale rileva quindi il momento in cui si verificano e si realizzano i presupposti previsti dal Tuir e non quello in cui il contribuente ne viene a conoscenza» (principio contabile Oic 29).

Guida a come individuare il trattamento per la fase successiva alla fine dell'esercizio

Bilancio, chiusura al 31 dicembre Ma occhio a ciò che accade dopo

Di Il 31 dicembre è la linea di demarcazione per l'iscrizione in bilancio. Nonostante ciò quanto accade dopo tale data (entro certi limiti) può o deve far sentire i suoi effetti sui conti dell'anno precedente. In sede di chiusura dei conti relativi all'anno passato un aspetto da sempre critico è quello di individuare il trattamento da riservare a ciò che è accaduto dopo il 31 dicembre ma che si riferisce o ha in uenza sul precedente esercizio deve essere ri esso nel bilancio in chiusura. Il tutto nasce dallo sfasamento temporale esistente tra chiusura dell'esercizio e redazione del bilancio (e la medesima situazione si verifica con riguardo alla differenze temporali tra chiusura dell'esercizio e presentazione del modello Unico). Come primo punto è bene suddividere le poste da monitorare in due macro categorie: • i fatti o eventi che si realizzano prima della chiusura dell'esercizio o • i fatti o eventi di cui si ha conoscenza entro il medesimo termine. Tradotto in pratica occorre considerare se, ad esempio, ai fini di una svalutazione del credito occorre tenere conto di un fallimento del cliente: • se lo stesso è intervenuto nel mese di dicembre ed è stato conosciuto entro lo stesso termine; oppure • se lo stesso è intervenuto nel mese di dicembre ma di ciò si è avuta conoscenza solo dopo tale termine; oppure • se lo stesso è intervenuto (ed è stato conosciuto) dopo il 31 dicembre ma prima dell'approvazione del bilancio. L'articolo 2423-bis dispone ai commi 1 e 4 che redigendo il bilancio occorre tenere conto dei rischi e delle perdite di competenza dell'esercizio, anche se conosciuti dopo la chiusura dello stesso. Tale regola deve essere considerata come un necessario corollario non solo al principio di prudenza ma anche a quello di competenza che impone la necessità di contabilizzare nel bilancio i proventi e gli oneri in base al principio della competenza. La stessa è ritenuta decisiva al fine di rappresentare la situazione (economica, patrimoniale e finanziaria) della società in modo veritiero e corretto che lo stesso codice civile all'articolo 2428, comma 2, n. 5 impone che siano illustrati i fatti di rilievo intervenuti dopo la chiusura dell'esercizio nella relazione sulla gestione. Per individuare l'esatto comportamento da tenere è però necessario suddividere in due ipotesi la categoria dei fatti intervenuti dopo la chiusura dell'esercizio. Vi possono infatti essere: • fatti conosciuti dopo il 31 dicembre (si presume un esercizio di durata coincidente con l'anno solare) ma di competenza dell'esercizio precedente e • fatti conosciuti dopo il 31 dicembre di competenza del nuovo esercizio ma che devono, nonostante ciò, essere portati a conoscenza dei terzi. Il dubbio fondamentale che ci si deve porre è quali tra questi fatti deve trovare evidenziazione in bilancio (e in che modo ciò debba avvenire) e più nel dettaglio quali siano in grado di comportare la necessità di variare le poste attive o passive degli stessi. Già dalla suddivisione nelle due categorie sopra indicate è evidente come il punto di discriminare tra le due sia la competenza nell'uno o nell'altro esercizio dei fatti che intervengono. Possiamo iniziare a considerare la prima tra le due categorie. Per capire a cosa ci stiamo riferendo possono essere utili degli esempi riportati in tabella. Esempio 1 Esempio 2 Esempio 3 La società Alfa srl chiude il proprio bilancio in data 31 dicembre 2012. Nel corso del mese di gennaio 2009 diviene noto che un creditore della stessa è stato dichiarato fallito nel corso del dicembre 2012. Tale fatto alla data del 31 dicembre non era assolutamente conosciuto ma dello stesso se ne è avuta la certezza solo nel mese successivo. Un altro creditore invece viene dichiarato fallito nei primi giorni del gennaio 2013. La società Alfa srl ha un magazzino al 31.12.2012 valutato al costo pari a Euro 1.000.000. Nel mese di gennaio 2013 la società provvede a immettere sul mercato tutte le scorte esistenti alla fine del precedente esercizio e il prezzo a cui tale operazione è effettuata è pari a Euro 800.000 e quindi inferiore al costo della merce stessa. La società Alfa srl nel gennaio 2013 in sede di trattativa con i propri dipendenti definisce e stipula un accordo con gli stessi per il riconoscimento di un premio da riconoscere in quote di pari importo nei primi 4 mesi del 2013 correlato al buon andamento economico della società nel 2012. L'ESPOSIZIONE IN BILANCIO Nel bilancio 2012 occorre: valutare il credito considerando la situazione fallimentare del cliente Nel bilancio 2012 occorre: valutare il magazzino tenendo conto del valore di presumibile realizzo delle merci e non quello invece

(maggiore) ottenuto secondo i metodi tradizionali che si basano sul costo delle merci Nel bilancio 2012 occorre: imputare al conto economico il costo relativo al bonus concesso ai dipendenti (e iscrivendo il debito correlato). In tutte queste ipotesi ci troviamo quindi di fronte: a fatti intervenuti dopo la chiusura dell'esercizio (l'accordo con i dipendenti o la certezza del • minor valore delle merci eccetera sono fatti che non erano conosciuti o non erano nemmeno avvenuti al 31 dicembre); a fatti che nel contempo devono essere ritenuti ancora di competenza dell'esercizio 2012. •n questo caso il manifestarsi degli stessi nell'esercizio successivo non è sufficiente affinché gli stessi siano considerati irrilevanti sul bilancio 2012. Pertanto in questo caso occorre che i valori di bilancio (stato patrimoniale e conto economico) recepiscano gli stessi.

Inversione di rotta dell'Inps sui contributi indebiti: stesse regole dei lavoratori subordinati

Co.co.co., rimborsi ko dopo 5 anni

Prescrizione quinquennale per i contributi versati, ma non dovuti, dai co.co. co., sempre più simili ai lavoratori dipendenti. Infatti, anche la disciplina in materia di prescrizione contributiva segue le stesse regole previste per i lavoratori subordinati. E i contributi indebiti pagati da co.co. co, dai lavoratori a progetto e dai professionisti senza cassa (insomma dagli iscritti alla gestione separata Inps), una volta prescritti (trascorsi cinque anni), producono diritto a prestazioni e non sono soggetti a rimborso, sorte che tocca invece a questo punto unicamente ai contributi indebiti pagati da artigiane commercianti. Lo ha precisato l'Inps nel messaggio n. 15279/2012, rettificando il precedente n. 9869/2012. Lavoratori dipendenti. Nel caso di contributi indebiti relativi ai lavoratori dipendenti è previsto che, qualora versati in un periodo che precede di oltre cinque anni il momento dell'accertamento, restino acquisiti e siano validi ai fini delle prestazioni che ne possono derivare. Pertanto ne sarà disposto il rimborso, senza interessi, limitatamente a quelle relative al quinquennio non ancora prescritto, mentre resta acquisita e quindi produttiva di prestazioni quella relativa a periodi precedenti. Lavoratori autonomi. Al contrario, per i contributi dovuti dai lavoratori autonomi, ossia artigiani e commercianti, vale il principio in base al quale «i contributi versati indebitamente in qualsiasi tempo non sono computabili agli effetti del diritto alle prestazioni e della misura di esse e, salvo il caso di dolo, sono restituiti, senza interessi, all'assicurato o ai suoi aventi causa». Ciò vuol dire che i contributi indebiti accertati verso lavoratori autonomi sono esclusi dalla prescrizione e sono sempre restituiti dall'Inps. Co.co.co. e lavoratori a progetto. Stessa sorte degli autonomi l'Inps aveva attribuito ai contributi versati alla gestione separata (co.co.co., lavoratori a progetto, professionisti senza cassa), a ragione della natura di lavoro autonomo attribuita ai fini previdenziali. Ma nel messaggio n. 15279/2012 ha fatto marcia indietro: va rettificato quanto indicato nel messaggio n. 9869/2012 relativamente alla contribuzione relativa alla gestione separata. Tale contribuzione, infatti, non può essere assimilata a quella per gli esercenti attività commerciali, della quale assume soltanto i criteri per il computo del periodo assicurabile e delle sanzioni civili per tardivo versamento. Quanto alla prescrizione, invece, la gestione separata è regolamentata dall'articolo 3, comma 9, della legge n. 335/1995. Pertanto, per i versamenti attinenti alla contribuzione indebitamente versata, quella versata alla gestione separata soggiace a termine quinquennale. Dolo Assenza rapporto assicurabile Versamento in fondo incompetente Versamento in fondo incompetente Versamento in fondo incompetente Versamento in fondo incompetente Versamento in fondo incompetente Versamento in fondo incompetente Versamento in fondo incompetente Versamento in fondo incompetente Versamento eccedente (differenza aliquota, errore ecc.) Versamento eccedente (differenza aliquota, errore ecc.) Versamento eccedente (differenza aliquota, errore ecc.) Versamento in assenza di rapporto di lavoro assicurabile (con dolo) Versamento in assenza di rapporto di lavoro assicurabile (senza dolo) Lavoro autonomo Vs Lavoro autonomo Lavoro dipendente Vs Lavoro dipendente Lavoro autonomo Vs Lavoro dipendente Co.co.co./Associato Vs Lavoro dipendente Lavoro dipendente Vs Co.co.co./Associato Lavoro dipendente Lavori iscritti alla Gestione separata Liberi professionisti iscritti alla Gestione separata Vs lavoro autonomo Coadiuvante lavoro autonomo Vs Lavoro dipendente Coadiuvante lavoro autonomo Vs Co.co.co./Associato Ipotesi Assicurazione destinataria del versamento Vs Assicurazione competente Lavoro dipendente Vs Coadiuvante lavoro autonomo Co.co.co./Associato Vs Coadiuvante lavoro autonomo Lo schema Quinquennale Vs Nessuna Prescrizione Nessuna Vs Quinquennale Nessuna Vs Quinquennale Lavoro autonomo Nessuna Rimborso Effetti Tutte le assicurazioni Nessuna Annullamento contributi Nessun rimborso Tutte Nessuna Annullamento posizione assicurativa Nessun rimborso Tutte Decennale Annullamento posizione assicurativa Rimborso con prescrizione decennale Tutte le assicurazioni Nessuna Annullamento contributi Rimborso con prescrizione decennale Nessuna Trasferimento ed eventuale richiesta differenza contributiva nei limiti del quinquennio o rimborso eccedenza senza limiti di prescrizione

Nessuna Trasferimento ed eventuale richiesta differenza contributiva per il quinquennio non prescritto o rimborso eccedenza senza limiti di prescrizione Quinquennale Contributi entro il quinquennio: trasferimento ed eventuale richiesta differenza contributiva o rimborso eccedenza Contributi prescritti: restano acquisiti e pro duttivi di prestazione Annullamento contributi Rimborso con prescrizione decennale Richiesta contributi al datore di lavoro della contribuzione non prescritta (ultimi 5 anni) Facoltà di rendita vitalizia a titolo oneroso per periodo prescritto Trasferimento e richiesta differenza contributiva relativa al quinquennio non prescritto Trasferimento e rimborso differenza contributiva relativa al quinquennio non prescritto Quinquennale Contributi entro il quinquennio: trasferimento ed eventuale richiesta differenza contributiva o rimborso eccedenza Contributi prescritti: restano acquisiti e pro duttivi di prestazione Quinquennale Contributi entro il quinquennio: trasferimento e rimborso differenza contributiva o rimborso eccedenza Contributi prescritti: restano acquisiti e pro duttivi di prestazione Quinquennale Trasferimento ed eventuale richiesta differenza contributiva per il quinquennio non prescritto o rimborso eccedenza senza limiti di prescrizione Quinquennale Trasferimento ed eventuale richiesta differenza contributiva per il quinquennio non prescritto o rimborso eccedenza senza limiti di prescrizione Quinquennale Rimborso nei limiti della prescrizione quinquennale. I contributi eccedenti non prescritti restano acquisiti e produttivi di prestazione

La Cassazione legittima l'amministrazione finanziaria anche sulla base di presunzioni semplici

Accertamenti, conta la gestione

La regolarità formale della contabilità non blocca i controlli

La regolarità formale della contabilità non blocca l'accertamento induttivo; tutte le volte che, a dispetto della trasparente e corretta tenuta delle scritture contabili e dei documenti di bilancio, la gestione aziendale appaia priva di ragionevolezza e connotata da antieconomicità, l'amministrazione finanziaria è legittimata a rettificare i risultati dichiarati anche sulla base di presunzioni semplici. È questa la conclusione cui giunge la Cassazione con sentenza n. 15250 del 12 settembre 2012. Nella fattispecie la Corte ha riconosciuto la validità dell'accertamento induttivo basato sulla valutazione delle rimanenze finali diverse da quelle dell'esercizio successivo, rimanenze iniziali, nonostante, per tale periodo, fosse stato richiesto, dal contribuente, l'accertamento con adesione. Nel caso di specie l'Agenzia delle entrate ha operato una ricostruzione induttiva del reddito del contribuente, basata sull'attribuzione al venduto di parte delle merci acquistate nell'anno precedente ed effettuando una opportuna comparazione con la documentazione contabile fornita dall'imprenditore. Da tale raffronto è emersa la presenza di una cospicua giacenza di magazzino superiore all'ammontare dei ricavi dichiarati che erano inferiori ai costi di acquisto delle merci; ciò che mette in evidenza una ingiustificabile antieconomicità della gestione aziendale, a sua volta idonea a far scattare l'accertamento induttivo del reddito non dichiarato dal contribuente. L'aspetto rilevante di tale ricostruzione è che per il periodo di imposta successivo a quello oggetto di rettifica il contribuente ha definito, mediante accertamento con adesione, il valore delle proprie rimanenze iniziali di merci. Proprio su tale cristallizzazione si è basata la difesa presso le commissioni tributarie adite. La definizione delle rimanenze iniziali di un periodo avrebbe dovuto, secondo il contribuente, attribuire analogo valore alle rimanenze finali del periodo precedente, sterilizzando, di fatto, qualsiasi intervento dell'amministrazione. Non così, però, per la Corte di cassazione secondo cui non corrisponde la reciprocità tra le rimanenze delle merci in magazzino finali e le merci iniziali, stante il principio di autonomia dei periodi d'imposta sancito dall'articolo 7 del dpr 917/1986. Secondo i giudici di legittimità, infatti, se è vero come è vero che, le rimanenze finali di un esercizio sono pari a quelle iniziali dell'esercizio successivo, non è altrettanto valido il caso contrario. Se dunque i periodi di imposta sono autonomi, ai sensi dell'articolo 7 del Tuir, non si può automaticamente traslare un valore relativo a un anno sullo stesso componente dell'anno prima (rimanenze). In tal modo, scardinata tale automaticità, spetta al contribuente l'onere di provare che i costi, o qualsiasi altro elemento negativo del reddito, siano inerenti e direttamente imputabili all'attività produttiva. Con riferimento alla possibilità di espletare l'accertamento induttivo anche in presenza di contabilità regolare, la sentenza precisa che ciò è possibile tutte le volte che le scritture appaiano in contrasto con i principi della ragionevolezza e dell'antieconomicità della gestione d'impresa. Peraltro anche in precedenza (Cass. 6337/02, 1711/07) era stato sottolineato che «... è, pertanto, consentito all'ufficio di dubitare della veridicità delle operazioni dichiarate e desumere, sulla base di presunzioni semplici - purché gravi, precise e concordanti - maggiori ricavi o minori costi, con conseguente spostamento dell'onere della prova a carico del contribuente». In tal modo è stata giudicata corretta l'interpretazione dell'amministrazione finanziaria alla luce dei consistenti elementi di dubbio rilevati dalla documentazione contabile presentata dal contribuente. L'accertamento dei maggiori redditi prodotti, calcolati sulla base dell'evidente disparità tra le rimanenze finali e le rimanenze iniziali, è legittimo anche se quest'ultime sono state oggetto di accertamento induttivo con adesione.

Circolare delle Entrate sull'istituto delle Deferred tax asset rivolto a banche e società

Perdite, anticipi da trasformare

Svalutazioni e ammortamenti diventano crediti di imposta

Anche le perdite fiscali, oltre quelle civilistiche, danno luogo alla trasformazione delle imposte anticipate in crediti di imposta; ciò, ovviamente, per la sola parte derivante dalle variazioni in diminuzione legate a svalutazioni e ammortamenti rilevanti; la circolare n. 37/E del 28 settembre 2012 torna sul delicato istituto delle Deferred tax asset (Dta) rivolto alle banche ma anche alle società industriali e commerciali. Tre sono le ipotesi al verifi carsi delle quali le Dta iscritte in bilancio sono trasformate in credito d'imposta. Si tratta delle imposte anticipate iscritte in presenza di perdita civilistica, di perdita fi scale e in caso di liquidazione volontaria o assoggettamento a procedure concorsuali o di gestione delle crisi. Con riferimento alle perdite di esercizio, sono trasformate in credito d'imposta le Dta, iscritte nel bilancio individuale della società, riferite a due tipologie di componenti negativi di reddito: le svalutazioni di crediti non dedotte, per i soggetti che applicano il comma 3 dell'articolo 106 del Tuir e i componenti negativi relativi al valore dell'avviamento e delle altre attività immateriali, deducibili in più periodi d'imposta ai fi ni delle imposte sui redditi. Rientrano nell'ambito applicativo della disciplina esclusivamente le Dta relative alle predette categorie di componenti negativi, iscritte come tali in bilancio secondo i principi contabili adottati. Ai fi ni della disciplina rilevano esclusivamente gli effetti delle future variazioni in diminuzione che hanno trovato evidenza in bilancio come imposte anticipate e non quelli per i quali non sono state rilevate imposte anticipate o sono state rilevate poste contabili di diversa natura. Nell'ipotesi di perdita fi scale, le Dta che si trasformano sono esclusivamente quelle relative alla parte di perdita determinata dalle variazioni in diminuzione, apportate nella medesima dichiarazione in cui è rilevata la perdita, relative a svalutazioni di crediti o ad ammortamenti/ svalutazioni dell'avviamento e di altre attività immateriali. Al fi ne di individuare la parte di perdita rilevante, si ritiene che l'importo della perdita fi scale, pur rappresentando il risultato di una serie di fattori, debba essere attribuito alle suddette variazioni in diminuzione fi no a concorrenza delle stesse. Ciò permette di conferire maggior certezza alla liquidabilità delle Dta riversate nell'esercizio. In tal modo se la perdita fi scale risulta d'importo minore o uguale all'importo complessivo delle variazioni in diminuzione apportate in dichiarazione relative a svalutazioni crediti e all'ammortamento/svalutazioni di avviamento e di altre attività immateriali, le Dta iscritte sulla perdita fiscale sono interamente trasformate in credito d'imposta. Il credito trasformato può essere utilizzato, senza limiti di importo, in compensazione ovvero può essere ceduto al valore nominale secondo quanto previsto dall'articolo 43-ter del dpr 602 del 1973. L'eventuale credito che residua dopo aver effettuato le compensazioni è rimborsabile. Con riguardo alla possibilità di cedere il credito di imposta l'operazione è effi cace solo se effettuata al valore nominale e al ricorrere delle condizioni oggettive e soggettive previste, ossia l'indicazione dei dati identif icativi del cessionario e degli importi ceduti nella dichiarazione dei redditi della società cedente. Il cessionario, a sua volta, per utilizzare il credito in compensazione, dovrà indicare i dati relativi alla cessione nella propria dichiarazione. Particolare attenzione deve essere posta con riferimento alla data dalla quale il cessionario può utilizzare il credito ricevuto. Nell'ipotesi di credito d'imposta risultante dalla trasformazione delle Dta iscritte nel bilancio 2011, approvato il 30 aprile 2012, la cessione potrà avvenire già nel modello Unico 2012 e il cessionario potrà utilizzarlo in compensazione già a partire dal primo giorno «del periodo d'imposta successivo a quello con riferimento al quale l'eccedenza si genera in capo al soggetto cedente». Poiché, tuttavia, tale credito sorge definitivamente solo dal 1° maggio 2012, è da tale momento che è ammessa la compensazione in capo al cessionario. Esempio 1 Esempio 2 Esempio 3 Var. in diminuzione Perdita fi scale La trasformazione Dta su perdita fi scale 80 100 27,5 22 130 100 27,5 27,5 100 100 27,5 27,5 Credito d'imposta Variazioni operate in dichiarazione in relazione a svalutazioni crediti e ad ammortamenti/svalutazioni dell'avviamento e delle altre attività immateriali. Anni successivi Var. in diminuzione Perdita fi scale Dta su perdita fi scale Credito d'imposta Perdita riportabile Esempio 1 130 100 27,5 27,5 0 Esempio 2 100 100 27,5 27,5 0 Esempio 3 80 100 22 22 20 La perdita fi scale riportabile negli

anni successivi dovrà essere, ovviamente, ridotta delle variazioni in diminuzione corrispondenti alle Dta "trasformate.

I chiarimenti delle Entrate sulla remissione in bonis: 258 euro per sanare mancati adempimenti

Ravvedimento, famiglia allargata

Perimetro ampio per accedere a regimi opzionali o agevolati

Remissione in bonis a largo raggio; sarà possibile avvalersi di regimi fiscali opzionali o agevolati in assenza della preventiva comunicazione sanando il tutto entro fine anno; è ciò anche con riferimento a situazioni relative al periodo di imposta 2011. In vigore dallo scorso 2 marzo, il dl n. 16 del 2/03/2012 (il cosiddetto decreto semplificazioni fiscali, convertito nella legge n. 44/2012), nell'ottica di avvicinare il fisco al contribuente meritevole, rende più accessibili determinati benefici fiscali o regimi fiscali opzionali attraverso l'allungamento dei termini perentori di accesso e la possibilità di richieste in sanatoria. In prossimità delle prime scadenze per fruire del nuovo istituto, l'Agenzia delle entrate interviene con la circolare n. 38/E del 28/09/2012 nell'intento di chiarire i presupposti soggettivi e oggettivi per la regolarizzazione, nonché al fine di stabilire un dies a quo di decorrenza delle irregolarità sanabili. Sostanzialmente la norma introdotta dall'art. 2 del citato decreto allarga la famiglia delle fattispecie di ravvedimento operoso, rende fruibili determinati benefici di natura fiscale e permette l'accesso a regimi fiscali opzionali, di regola subordinati all'obbligo di preventiva comunicazione ovvero ad altro adempimento di natura formale, a quei contribuenti che non vi hanno provveduto tempestivamente, sempre che la violazione non sia stata constatata o non siano iniziati accessi, ispezioni, verifiche o altre attività amministrative di accertamento delle quali l'autore dell'inadempimento abbia avuto formale conoscenza. Sempre che, come precisa l'Agenzia non si tratti dell'avvio dell'attività di verifica o accertamento in comparti impositivi diversi da quello cui inerisce il beneficio fiscale o il regime opzionale, attività che non sarebbero ostative alla possibilità di avvalersi dell'istituto in parola. Operativamente, il contribuente che voglia usufruire del nuovo ravvedimento dovrà: a) avere i requisiti sostanziali richiesti dalle norme di riferimento e possederli alla data originaria di scadenza del termine normativamente previsto per la trasmissione della comunicazione o per l'adempimento dell'adempimento di natura formale «dimenticati». Data alla quale e dalla quale il contribuente deve altresì essere in buona fede, cioè aver tenuto un comportamento coerente con il regime opzionale prescelto o col beneficio di cui intende godere, ciò a dimostrazione della necessità (non sufficienza) del comportamento concludente; b) effettuare la comunicazione ovvero eseguire l'adempimento richiesto entro il termine di presentazione della prima dichiarazione utile (periodo di tolleranza dei 90 giorni escluso), da intendersi secondo l'Agenzia come la prima dichiarazione dei redditi il cui termine di presentazione scade successivamente al termine previsto per effettuare la comunicazione ovvero eseguire l'adempimento stesso. Qualora l'adempimento omissivo rilevi esclusivamente ai fini dell'imposta sul valore aggiunto, il termine cui occorre fare riferimento è quello di presentazione della prima dichiarazione Iva che scade successivamente al termine previsto per effettuare la comunicazione ovvero eseguire l'adempimento stesso; c) versare contestualmente l'importo di 258 euro senza possibilità di compensazione. Il criterio discriminante fra fattispecie sanabili è individuato dal fisco nella conseguenza del mancato adempimento di carattere formale: solo laddove la legge lo prescrive quale condizione essenziale a pena di decadenza dal beneficio o dal regime opzionale si ricade nell'ambito delle irregolarità per le quali il contribuente può essere rimesso in bonis. Tra le più note: l'opzione per il regime di tassazione per trasparenza nelle società di capitali, l'opzione per l'istituto del consolidato fiscale e il regime fiscale agevolato per gli enti associativi. E ancora, l'opzione per l'adesione al regime di liquidazione e versamento mensile o trimestrale dell'Iva di gruppo, l'opzione per la determinazione dell'Irap in base al bilancio, l'opzione per avvalersi del regime della tonnage tax. L'Agenzia non manca peraltro di chiarire che la remissione in bonis è applicabile anche per le violazioni commesse prima della entrata in vigore del decreto e precisamente per tutte le irregolarità per le quali, alla data di entrata in vigore, 2/3/2012, non sia ancora scaduto il termine di presentazione della prima dichiarazione utile ai fini della regolarizzazione. Non solo, ma in sede di prima applicazione della norma, stante l'incertezza interpretativa della stessa è ammesso un allungamento del termine in scadenza al 1° ottobre 2012 al prossimo 31/12/2012. Tempo finito a fine anno

quindi per gli adempimenti omessi nel 2011 dai contribuenti con periodo d'imposta coincidente con l'anno solare. Tonnage tax Consolidato fi scale Agevolazioni per enti associativi Opzione irap in base al bilancio Opzione per la liquidazione iva di gruppo Tassazione per trasparenza Fattispecie Termine di comunicazione originario Entro la chiusura del primo esercizio del triennio di opzione Entro 60 giorni dall'inizio del periodo di imposta in cui si esercita l'opzione Entro tre mesi dall'inizio del periodo di imposta in cui si esercita l'opzione Entro il 16 giugno del primo anno di applicazione Entro 60 giorni dalla data di costituzione dell'ente Entro il 16 febbraio dell'anno di esercizio Le nuove scadenze Nuovo termine di comunicazione Entro il 31 dicembre 2012 Entro il 31 dicembre 2012 Entro il 31 dicembre 2012 Entro il 31 dicembre 2012 Entro il 31 dicembre 2012 Entro il 31 dicembre 2012

Stesso fisco per spese legali e mediche

La giustizia come la sanità? E perché no. Entrambe hanno un riconoscimento costituzionale ed entrambe rappresentano un costo «necessario» per la collettività. E allora, perché non consentire la detraibilità delle spese legali dalla dichiarazione dei redditi, allo stesso modo di quanto viene fatto per le spese sostenute per visite e analisi mediche? La proposta l'ha lanciata, o, anzi, rilanciata, il Cnf, attraverso la sua commissione per la problematiche fi scali coordinata da Antonio Damascelli, peraltro proprio nel giorno in cui un rapporto Eures ha detto che sarebbero i legali i professionisti che evadono di più le tasse. Non si tratta certo di un'idea nuova, quella sottoposta al parlamento dall'avvocatura. «Tra le proposte per favorire la lotta all'evasione, la commissione ricorda che il Cnf ha più volte avanzato ai ministeri competenti la proposta di rendere detraibili le spese legali sostenute dei cittadini, così come avviene per le spese mediche. Senza ricevere alcuna risposta», si legge in una nota del Consiglio. Chissà se ora questa proposta potrà trovare concretezza nella cosiddetta delega fi scale (AC 5291), in discussione in commissione fi nanze alla Camera. Facile immaginare le osservazioni del ministero dell'economia sulla copertura del provvedimento: è una misura che costerebbe troppo all'erario in termini di minor gettito. Eppure siamo convinti che, in un momento di crisi come l'attuale, questa idea lanciata dal Cnf come misura di contrasto all'evasione, potrebbe rappresentare una leva economica positiva per i cittadini e per l'avvocatura. Perché non provarci? O, almeno, perché non parlarne?

Roberto Miliacca

Rafforzato il ruolo dei consorzi di garanzia dei fondi. Meno vincoli per gli sponsor

Confidi e cambiali a portata di pmi

Aumenta la capacità di ottenere credito per le piccole e medie imprese, grazie al rafforzamento dei confidi e alla semplificazione per l'emissione di cambiali finanziarie. Il decreto legge «Ulteriori misure urgenti per la crescita del paese», nel testo esaminato dal consiglio dei ministri di giovedì scorso, interviene toccando due tra gli strumenti più importanti a disposizione delle imprese per ottenere credito: il sistema dei confidi e le cambiali finanziarie. Il confido con le garanzie aggiuntive, che rilascia alle banche, permette, in alcuni casi, di ottenere credito a imprese che non ci riuscirebbero da sole, in altri casi permette alle stesse di ottenere credito a tassi più bassi, rispetto a quello che farebbero da sole, in quanto in uenza positivamente il rating dell'impresa. Il decreto permette ai confidi di rafforzarsi patrimonialmente, concedendo la facoltà di imputare al fondo consortile, i fondi rischi, altri fondi disponibili e le riserve patrimoniali costituiti da contributi di stato, regioni, enti locali esistenti. Questo si ripercuote in benefici per le imprese, che hanno maggiori risorse finanziarie dalle quali attingere. Cambiali finanziarie con minori vincoli per gli sponsor. Le cambiali finanziarie per pmi diverse dalle microimprese, introdotte dal primo dl crescita, potranno godere di semplificazioni importanti. La normativa iniziale prevedeva infatti che lo sponsor mantenesse nel proprio portafoglio, fino alla naturale scadenza, una quota dei titoli emessi non inferiore al 5% del valore di emissione dei titoli, per le emissioni fino a 5 milioni di euro, al 3% del valore di emissione eccedente 5 milioni di euro, fino a 10 milioni di euro, in aggiunta alla quota precedente, e il 2% del valore di emissione eccedente 10 milioni di euro, in aggiunta alle quote anzidette. Il nuovo dl crescita abroga questa disposizione. Secondo il dl 83/2012 le cambiali finanziarie possono essere emesse da «società non emittenti strumenti finanziari quotati su mercati regolamentati o su sistemi multilaterali di negoziazione, diverse dalle banche e dalle microimprese». Per verificare se un'impresa è esclusa, in quanto rientrante nella definizione di microimpresa, è necessario fare riferimento alla definizione contenuta nella raccomandazione 2003/361/Ce della commissione, del 6 maggio 2003: vale a dire un'impresa che occupa meno di 10 persone e realizza un fatturato annuo oppure un totale di bilancio annuo non superiori a 2 milioni di euro. Le società e gli enti non quotati possono emettere cambiali finanziarie e obbligazioni solo se rispettano i tre seguenti requisiti: a) l'emissione deve essere assistita, in qualità di sponsor, da una banca o da un'impresa di investimento, da una società di gestione del risparmio (sgr), da una società di gestione armonizzata, da una società di investimento a capitale variabile (sicav) che assiste l'emittente nella procedura di emissione dei titoli e lo supporta nella fase di collocamento dei titoli stessi. Le sicav devono avere una succursale costituita nel territorio italiano. Le imprese di grandi dimensioni hanno la possibilità di rinunciare alla nomina dello sponsor. b) l'ultimo bilancio deve essere certificato da un revisore contabile o da una società di revisione iscritta nel registro dei revisori contabili; c) le cambiali finanziarie devono essere emesse e girate esclusivamente in favore di investitori professionali che non siano, direttamente o indirettamente, soci della società emittente. L'eventuale collocamento presso investitori professionali in rapporto di controllo con il soggetto che assume il ruolo di sponsor è disciplinato dalle norme vigenti in materia di conflitti di interesse. Operazioni finanziarie garantite dai Confidi di Finanziamenti per investimenti produttivi (macchine, impianti, attrezzature ed immobili industriali, software, ecc.) Finanziamenti per il reintegro della liquidità aziendali (acquisto scorte, investimenti realizzati negli ultimi anni dall'impresa, esigenze di cassa ecc.) Finanziamenti straordinari (mensilità aggiuntive, TFR, acconto/saldo imposte) Finanziamenti per avvio di nuove imprese (start up) Affidamenti a breve termine (anticipo fatture, anticipo SBF, anticipi import e export, RI.BA, scoperto di conto corrente...) Leasing (strumentari e immobiliari) Finanziamenti ipotecari

Richiesta la Posta elettronica certificata per i principali adempimenti non solo del curatore

Fallimenti, posto d'onore alla Pec

Viaggia online il nuovo fallimento: dopo le numerose novità introdotte dal decreto sviluppo, ecco l'ulteriore intervento, di natura procedurale, che punta ad accelerare e facilitare l'iter burocratico delle procedure concorsuali. Il tutto, ovviamente, nel rispetto della tutela dei diritti dei soggetti interessati alle comunicazioni trasmesse. È l'articolo 17 del decreto legge per la crescita a introdurre, in maniera massiva, l'utilizzo della posta elettronica certificata per i principali adempimenti non solo del curatore, ma anche di tutti i soggetti aventi un ruolo attivo nella procedura. Attraverso l'uso della Posta elettronica certificata e di tecnologie online, le comunicazioni dei momenti essenziali della procedura fallimentare avverranno per via telematica. Tra i principali (si veda tabella in pagina), la presentazione del ricorso per la dichiarazione di fallimento, le comunicazioni ai creditori da parte del curatore e la presentazione della domanda di ammissione al passivo da parte dei creditori. Di particolare importanza la previsione di cui al nuovo articolo 31-bis l.f., secondo cui: «Le comunicazioni ai creditori e ai titolari di diritti sui beni che la legge o il giudice delegato pone a carico del curatore sono effettuate all'indirizzo di posta elettronica certificata da loro indicato nei casi previsti dalla legge. Quando è omessa l'indicazione di cui al comma precedente, nonché nei casi di mancata consegna del messaggio di posta elettronica certificata per cause imputabili al destinatario, tutte le comunicazioni sono eseguite esclusivamente mediante deposito in cancelleria». Innanzitutto viene modificato il procedimento relativo alla dichiarazione di fallimento. Qui l'introduzione della notifica elettronica viene necessariamente attutita, data la delicatezza del procedimento. Si prevede, infatti che il ricorso e il decreto di convocazione siano notificati, a cura della cancelleria, all'indirizzo di posta elettronica certificata del debitore risultante dal registro delle imprese ovvero dall'Indice nazionale degli indirizzi di posta elettronica certificata delle imprese e dei professionisti. L'esito della comunicazione è trasmesso, con modalità automatica, all'indirizzo di posta elettronica certificata del ricorrente. Tuttavia se la notificazione non risulta possibile o non ha esito positivo, la notifica, a cura del ricorrente, del ricorso e del decreto si esegue esclusivamente di persona, presso la sede risultante dal registro delle imprese. In ulteriore subordine, nell'impossibilità di procedere direttamente, la notifica si esegue con il deposito dell'atto nella casa comunale della sede che risulta iscritta nel registro delle imprese e si perfeziona nel momento del deposito stesso. L'udienza è fissata non oltre 45 giorni dal deposito del ricorso e tra la data della comunicazione o notificazione e quella dell'udienza devono trascorrere almeno 15 giorni. Novità anche per tutti i processi comunicativi relativi alle altre procedure: tra commissario giudiziale o liquidatore e creditori (nel concordato preventivo) e tra commissario liquidatore e creditori (nella liquidazione coatta amministrativa). ART. 97 ART. 182 ART. 205 ART. 207 ART. 208 ART. 209 ART. 31 BIS ART. 15 C. 3 ART. 33 U.C. ART. 92 C. 1 ART. 93 C. 2 ART. 93 C. 3 N. 5) e C. 5 ART. 95 C. 2 ART. 172 c. 1 ART. 101 C. 1 ART. 102 C. 3 ART. 110 C. 2 ART. 116 C. 2 e C. 3 ART. 125 C. 1 ART. 125 C. 2 ART. 129 C. 2 ART. 143 C. 1 ART. 171 C. 2 ART. 173 C. 1 ART. 213 C. 2 e ART. 214 C. 2

Contenuto
Contenuto
del ricorso
Domande dei creditori
Progetto di stato passivo
Rendiconto del Curatore
Comunicazioni semestrali del rapporto riepilogativo delle attività svolte
Convocazione dei creditori nel concordato preventivo
Chiusura della liquidazione /Proposta di concordato
Operazioni e relazione del Commissario Giudiziale
Apertura del procedimento di revoca dell'ammissione al concordato preventivo
Concordato con cessione di beni, rapporti riepilogativi
Relazione del Commissario liquidatore nella liquidazione coatta amministrativa
Avviso ai creditori ed agli altri interessati delle modalità di accertamento del passivo
Presentazione della domanda di ammissione al passivo
Comunicazione dell'esito del procedimento di accertamento del passivo
Comunicazioni del Curatore ai creditori e titolari di diritti sui beni
Comunicazione ai creditori ed ai terzi
Formazione dello stato passivo
Comunicazione della proposta di concordato
Procedimento di esdebitazione
Presentazione domande tardive
Avviso di deposito del progetto di ripartizione dell'attivo
Notifica del ricorso per la dichiarazione di fallimento e del decreto di convocazione del Tribunale
Proposta di concordato

fallimentare Comunicazione dell'approvazione della proposta al proponente Decreto di non luogo a procedere all'accertamento del passivo per previsione di insufficiente realizzo Il confronto Trasmissione al Curatore A cura del Curatore a mezzo PEC Mediante invio di copia a mezzo PEC Comunicazione ai creditori ex art. 207 c. 4 Mediante PEC indicando il proprio indirizzo PEC Trasmissione del ricorso all'indirizzo PEC del Curatore Trasmissione di una copia dello stato passivo a tutti i ricorrenti Comunicazione dei rapporti anche ai creditori e titolari dei diritti sui beni ai rispettivi indirizzi PEC Comunicazioni a mezzo PEC, in subordine a mezzo lettera raccomandata, con indicazione ai destinatari anche dell'indirizzo di PEC del Curatore Indicazione del solo indirizzo PEC ed in mancanza comunicazioni mediante deposito in cancelleria Trasmissione della copia del decreto da parte del Curatore Deposito in cancelleria e comunicazione a tutti i creditori agli indirizzi PEC, al fallito, se non è possibile in modalità telematica, mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento Mediante PEC al proponente ed ai creditori dissenzienti; al fallito, se non è possibile in modalità telematica, mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento Il ricorso ed il decreto di esdebitazione sono comunicati dal Curatore ai creditori a mezzo PEC Mediante PEC o, nell'impossibilità, a mezzo lettera raccomandata o telefax. L'avviso deve contenere data di convocazione, proposta di concordato, decreto di ammissione, indirizzo PEC del debitore, invito ad indicare un indirizzo PEC per le comunicazioni nel termine di 15 giorni, in mancanza del quale saranno effettuate mediante deposito in cancelleria Deposito in cancelleria e comunicazione a mezzo PEC ex art. 171, c. 2 Comunicazione ai creditori a cura del commissario a mezzo PEC Rapporti riepilogativi del liquidatore ex art. 33 da comunicarsi a mezzo PEC al Commissario giudiziale che provvede alla successiva comunicazione ai creditori ex art. 171 c.2 La relazione è trasmessa anche al Comitato di sorveglianza, al registro imprese per via telematica ed ai creditori e titolari di diritti sui beni a mezzo PEC Mediante PEC, nell'impossibilità mediante lettera raccomandata o telefax Deposito in cancelleria e trasmissione ai creditori mediante PEC Notificazione a cura della cancelleria agli indirizzi PEC, se non possibile o negativa, a cura del ricorrente di persona, in subordine con deposito presso la casa comunale Comunicazioni agli indirizzi PEC dei destinatari, nell'impossibilità mediante deposito in cancelleria Deposito e trasmissione ai creditori e titolari di diritti sui beni ai rispettivi indirizzi PEC, osservazioni ed integrazioni all'indirizzo PEC del Curatore Indicazione da parte del terzo proponente dell'indirizzo PEC per le comunicazioni Si applica ai procedimenti introdotti dopo il 31.12.2013 D a l l a d a t a d i entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, anche alle procedure pendenti per le quali non si è già effettuata la comunicazione ex artt. 92 nel fallimento, 171 nel concordato preventivo, 207 nella liquidazione coatta amministrativa e 22 nell'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in stato di insolvenza. Per le procedure in cui, alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, siano già state effettuate le predette comunicazioni, il curatore, il commissario giudiziale, il commissario liquidatore ed il commissario straordinario entro il 30.06.2013 devono comunicare ai creditori ed ai terzi titolari di diritti sui beni il loro indirizzo PEC invitandoli a comunicare l'indirizzo PEC dove ricevere le comunicazioni entro tre mesi; in mancanza le comunicazioni saranno eseguite esclusivamente a mezzo deposito in cancelleria. Dopo la modifica Decorrenza

IL DECRETO CRESCITA Previsti sgravi fi scali per incentivare l'innovazione, a partire dalla fase di costituzione della società

Tra bolli e diritti risparmi da 450 €

Agevolazioni fiscali per chi investe in start up innovative e per chi lavora o collabora con le stesse al fine di cogliere obiettivi ambiziosi come: crescita sostenibile, sviluppo tecnologico e occupazione. Questa è la finalità dichiarata nella relazione di accompagnamento del decreto legge esaminato dal governo «Ulteriori misure urgenti per la crescita del paese». Per accedere ai bonus fiscali e contributivi la società deve possedere un serie di requisiti che, oltre a caratterizzarne l'attività (oggetto sociale, utilizzo di ricercatori o spese in ricerca e sviluppo o possesso di brevetti), vanno dall'anzianità massima di quattro anni per le società già esistenti, al limite massimo di fatturato, alla indisponibilità di utili. Start up non solo per le neocostituite. La disciplina delle start up innovative, amplia i propri orizzonti anche alle società già costituite, per le quali si valuta un termine variabile di applicazione della normativa di favore collegato all'anzianità della società: 4 anni se la società è costituita entro i 2 anni precedenti; 3 anni se è costituita entro i 3 anni precedenti e 2 anni se la costituzione risale al massimo a 4 anni precedenti. Per le società già costituite alla data di entrata in vigore del decreto è necessario depositare, entro 60 giorni dalla stessa, presso il registro delle imprese una dichiarazione sottoscritta dal legale rappresentante attestante il possesso dei requisiti previsti. All'interno delle start up innovative, poi, si mette in evidenza la previsione dell'ulteriore categoria delle start up a vocazione sociale. Sono tali quelle operanti in via esclusiva nei settori definiti dall'art. 2, comma 1, del dlgs 155/2006 recante la disciplina dell'impresa sociale (assistenza socio-sanitaria; tutela dell'ambiente; istruzione, ricerca ed erogazione di servizi culturali, ecc.). Il pacchetto agevolazioni. Sono previste agevolazioni già in fase di costituzione della start up innovativa: non si applicano, infatti, i diritti di bollo, i diritti di segreteria, per gli adempimenti relativi all'iscrizione nel registro imprese, e il diritto annuale in favore della Camera di commercio. Il risparmio complessivo è di circa 450 euro. Agevolazioni ben più consistenti sono, invece, quelle che favoriscono gli investimenti nelle start up innovative. Per il triennio 2013-2015 è riconosciuta, infatti, una detrazione dall'Irpef pari al 19% delle somme investite dal contribuente nel capitale sociale di una o più start up con un tetto massimo all'investimento agevolato di 500 mila euro per ciascun anno. L'eventuale eccedenza Irpef che non trovi capienza nell'esercizio in cui si effettua l'investimento potrà essere portata in detrazione negli esercizi successivi ma non oltre il terzo. Per i soggetti Ires è, invece, prevista una deduzione del 20% degli investimenti in start up innovative, con un tetto massimo di 1,8 milioni euro. È previsto un periodo biennale di lock-up degli investimenti, per cui l'eventuale cessione, anche parziale, dell'investimento prima di due anni comporta la decadenza dal beneficio e il conseguente obbligo di restituzione dell'imposta detratta oltre interessi computati al tasso legale. L'agevolazione, viene riconosciuta anche qualora l'investimento avvenga tramite Ocr che investano prevalentemente nel settore delle start up innovative. Altra categoria agevolata dal decreto è quella dei dipendenti, amministratori e collaboratori delle start up innovative. È prevista, infatti, l'esclusione dal reddito imponibile, ai fini fiscali e contributivi, per i piani di incentivazione basati sull'assegnazione di strumenti finanziari (azioni, quote, titoli o diritti similari) o sul loro valore monetario. Anche per tali agevolazioni sono state introdotte misure antielusive: tetto massimo del 30% alle quote di partecipazione al capitale o ai diritti di voto esercitabili in assemblea ordinaria e incedibilità degli strumenti finanziari o dei diritti agevolati, direttamente o tramite società o soggetti facenti capo al gruppo, alla start up innovativa con cui gli amministratori, i dipendenti e i collaboratori intrattengono il proprio rapporto di lavoro o di collaborazione, o alla società emittente, se diversa dalla start up innovativa. Qualora tali condizioni non vengano rispettate, l'intero valore degli strumenti finanziari o dei diritti esentati al momento dell'assegnazione o dell'esercizio del diritto, concorrerà alla formazione del reddito imponibile, per lo stesso valore esentato, nell'esercizio in cui avviene la cessione.

L'IDENTIKIT DELLA START UP INNOVATIVA veste giuridica di società di capitali, anche cooperativa, o di società europea, residente in Italia e con azioni non quotate. Maggioranza del capitale sociale e

maggioranza dei diritti al voto nelle assemblee ordinarie detenute da persone fisiche Esercizio di attività di impresa da non più di 48 mesi Sede principale dell'attività e degli affari in Italia Dal secondo anno di attività, totale del valore della produzione risultante dall'ultimo bilancio approvato, non superiore a 5 milioni di euro Assenza di distribuzione di utili Oggetto esclusivo per lo sviluppo e commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico Costituzione non derivante da operazioni di fusioni, scissioni o cessioni di azienda o di rami d'azienda Requisiti congiunti Requisiti alternativi (almeno uno) Spese in ricerca e sviluppo (escluse quelle per immobili) uguali o superiori al 30% del maggiore valore fra costo e valore totale della produzione della start up innovativa Impiego di dipendenti o collaboratori, in percentuale 1/3 della forza lavoro complessiva, di personale in possesso di titolo di dottorato di ricerca o che sta svolgendo un dottorato di ricerca presso un'università italiana o straniera, oppure in possesso di laurea e che abbia svolto, da almeno tre anni, attività di ricerca certificata presso istituti di ricerca pubblici o privati, in Italia o all'estero Titolarità o licenza di almeno una privativa industriale relativa a una invenzione industriale, biotecnologica, a una topografia di prodotto a semiconduttori o a una nuova varietà vegetale direttamente afferenti all'oggetto sociale e all'attività d'impresa.

Il decreto varato dal Consiglio dei ministri. Le comunicazioni giudiziarie viaggiano solo online

Start up, p.a. digitale, fallimenti Ecco la ricetta per la crescita

Infrastrutture e servizi digitali, agevolazioni per le nuove imprese innovative, interventi di liberalizzazione in particolare in campo assicurativo sulla responsabilità civile auto, fallimenti telematici, procedura ad hoc per risolvere la situazione di sovraindebitamento del consumatore meritevole. Queste le principali misure introdotte dal decreto crescita, approvato giovedì scorso dal Consiglio dei ministri su proposta del ministro dello sviluppo economico, delle infrastrutture e dei trasporti. Vediamo le norme nel dettaglio. Agenda digitale. Con l'applicazione dell'agenda digitale, il governo punta ad aumentare i servizi on line per i cittadini, che potranno avere un unico documento elettronico, valido anche come tessera sanitaria, attraverso il quale rapportarsi con la p.a. Via libera anche alle ricette mediche digitali, al fascicolo universitario elettronico, all'obbligo per la p.a. di comunicare attraverso la posta elettronica certificata e di pubblicare online i dati in formato aperto e riutilizzabile da tutti. Viene inoltre integrato il piano finanziario necessario all'azzeramento del divario digitale per quanto riguarda la banda larga (150 milioni stanziati per il centro nord, che vanno ad aggiungersi alle risorse già disponibili per il Mezzogiorno per banda larga e ultralarga, per un totale di 750 milioni di euro). È introdotto poi l'obbligo per le amministrazioni pubbliche di accettare pagamenti in formato elettronico, a prescindere dall'importo della singola transazione. I soggetti che effettuano attività di vendita di prodotti e di prestazione di servizi, anche professionali, saranno inoltre tenuti, dal 1° gennaio 2014, ad accettare pagamenti con carta di debito (per esempio, bancomat). Giustizia digitale. Il decreto crescita introduce poi delle disposizioni per snellire modi e tempi delle comunicazioni e notificazioni giudiziarie. In particolare, nei procedimenti civili tutte le comunicazioni e notificazioni a cura delle cancellerie o delle segreterie degli uffici giudiziari verranno effettuate esclusivamente per via telematica. Modificata poi la legge fallimentare. Attraverso l'uso della pec e di tecnologie online, le comunicazioni dei momenti essenziali della procedura fallimentare avverranno per via telematica. Tra questi: a) la presentazione del ricorso per la dichiarazione di fallimento; b) le comunicazioni ai creditori da parte del curatore; c) la presentazione della domanda di ammissione al passivo da parte dei creditori. Per quanto riguarda l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi, la disposizione concernerà il flusso di comunicazioni tra curatore e creditori (nel fallimento) e tra commissario giudiziale o liquidatore e creditori (nel concordato preventivo) e tra commissario liquidatore e creditori (nella liquidazione coatta amministrativa). Impresa innovativa. Per le start up vengono messi subito a disposizione circa 200 milioni di euro, tra i fondi stanziati dal decreto sotto forma di incentivi e fondi per investimento messi a disposizione dalla Fondo italiano investimenti della Cassa depositi e prestiti. Il decreto definisce anche l'incubatore certificato di imprese start up innovative, qualificandolo come una società di capitali di diritto italiano, o di una *societas europaea*, residente in Italia, che offre servizi per sostenere la nascita e lo sviluppo di start up innovative. Viene infine istituita un'apposita sezione del registro delle imprese con l'iscrizione obbligatoria per le start up innovative e gli incubatori certificati così da garantirne la massima pubblicità e trasparenza (si vedano altri articoli a pag. 4).

Il decreto crescita in pillole Pagamenti elettronici Agenda digitale Giustizia digitale Assicurazioni e mercato finanziario (pubblica amministrazione, sanità, istruzione) Attuazione dell'agenda digitale italiana e documento digitale unificato Anagrafe nazionale della popolazione residente Domicilio digitale del cittadino Iban e conto corrente sul sito della p.a. per agevolare i pagamenti dei cittadini Obbligo di posta certificata anche per le imprese individuali Tutti i dati sulla salute nel fascicolo sanitario elettronico Fascicolo elettronico dello studente universitario Dal 2014 chi effettua vendita di prodotti o attività professionale dovrà accettare pagamenti con il bancomat I versamenti elettronici potranno essere effettuati anche tramite gli smartphone e i cellulari Biglietti di cancelleria, comunicazioni e notificazioni per via telematica Diventa telematica la notifica del ricorso per la dichiarazione di fallimento Prevista una procedura ad hoc per risolvere la situazione di sovraindebitamento del consumatore meritevole, con conseguente esdebitazione Misure per l'individuazione

e il contrasto delle frodi assicurative Il contratto di assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti non può essere stipulato per una durata superiore all'anno e non può essere tacitamente rinnovato Misure per l'iscrizione al registro delle imprese e per le società di mutuo soccorso Imprese Infrastrutture Ulteriori misure per la crescita Zone franche urbane Arriva la start up innovativa: previste agevolazioni anche fiscali per chi sviluppa o commercializza prodotti ad alto valore tecnologico A sostegno delle aziende entrano in pista incubatori certificati, costituiti in forma di cooperative Saranno defiscalizzate le nuove opere da realizzare in project financing di valore superiore a 500 milioni di euro All'Anas un pacchetto da 400 milioni per pagare i debiti con imprese e fornitori Per le piccole e medie imprese se ricadenti nei territori delle Zfu scatta l'esenzione Imu Le aziende interessate saranno individuate dal Comitato interministeriale per la programmazione economica Istituito il Desk Italia, sportello unico di attrazione degli investimenti esteri Misure in materia di confidi, strumenti di finanziamento e reti d'impresa

Riforme copia e incolla

Il decreto sviluppo è pieno di norme che non fanno altro che riproporre disposizioni già varate negli anni scorsi, rilanciate come grandi novità
MARINO LONGONI

mlongoni@class.it «Le norme del secondo decreto crescita puntano, in modo ambizioso, a fare del nostro Paese un luogo nel quale l'innovazione rappresenti un fattore strutturale di crescita sostenibile e di rafforzamento della competitività delle imprese». Il comunicato ufficiale della presidenza del consiglio, che illustra la manovra varata giovedì scorso, non pecca certo di falsa modestia. Ma gli strumenti messi in campo dal governo per il «rafforzamento della competitività delle imprese» lasciano uno strano senso di déjà vu, di già visto, che stride in modo drammatico con la realtà della crisi economica che sta attraversando il Paese. Lo stesso comunicato stampa di Palazzo Chigi che illustra le riforme approvate dà grande enfasi alla cosiddetta agenda digitale. Ma basta uno sguardo per rendersi conto che si tratta di una minestra riscaldata. La rivoluzione dei libri scolastici digitali è in realtà un rinvio di due anni di una disposizione che avrebbe dovuto entrare in vigore quest'anno. Di carta d'identità elettronica si sente parlare da almeno dieci anni, ma dei pochi esperimenti fatti finora non si è saputo più nulla. Idem per la grande novità del fascicolo sanitario elettronico. Sul tema esistono già linee guida nazionali che risalgono al 2010, ed è difficile pensare che queste fossero interpretative delle norme varate pochi giorni fa... Non mancano altri esempi di disposizioni che sembrano scritte con la carta carbone. L'introduzione del fallimento delle persone fisiche © Riproduzione riservata assomiglia infatti a un copia e incolla di disposizioni già presenti in un decreto legge di fine 2011, poi stralciate prima della conversione in legge. Le Zone franche sono state istituite addirittura nel 2007, disciplinate con una delibera Cipe del 2008 e chissà perché ripescate ora come una grande innovazione. Per non parlare dell'incandidabilità dei sindaci spreconi, ripresa nei titoli di molti giornali e nei tg. Peccato che fosse già disciplinata nel decreto legge 149 del 2011 sul federalismo fiscale. Insomma, puro marketing politico, cosmesi normativa, propaganda giuridica (o pseudo tale). Se queste sono le riforme che il governo ha individuato per far ripartire il Paese, vuol dire che siamo ritornati ai tempi nei quali gli ufficiali della marina borbonica potevano comandare all'equipaggio: facite ammuina (cioè fate più confusione possibile, per dimostrare tutta la vostra operosità). Non sembra però che con questi metodi si siano mai vinte delle battaglie.

Foto: Corrado Passera e Mario Monti

In condominio In Lombardia ancora due anni per installare le valvole termostatiche sui termosifoni negli edifici con impianto centralizzato

Riscaldamento Il risparmio si fa per gradi

Negli uffici i costi per la contabilizzazione del calore si ripagano in meno di cinque anni. E se si cambia anche la caldaia...

PAOLO GASPERINI

Il caldo può anche far venire i brividi: quelli che arrivano quando si legge un consuntivo condominiale alla voce costo del riscaldamento.

Una soluzione per ridurre l'impatto è la contabilizzazione del calore. Per ogni singola unità immobiliare si misura il consumo effettivo di energia, come si fa per la corrente elettrica e per il gas, e il conto si paga in proporzione. Chi meno scalda meno spende, temperando, quindi, esigenze di risparmio e di equità.

Per conseguire lo scopo si installa su ogni singolo termosifone una valvola termostatica, che consente di regolare la temperatura alzandola e abbassandola al bisogno. Tutti gli edifici condominiali realizzati dopo il 30 giugno 2000 devono avere un sistema di contabilizzazione del calore, ma in alcune regioni è prevista l'estensione dell'obbligo anche agli edifici più vecchi dove l'operazione sia tecnicamente possibile.

In Lombardia la scadenza è fissata al primo agosto 2014, mentre entro il primo agosto 2013 dovranno essere modificati solo impianti di grande potenza (superiore a 350 kw) e per i quali non sia stata deliberato un progetto di ristrutturazione che porti a un'efficienza energetica superiore del 40% rispetto a quella originaria. Le scadenze previste originariamente erano più ravvicinate, ma la Regione si è convinta a deliberarne lo slittamento rendendosi conto, al di là delle motivazioni tecniche ufficiali, che in questo quadro economico non si poteva chiedere a famiglie e imprese un altro esborso per gli immobili oltre a quello dell'Imu.

Sulla bilancia

Ma quanto si può risparmiare e in quanto tempo si ammortizzano i costi necessari per l'installazione? Con le tabelle di questa pagina abbiamo simulato alcuni scenari di costo/beneficio ipotizzando un'unità immobiliare non residenziale (ad esempio un ufficio) perché in questo caso il risparmio è più sicuro e quindi la convenienza maggiore: di norma un ufficio non è occupato 24 ore al giorno, viene utilizzato nelle ore diurne e quindi con minore necessità di scaldare, e rimane vuoto al sabato e alla domenica. Nelle abitazioni il risparmio rischia di essere molto più aleatorio: un pensionato che abita accanto a vicini che lavorando di giorno abbassano il riscaldamento, con la contabilizzazione individuale rischia addirittura di spendere più di prima.

Partendo dal presupposto di una riduzione dei consumi oscillante tra il 20 e il 30% (fattibile in un ufficio, assai meno in un'abitazione occupata sette giorni su sette), la spesa per le valvole termostatiche, che qui abbiamo calcolato in 140 euro l'una Iva compresa, un prezzo richiesto a Milano per un prodotto di buona qualità, si ammortizza in meno di cinque anni. E dopo 10 anni, a prezzo costante del combustibile, consente una minor spesa di oltre 8.000 euro in una struttura con 9 termosifoni.

Risparmi in teoria più alti si potrebbero ottenere con le valvole cronotermostatiche, che permettono una programmazione precisa degli orari di accensione e spegnimento, rendendo più efficiente la gestione a fronte di un esborso medio di circa 60 euro in più a termosifone. Ai costi delle valvole vanno poi aggiunti quelli della lettura dei consumi, computabili nell'ordine dei 6 euro all'anno per termosifone.

Ampio raggio

Per abbattere in maniera più decisa i consumi l'installazione dovrebbe essere accompagnata dalla sostituzione della caldaia con un prodotto ad alta efficienza (come i modelli a condensazione). In questo caso è possibile accedere al bonus energetico, pari al 55% spalmato in dieci anni, se l'operazione avviene entro il 31 dicembre 2012 e del 50% se invece riguarda spese effettuate nel primo semestre 2013. Ne abbiamo tenuto conto facendo i calcoli. La sola installazione delle valvole dà diritto all'agevolazione sulla ristrutturazione edilizia (50% in dieci anni per le spese effettuate fino al 30 giugno 2013, 36% per quelle

successive) ma solo per le abitazioni.

Infine nella lettura delle tabelle bisogna segnalare che anche con la contabilizzazione una quota delle spese complessive del condominio per il riscaldamento va suddivisa con le vecchie tabelle millesimali: in genere si oscilla tra il 20 e il 30% (nei calcoli ci siamo posti nel mezzo) e la determinazione della percentuale è di solito oggetto di accesa discussione: l'interesse di chi consuma molto è tenere alta la quota comune e viceversa.

RIPRODUZIONE RISERVATA

50 per cento Detrazione per lavori edilizi fino a giugno 2013

55 per cento La detrazione per il risparmio energetico nel 2012

Previdenza/2 Il punto della situazione a dieci mesi dal decreto «salva Italia». Dall'anzianità alla vecchiaia: i giusti requisiti

Inps La mappa delle condizioni

Categoria per categoria le regole da conoscere. La «costosa» opzione contributiva per le donne
DOMENICO COMEGNA

I rischi per chi ricade nel contributivo e guadagna poco. La riforma Monti-Fornero sta per compiere un anno di vita. Una riforma severa e, forse per questo, non sempre compresa nelle sue linee. Come dimostrano i molti quesiti che giungono al Forum «I nostri soldi» di corriere.it. La riforma ha cancellato molti dei punti fermi precedenti. Quindi è legittima un po' di confusione.

Anzianità

È stato eliminato dal 2012 il sistema delle quote (somma di anzianità contributiva ed età anagrafica) per poter percepire le pensioni di anzianità. E via anche il baluardo dei 40 anni in base al quale si poteva incassare il trattamento anticipato, indipendentemente dall'età anagrafica. Nel 2012 la pensione di anzianità si può incassare solo con 41 anni e un mese di contributi, se donne, e con 42 anni e un mese, se uomini. Inoltre staccare prima dei 62 anni è penalizzante. In pratica è come se alla quota 96 in vigore fino al 2011 per i dipendenti, e alla quota 97 per gli autonomi, se ne fosse sostituita una di 104.

Il limite di 41,1 mese e 42,2 mesi, inoltre, è destinato a passare a 41 anni e cinque mesi e a 42 anni e 5 mesi già dal 2013 per colpa dell'aggiornamento dei requisiti anagrafici alle speranze di vita.

Per disincentivare il pensionamento anticipato, è stata introdotta pure una misura di riduzione. Qualora, infatti, lo si chieda prima di aver compiuto i 62 anni di età, il trattamento verrà corrisposto, per la quota retributiva, con una riduzione pari all'1% per ogni anno di anticipo; percentuale che sale al 2% per ogni anno di anticipo che supera i 2. Se, ad esempio, si richiede la pensione, all'età di 60 anni, si riscuoterà, per la quota di pensione calcolata con il sistema retributivo (quella che si ottiene sulla base dell'anzianità acquisita sino al 2011), un assegno decurtato del 2%. Se invece la si richiede a 59 anni di età, la decurtazione sale al 4%.

Vecchiaia

Anche la pensione di vecchiaia si allontana sempre di più. Dal 2012 i vecchi limiti di 60 anni per le donne, e 65 per gli uomini sono saliti rispettivamente a 62 e 66 anni (63 anni e 6 mesi se autonome). Per gli uomini, almeno per quest'anno, non cambia nulla, in quanto sino al 2011 maturavano il diritto a 65 anni, ma per riscuotere la rendita, per via della «finestra mobile» (ora soppressa), dovevano comunque aspettare altri 12 mesi (in pratica a 66 anni).

Per le donne, invece, si tratta di una vera e propria stangata. La riforma Monti-Fornero ha infatti dato un deciso colpo di acceleratore a quella equiparazione tra donne e uomini, già decisa dal precedente governo Berlusconi che, nell'estate 2011, aveva previsto un percorso che doveva iniziare nel 2014 per raggiungere il traguardo dei 65 anni nel 2026. Dal 1° gennaio 2012 l'età delle dipendenti è salita a 62 anni e sarà ulteriormente elevata a 63 anni e 6 mesi nel 2014, a 65 anni nel 2016 e a 66 dal 2018.

E non è finita qui. A partire dal 1° gennaio 2013 i limiti di età richiesti per la pensione di vecchiaia saranno adeguati, con cadenza triennale (biennale dal 2019), all'incremento della speranza di vita accertato di volta in volta dall'Istat (più si allunga la vita più si allontana la pensione). Il primo adeguamento, 3 mesi in più, è già operativo. Questo significa che la soglia anagrafica dall'anno prossimo (2013) sale a 66 e 3 mesi per gli uomini e 62 anni e 3 mesi per le donne. Per cui, nel 2014, l'età delle donne indicata dalla riforma in 63 anni e 6 mesi, in realtà sarà fissata a 63 anni e 9 mesi.

Chi si salva

Le nuove regole sono entrate in vigore dal 1° gennaio 2012, ma non si applicano: a chi ha raggiunto i requisiti (età e contributi) entro il 2011. Questo significa, ad esempio, che chi ha già maturato il diritto alla pensione di anzianità con 40 anni (oppure raggiungendo la quota «96»), ed è in attesa

(un anno o un anno e mezzo, a seconda se dipendenti o autonomi) dell'apertura della finestra, potrà riscuotere tranquillamente l'assegno Inps alla relativa scadenza, quando cioè si aprirà l'uscita programmata. Alle donne, sino all'anno 2015, che opteranno per il calcolo interamente contributivo, anche per l'anzianità maturata prima del 1° gennaio 1996. Le lavoratrici possono ottenere la pensione di anzianità sulla base di 35 anni di contributi e 57 anni di età (58 anni le lavoratrici autonome). Un'opzione ghiotta, prima di sceglierla è, però, bene farsi fare i conti in dettaglio perché la riduzione della pensione può anche superare il 30%. Tra gli esenti vi sono, ovviamente, anche gli esodati. E questa è una partita non ancora risolta.

RIPRODUZIONE RISERVATA PROGETICA

Un altro piccolo passo in avanti Un anno dopo la riforma Fornero-Monti i requisiti diventano ancora più rigidi

Foto: I pericoli per i giovani

Autostrade, addio al polo del Nord Intesa arretra e l'A4 andrà in gara

LA BRESCIA-PADOVA NON RIUSCIRÀ A PRESENTARE IL PIANO PER LA VALDASTICO A CUI SI LEGAVA IL RINNOVO DELLA CONCESSIONE. CUCCHIANI FA UN PASSO INDIETRO SULLA BANCA DI SISTEMA E VIENE A MANCARE IL REGISTA. IN PISTA GAVIO, CALTAGIRONE E VALORI
Alessandra Carini

Venezia Il primo colpo lo ha assestato, a fine settembre, la riunione straordinaria dei soci dell'autostrada BresciaPadova convocata per approvare il nuovo statuto. Nonostante pochi giorni prima la stampa finanziaria avesse rilanciato il progetto di unire in un unico polo autostradale tutte le concessionarie che insistono sull'asse Est-Ovest, da Milano a Trieste, in quella riunione si è capito subito che non c'erano molte speranze di una rapida realizzazione di un piano di questo genere, almeno così come era stato concepito, cioè un'unione delle concessionarie. Già, perché il presidente della A4 Holding, come si chiama oggi la società, Attilio Schneck, ha consegnato ai soci una bella relazione al termine della quale ha dato il suo giudizio perentorio: e cioè che, dati i ritardi, non ci sono più i tempi per l'approvazione del progetto Valdastico Nord cui è legata la proroga della concessione della A4. Ad oggi, dunque, la concessione della autostrada Brescia-Padova scadrà nel 2013. Rebus sic stantibus, a giugno dell'anno prossimo tutti a casa e, presumibilmente, concessione in gara. Il secondo colpo è stato meno netto, ma, di fatto, altrettanto efficace. Sta infatti in una linea d'azione che si è palesata in questi mesi di esordio della nuova gestione di Intesa SanPaolo post Corrado Passera e Mario Ciaccia. Il nuovo ceo di Intesa, Enrico Cucchiani, infatti, ha mostrato l'intenzione di chiudere con l'esperienza della banca di sistema e quindi, in prospettiva, di uscire dalla partecipazione in autostrade. Tra Brescia-Padova, Tem, Brebemi, Pedemontana Lombarda e via dicendo, la banca ha impegnato, come equity, circa mezzo miliardo di euro, senza contare i finanziamenti erogati a costruttori e consorzi che le stanno materialmente realizzando o che ne sono diventati azionisti. Può essere che la decisione di uscire abbia tempi lunghi e sia per adesso solo un'intenzione. Ma è certo che ha messo a rumore il mondo finanziario, visto il business costituito tuttora dalle autostrade. Tant'è che discretamente hanno cominciato a manifestare il loro interesse diversi gruppi. Proprio per l'A4, di cui Intesa è primo azionista, si è fatto vivo Giancarlo Elia Valori, personaggio che ha sfilato indenne lungo la prima e la seconda Repubblica, in rappresentanza di investitori cinesi. Poi Francesco Gaetano Caltagirone, tra gli uomini più liquidi nel panorama italiano, che, tra editoria e immobiliare, vorrebbe, come molti costruttori, mettere un piede nelle concessioni. Senza contare l'interesse già di fatto manifestato da quei gruppi che sono presenti della compagine azionaria: in primis Astaldi, secondo azionista dell'A4, e il gruppo Gavio, che, in alleanza con Mantovani nella Serenissima Spa (come si chiama oggi la ex concessionaria della Venezia-Padova e che è diventata una società di partecipazioni con l'ambizione di fornire servizi al sistema autostradale) sono diventati i terzi azionisti privati della Brescia-Padova, dopo avere rilevato, giovedì scorso, il 5% della società che faceva capo alla Serravalle. Un ultimo colpo al progetto, infine, per quel che contano le prese di posizione, lo ha dato il commissario di governo per l'Alta Velocità a Nordest, Bortolo Mainardi, autore, qualche tempo fa, di un libro sulle infrastrutture. Con dovizia di argomentazioni polemiche, ha scritto chiaro e tondo che, a suo giudizio, un polo lombardo-veneto non avrebbe senso e che è molto più razionale e rispondente agli interessi di entrambe le due Regioni, che la Lombardia e il Veneto-Friuli si muovano ognuna per conto proprio. Dunque l'idea di unire la Serravalle (sulla quale orbitano Pedemontana lombarda, Tem e Brebemi) messa in vendita da Provincia e Comune di Milano, A4 Holding e Autovie Venete in un unico soggetto che possa andare in Borsa a cercare i finanziamenti, sembra oggi più il traguardo di una corsa ad ostacoli che un obiettivo alla portata di breve periodo. Difficile infatti mettere insieme una società che, come Serravalle, è in via di cessione con un aumento di capitale che deve essere sottoscritto per finanziare le sue controllate, con un'altra, come A4, con la concessione in bilico, e Autovie ad est che deve trovare il modo di fare quadrare i conti finanziari della terza corsia. Difficile ma quasi impossibile se viene meno il ruolo di

tessitore di Intesa SanPaolo, che, finora, aveva teso pazientemente i fili di un accordo futuro, imbrigliando dentro la sua ragnatela costruttori e azionisti che erano interessati a ruotare intorno ad un possibile polo. Sullo sfondo, oltre che la sorte imminente di alcune concessioni, resta il problema di sempre: cioè quello di far trovare la strada della Borsa ad un business come quello autostradale sempre fiorente ma che ha bisogno di quattrini per gli investimenti e di riuscire a mettere insieme, al di là della proprietà, soggetti diversi per risparmiare sui costi. E' quello su cui puntano i costruttori, un polo del Nord che metta insieme quel rebus di concessioni autostradali in un'unica gestione. Chi è come lo potrebbe fare è per ora un altro rebus. BANCA INTESA MILANO SERRAVALLE ASTALDI CIF 1 2 [I PROTAGONISTI] Qui sopra, Attilio Schneck (1) presidente della A4 Holding e Enrico Cucchiani (2) ceo di Intesa SanPaolo

La scure delle aziende sulle business card "Ma l'Italia è indietro"

C'È STATA UNA NOTEVOLE RIDUZIONE DEI MOVIMENTI A CAUSA DEL CONTENIMENTO DEI COSTI. EPPURE ALCUNI OPERATORI SONO OTTIMISTI PERCHÉ COL SISTEMA CENTRALIZZATO SI RIESCONO A TENERE SOTTO CONTROLLO LE SPESE. SULL'ESEMPIO DELLE ALTRE NAZIONI
Stefania Aoi

Milano In tempi di spending review, le imprese tagliano anche le carte aziendali. Quegli strumenti di pagamento affidati ai dipendenti per sostenere le spese di un pranzo con un cliente o alle agenzie specializzate in viaggi d'affari, le cosiddette Travel Management Company, per l'acquisto di biglietti aerei e soggiorni in hotel. I tagli sono iniziati con la crisi e tra il 2009 e fine 2011 sono sparite circa 300mila carte. Soprattutto quelle usate come benefit ai dirigenti - famosa la carta che ha fatto finire nei guai il giornalista Augusto Minzolini quando era alla direzione del Tg1 - sembrano oggi meno diffuse che in passato. Almeno stando a sentire gli operatori del settore. «Le carte aziendali sono uno strumento utile - spiega Alessandro Carretta economista e docente di intermediazione bancaria all'università di Tor Vergata - proprio perché consentono di rispondere a un bisogno reale delle imprese: quello di tracciare in modo preciso il denaro aziendale speso». Il datore di lavoro, grazie al denaro di plastica meglio comprende come vengono utilizzati i suoi soldi. Non solo: «Oltre al controllo della spesa le business card facilitano gli acquisti, e a volte danno dei benefici, come l'assicurazione del viaggio già inclusa» commenta il presidente della Gebta (Guild of European Business Travel Agents), un'organizzazione internazionale che si occupa di viaggi d'affari. «Durante questi dieci anni - racconta l'economista Alessandro Carretta - le imprese hanno ben compreso i vantaggi di questo strumento di pagamento che ha avuto una notevole diffusione». Nel 2003 secondo dati Bankitalia le carte di credito aziendali erano poco più di 750mila, nel 2009 sono arrivate addirittura a 1,7 milioni. «A fine 2011 invece si è registrata una flessione, - prosegue il professore - sono scese a 1,4 milioni e costituiscono il 10% di tutte le carte di credito e di debito attive in Italia (13,5 milioni)». Secondo dati Crif, Assofin e GfK Eurisko sono anche diminuite le transazioni effettuate con questi mezzi di pagamento: da quasi 89mila nel 2009 sono arrivati a 73mila e cinquecento nel 2011. Un calo causato dalla recessione. «E dal fatto che le aziende hanno in parte tagliato le spese per i viaggi d'affari e convegni» conclude Carretta. Meno viaggi, meno carte e di conseguenza meno spese. Un fenomeno che conferma anche l'organizzazione che si occupa di spostamenti business, la Gebta. In una sua recente ricerca mostra come il 2012 sia stato finora un anno negativo per il settore. La spesa affrontata dalle imprese per spostamenti nei cinque principali Paesi europei più frequentati (Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Spagna) è calata del 2,2%. Solo nel 2013 è attesa la ripresa, con una crescita dell'1,4. Fatta eccezione per l'Italia dove si stima invece un nuovo calo dell'1,2% dell'attuale spesa pari a 32,9 miliardi di dollari. Se gli agenti di viaggio hanno sentito la crisi, lo stesso si può dire degli operatori del credito. «In seguito alla situazione economica attuale le aziende hanno ridotto le spese e questo si è riflesso anche sui volumi dei pagamenti con carte aziendali, soprattutto centralizzate» racconta Giovanna Marzolla head of marketing di Diners Club Italia. Che spiega come il mercato delle carte di credito aziendali si stia trasformando in questi anni, e come le grandi aziende soprattutto si spostano verso un sistema misto. Di carte aziendali in linea di massima ce ne sono infatti di tre tipi: quelle centralizzate sono quelle che l'impresa mette nelle mani di agenzie di viaggio specializzate, le cosiddette Tmc (Travel Management Company), per l'acquisto di un volo aereo piuttosto che di un soggiorno in hotel. Queste consentono il controllo centralizzato delle spese di viaggio e danno la possibilità di rinegoziare gli accordi con i singoli fornitori per ottenere servizi a prezzi più convenienti. Un secondo tipo di carte sono quelle affidate ai manager come benefit, con spese addebitate sul conto aziendale. Infine, ce ne sono di un terzo tipo: quelle consegnate ad agenti di viaggio o impiegati. Queste pescano dal conto del dipendente che verrà rimborsato prima dell'addebito sul conto. «Le grandi aziende però stanno prediligendo quelle centralizzate per il 70% delle spese di viaggio, assegnando ai dipendenti in trasferta carte aziendali

con addebito sul conto personale e valuta oltre la data di rimborso della nota spese» conclude la Marzolla. Una conferma che arriva anche da Davide Rosi presidente di Gebta: «Utilizziamo la carta del primo tipo per acquistare circa il 70% dei viaggi d'affari per conto di grandi società, mentre le piccole e medie imprese, un po' perché spendono meno, un po' perché strutturate diversamente, preferiscono altri sistemi di pagamento». I grandi gruppi che più spesso fanno ricorso alla carta aziendale sono quelli del settore manifatturiero - secondo dati Crif, Assofin e Gfk Erisko - la maggior parte hanno sede nel nord e nel centro Italia. Nel resto del Paese si conferma quell'atteggiamento di diffidenza verso la carta di credito in generale. «Abbiamo storicamente - afferma la Marzolla - una penetrazione molto bassa dell'uso di questi strumenti rispetto ad altre nazioni quali Inghilterra, Stati Uniti e Canada. Si pensi che il 30% del Pil nel Regno Unito passa per carte di pagamento. In Italia non raggiungiamo l'8%». Tuttavia, concludono dalla Diners: «Ci aspettiamo una forte accelerazione nei prossimi anni».

Foto: Il 30% del Pil nel Regno Unito passa per carte di pagamento. In Italia non si raggiunge l'8%

Foto: La spesa affrontata dalle imprese per spostamenti nei cinque principali Paesi europei è calata del 2,2%

focus energia

Cento gigawatt, eolico record ma adesso l'Europa rallenta

PER UNO STUDIO DI ENVENT IL RUOLO DI LOCOMOTIVA NELLE RINNOVABILI SARÀ PRESO DALL'ORIENTE. MA IL RAPPORTO RIVELA CHE ALLE NOSTRE LATITUDINI IL RESTO DEL GREENTECH CONTINUERÀ A CRESCERE. C'È UN CASO EMBLEMATICO

Valerio Gualerzi

Roma Cento Gigawatt di potenza eolica installata, quanto basta, quando il vento lo consente, a soddisfare il fabbisogno di 57 milioni di case. E' l'ultimo importante traguardo conquistato dall'Europa in materia ambientale. L'ultimo perché ottenuto pochi giorni fa, ma rischia di essere anche l'ultimo perché se l'Unione Europea non saprà riprendere con convinzione l'impegno che le ha permesso di diventare leader nelle energie rinnovabili, primati del genere rischia di perderli presto. Che la spinta propulsiva del Vecchio Continente verso la green economy sia in fase di graduale esaurimento è ormai percezione comune, ma a certificarlo ci sono anche diverse ricerche. La più recente è il "Cleantech Outlook", uno studio realizzato dal financial advisor EnVent che offre una panoramica sull'evoluzione dell'attività di investimento nell'economia verde a livello globale ed europeo negli ultimi 12 mesi. Il dossier sottolinea come «con specifico riferimento all'Europa e all'Italia gli investimenti in tecnologie e progetti Renewable Energy hanno recentemente subito un forte rallentamento, quale conseguenza di un insieme di fattori: restrizioni all'accesso al credito, che hanno reso molto oneroso il finanziamento di nuovi investimenti e il rifinanziamento di progetti esistenti; taglio repentino agli incentivi deciso dai governi dei paesi ad elevato debito pubblico; concorrenza degli operatori asiatici, che ha progressivamente ridotto i margini dell'attività di produzione; raggiungimento della maturità del mercato, specialmente riguardo al solare». Il settore in Europa continuerà comunque a crescere, ma secondo il "Cleantech Outlook", il Vecchio Continente dovrà presto lasciare il ruolo di locomotiva all'Oriente. «Se nei paesi occidentali, con i cittadini-elettori preoccupati dalla recessione e già spremuti nelle loro finanze, i policy makers non hanno ancora mostrato con chiarezza di voler prendere decisioni di investimento a medio lungo termine che però richiedono inevitabilmente dei costi nel breve periodo, in Asia al contrario la discussione sulle modalità di creazione di posti di lavoro nel settore verde è al centro dei dibattiti con i diversi paesi a contendersi il piano di investimenti più ambizioso», fa notare il rapporto. I casi più illuminanti, neanche a dirlo, sono la Cina e l'India. Pechino, ad esempio, ha quadruplicato il suo target di installazioni al 2020 nel fotovoltaico portandolo a 50 GW, e sta accelerando la crescita della domanda interna per poter far fronte alla sovracapacità produttiva delle sue industrie nazionali. In India, invece, il Piano Quinquennale 2012-2017 approvato recentemente prevede investimenti nel settore energetico per oltre 400 miliardi di dollari nel prossimo quinquennio, finalizzati al miglioramento delle infrastrutture di rete e alla installazione di 76 GW di capacità produttiva aggiuntiva entro il 2017, con l'obiettivo di ottenere almeno il 15% dell'energia da fonti rinnovabili entro il 2020 (oltre il doppio rispetto al precedente traguardo del 6,4%). Ciò implica la realizzazione di ulteriori 30 GW di impianti di produzione energetica alimentati da fonti rinnovabili nei prossimi 5 anni. La supremazia asiatica, nelle previsioni di EnVent, non sarà però solo nello sviluppo del mercato interno e nella creazione di posti di lavoro, ma anche nel ruolo di investitori internazionali. «È prevedibile - si legge ancora nel "Cleantech Outlook" - che investitori istituzionali ben capitalizzati e operatori asiatici di grandi dimensioni si affaccino sul mercato nei prossimi mesi» mentre in Europa «altri operatori sono alla ricerca di partnership strategiche sempre più strette per affrontare al meglio le sfide dei prossimi anni, e stanno aprendo il capitale a nuovi partner industriali, spesso asiatici (Rec Group, E.On, Vestas o, per restare in Italia, Falck Renewables e Alerion)». Se le rinnovabili in Europa passeranno quindi inevitabilmente dalla fase di vertiginosa espansione ad una di stabilizzazione, lo stesso non sarà per gli altri settori del Cleantech. «Gli altri prodotti e servizi infatti - sostiene il rapporto - sono ancora in fase di piena espansione, trainati dalla crescente coscienza green di imprese e privati, dalla normativa sempre più stringente in termini di inquinamento e trattamento rifiuti (solidi e liquidi) e dalla consapevolezza che, alla generazione di energia pulita, occorre sempre più

associare investimenti in efficienza e risparmio energetico. Queste tecnologie e soluzioni - prosegue l'Outlook - trovano ancora interessanti prospettive di crescita anche sul mercato europeo, in quanto meno alimentate in passato da incentivi pubblici (dunque cresciute più organicamente), meno basate sulla leva finanziaria e meno colpite dalla concorrenza asiatica, ancora indietro nella sensibilità alle politiche ambientali e di sviluppo sostenibile». In questo contesto si inserisce un'iniziativa come VedoGreen, il brand creato dalla società di investor relations Ir Top con l'obiettivo di supportare le società italiane impegnate nella green economy a posizionarsi sul mercato di riferimento, ottenere i capitali per la crescita e comunicare il proprio valore a investitori e stakeholder. VedoGreen vuole creare visibilità e consapevolezza sul marchio delle società, favorire il dialogo tra imprese e investitori e monitorare il settore a livello internazionale attraverso un suo osservatorio che nei mesi scorsi ha prodotto il "Report green economy on capital markets 2012", realizzato attraverso l'analisi di un campione di 114 società quotate, italiane ed europee, operanti nell'industria green. Foto: La potenza eolica installata in Europa basta, se c'è vento, a soddisfare il fabbisogno di 57 milioni di case

Foto: Il dossier sottolinea come «con riferimento all'Europa e all'Italia gli investimenti in tecnologie e progetti Renewable Energy hanno recentemente subito un forte rallentamento"

Foto: Nella foto Franco Gaudenti managing partner di Envent

OLTRE IL GIARDINO

L'EVASIONE CHE IL FISCO NON VUOLE VEDERE

Alberto Statera

Sorpresa: gli scontrini fiscali non servono a niente contro l'evasione fiscale, anzi farebbero persino perdere gettito allo Stato. Ergo, i blitz dell'Agenzia delle Entrate e della Guardia di Finanza nelle località turistiche alla moda sarebbero inutili, se non per una generica deterrenza mediatica. La tesi volta a smontare l'utilità di quello che è assunto a stereotipo dell'evasione fiscale è sostenuta con molti argomenti in un libro ("Evasori d'Italia- La cura per sconfiggere il male del nostro paese" Sperling & Kupfer) firmato da Giuseppe Bortolussi. Indefesso e benemerito produttore di statistiche, ex assessore a Venezia di una giunta Cacciari, Bortolussi sul tema ha un handicap: è direttore della CGIA di Mestre, l'organizzazione che associa i commercianti, gli artigiani e i piccoli imprenditori che lo scontrino dovrebbero emettere e che spesso non lo fanno infrangendo la legge. Ma gli argomenti che porta a sfavore del contrasto d'interessi per sconfiggere l'evasore "classico" identificato nell'idraulico, nel barista, nel dentista, nell'avvocato, che non rilasciano la ricevuta, la fattura o lo scontrino, sono piuttosto convincenti. Dal 1996 sono stati introdotti i cosiddetti Studi di Settore, cioè i ricavi stimati dal fisco per le varie attività, cui oggi si è adeguato l'80 per cento dei lavoratori autonomi e dei piccoli imprenditori, per cui fino alla predeterminata soglia di ricavi lo Stato riceve le sue tasse. Tanto che, all'atto dell'introduzione del nuovo strumento il ministro delle Finanze Vincenzo Visco aveva concordato con le categorie l'abolizione di scontrini e ricevute fiscali. Tre lustri dopo dopo, la gli scontrini sono ancora vivi e vegeti e torna periodicamente l'idea di allargare ad altre transazioni il cosiddetto "contrasto di interessi" tra venditore e acquirente. Fermo restando che è sacrosanto stanare anche quel 20 per cento che non rispetta gli Studi di Settore, Bortolussi sostiene che i blitz della Finanza negli esercizi commerciali sotto le telecamere rafforzano nell'opinione pubblica l'idea che l'evasione sia circoscritta ai piccoli imprenditori, mentre si lascia nell'ombra la vera evasione, quella enorme che non si vede da fuori, che si avvale di strumenti sofisticati, giochi di bilancio e scatole cinesi. Recentemente, una sola fattura falsa sequestrata dalla Guardia di Finanza ammontava a un miliardo e 200 milioni di imponibile e 230 milioni di Iva. Come se per due mesi nessun bar d'Italia rilasciasse lo scontrino per tutti i 70 milioni di caffè o cappuccini consumati quotidianamente dagli italiani. A chi addebitare allora il grosso dei 110 miliardi di evasione fiscale? È un fatto che soltanto il 49,2 per cento delle società di capitali ha presentato una dichiarazione dei redditi dalla quale risulta dovuta l'Ires, mentre parte del restante 50,8 risulta in credito e il 37 per cento risulta in perdita. Poi ci sono decine di migliaia di evasori totali, tre milioni di lavoratori irregolari e in nero, i trasferimenti finanziari all'estero e la creazione di fondi neri tangenziali, vero sport nazionale. Lo Stato - ne conclude Bortolussi - nella proclamata lotta all'evasione fiscale guarda la pagliuzza e non la trave nel suo occhio. a. statera@repubblica.it

Foto: Il direttore della Cgia di Mestre Giuseppe Bortolussi in un libro denuncia l'inutilità dei controlli sugli scontrini

I manager italiani visti dall'estero "Sono creativi ma ecco i difetti"

I CINESI LI GIUDICANO FLESSIBILI, MA CON UNA TENDENZA A RIMANDARE LE DECISIONI; I BRASILIANI LI VEDONO MOLTO SIMILI A LORO E APPASSIONATI; PER GLI OLANDESI PRESENTANO CARENZE NELLA CONOSCENZA DELLE LINGUE, MENTRE I TEDESCHI LI CONSIDERANO EMOTIVI E OTTIMISTI, MA MENO AFFIDABILI E STRUTTURATI

Daniele Autieri

Milano I cinesi li giudicano creativi, flessibili, ma con una tendenza a rimandare le decisioni; i brasiliani li vedono molto simili a loro, perfetti per operare nel tessuto locale, e appassionati; per gli olandesi presentano una certa carenza nella conoscenza delle lingue, mentre i tedeschi li considerano emotivi e ottimisti, ma meno affidabili e strutturati. Sono questi i giudizi che all'estero, nelle economie più sviluppate come nei paesi emergenti, il mondo del business ha elaborato sui manager italiani. A raccogliarli in un'analisi composita è stata Praxi Alliance, l'organizzazione internazionale di executive search di cui il gruppo Praxi è membro fondatore. «Sono sempre di più i manager italiani nel mondo - racconta Fabio Ciarapica, direttore di Praxi Alliance - e sono considerati più "imprenditori" dei manager nordeuropei, più capaci nel gestire le difficoltà, e soprattutto più flessibili». «Questi manager all'estero - continua Ciarapica - conseguono ottimi risultati come ideatori e sviluppatori di nuovi business, nelle start-up, quando si tratta di aprirsi a mercati inediti, tessere relazioni istituzionali e negoziare un accordo commerciale con un negoziatore locale. Una flessibilità legata anche al fatto che i manager italiani sono meno avvezzi a procedure e standard organizzativi». «In Cina - spiega Eric Tarchoune, managing director di Praxi Alliance China - i dirigenti italiani sono impiegati maggiormente nel settore del lusso, dell'automotive e nel tessile. I loro punti di forza sul mercato sono principalmente la creatività, la flessibilità e l'arte di negoziare». Diverso è il mercato tedesco, che guarda con un'attenzione maggiore ai settori tecnici e predilige una campagna acquisti di manager italiani formati nel campo ingegneristico. «Per i tedeschi - spiega Klaus Schlagheck managing director di Praxi Alliance Germany - è molto importante avere strutture chiare e obiettivi, competenze e procedure definite». Posizioni diverse che devono necessariamente fare i conti con l'attitudine della classe dirigenziale italiana a scegliere la via dell'estero. A questo proposito un'indagine realizzata da Manageritalia rivela che il 71,5% dei manager italiani lavora saltuariamente all'estero, ma solo il 30,5% l'ha fatto per periodi fissi, superiori almeno ad un anno. Sul fronte delle aspettative, invece, la maggioranza (il 57,7%) dei dirigenti italiani sarebbe disposto a farlo. «L'85% del fatturato della nostra azienda viene fatto all'estero - racconta Paolo Ghislandi, direttore risorse umane della Same Deutz-Fahr, il gruppo italiano quarto produttore mondiale di trattori e mietitrebbia - e, a parte il quartier generale italiano, abbiamo stabilimenti in tutto il mondo. Alla loro guida però, come accaduto in India, Cina, Russia o Francia preferiamo mettere manager italiani, spesso con un'età che varia tra i 40 e i 50 anni. Ovviamente il commerciale è gestito da dirigenti locali, ma la parte produttiva è meglio che abbia un supervisore italiano». «È una politica - continua Ghislandi - che seguiamo anche con i più giovani. Già dai 30 anni di età mandiamo i nostri giovani di maggior talento a fare esperienza nelle sedi straniere, solo per pochi mesi, senza sradicarli dalla realtà italiana ma il tempo sufficiente per formalizzare e aprirgli la mente». E proprio la formazione è un passaggio fondamentale per superare eventuali arretratezze che molti soggetti attivi sui mercati internazionali addebitano ai manager italiani. Hans Warmerdam, managing director di Praxi Alliance in Olanda, sottolinea che proprio la scarsa conoscenza dell'inglese è una delle cause principali di inadeguatezza dei dirigenti italiani in contesti internazionali. «Purtroppo - spiega Warmerdam - i dirigenti italiani non sono spesso poliglotti, e alcuni sono troppo legati al contesto italiano. Generalmente quelli che riescono a raggiungere il successo all'estero lavorano per piccole o medie aziende, nei servizi e ovviamente nel lusso e nel design». E molti sono convinti che anche la presenza sui social network internazionali, attraverso lo scambio di contatti, commenti e informazioni, aiuti a creare le condizioni favorevoli per la nascita di opportunità lavorative interessanti all'estero. A questo poi si aggiunge la naturale affinità elettiva verso alcuni mercati piuttosto che altri. «È quanto avviene in Brasile - commenta Ana Paula Zacharias, managing

director di Praxi Alliance in Brasile - perché quando le imprese locali prendono manager italiani, lo fanno soprattutto perché vedono similitudini con la cultura del posto e riconoscono lo stesso coinvolgimento emotivo durante i processi decisionali». Che sia per una semplice esperienza o che diventi l'inizio di una nuova vita, non solo professionale, la via dell'estero resta comunque per i manager italiani un passaggio obbligato, e il 40% di loro è convinto che l'esperienza internazionale sia indispensabile per la crescita e la carriera. «Un'esperienza estera - conclude Guido Carella, presidente di Manageritalia - è ormai un must per i manager, e anche per la nostra economia, perché solo manager che abbiano esperienza internazionale possono dare alle nostre aziende capacità di muoversi e competere efficacemente nel mercato globale. L'importante è incentivare questo processo e renderlo transitorio, favorendo il ritorno in patria di questi manager con un'economia che dia opportunità di affrontare sfide importanti e stimolanti. Questo è vitale per il nostro Paese». Armando Zambrano Presidente Consiglio nazionale ingegneri Chiediamo uno sconto sull'Imu, o comunque dei vantaggi fiscali, per chi fa la certificazione di agibilità sismica sul proprio immobile. Lo Stato in fondo ci guadagnerebbe

Foto: [I PROTAGONISTI]

Foto: Qui a sinistra, Hans Warmerdarm (1), (Praxi Olanda), Eric Tarchoune (2), (Praxi Cina) Paolo Ghislandi (3) (Same Deutz-Fahr) e Fabio Ciarapica (4), direttore Praxi Alliance

Ma Bassanini promette "Non faremo un altro Iri la garanzia è nella Ue"

INTERVISTA AL PRESIDENTE: "L'UNIONE EUROPEA CI RICLASSIFICHEREBBE SUBITO COME STRUMENTI DI INTERVENTO PUBBLICO. E AUTOMATICAMENTE TORNEREMMO NEL PERIMETRO DELLA PA AUMENTANDO IL DEBITO"

Stefano Carli

«Non è una nuova Iri. Non può esserlo e c'è una lunghissima lista di buone ragioni per questo. E non c'è nemmeno rischio che lo diventi in futuro. Almeno finché la legge che regola compiti, organizzazione e strumenti della Cassa Depositi e Prestiti sarà questa. Certo le leggi possono cambiare, ma questo non dipende da noi». Franco Bassanini a questa obiezione della Cdp, di cui è il presidente, come una nuova Iri non si scompone. D'altra parte non passa giorno senza che il nome di Cdp, e i suoi soldi, non siano tirati in ballo sui più diversi fronti. «Sì, ci tirano per la giacchetta da molte parti. E a tutti spieghiamo che noi operiamo solo con logiche di mercato. E soprattutto che non facciamo salvataggi. E non mi pare una differenza di poco conto». Quali le garanzie che anche in futuro non farete salvataggi? «Due. La prima è che siamo una spa che opera con risorse private. La seconda è che se li facessimo l'Ue ci riclassificherebbe immediatamente come strumenti di intervento pubblico. E automaticamente torneremmo nel perimetro della Pa aumentando il debito pubblico. Il meccanismo virtuoso che è alla base della Cassa svanirebbe». Resta comunque il fatto che siete una società pubblica: difficile immaginare che la politica, non faccia pressioni su di voi. «Intanto smentiamo di essere una società che utilizza risorse pubbliche. La nostra risorsa principale sono i 240 miliardi di risparmio postale. Sono soldi che devono essere immediatamente rimborsabili a richiesta dei risparmiatori. Noi li impieghiamo solo dove abbiamo garanzia di ritorni». Ma avete la garanzia dello Stato. «Non noi, i risparmiatori. La Cassa può fallire. E questo diversamente dai nostri cugini francesi della Cdc e tedeschi della KfW, che godono della garanzia dello Stato su tutto». Eppure svolgete un ruolo pubblico, di agente di sviluppo dell'economia. «Sì, ma il come è importante. Prima di tutto viene il finanziamento agli enti locali, il ruolo storico della Cassa, con le risorse del risparmio postale. E non dimentichiamo che i buoni e i libretti postali sono un nostro prodotto che le Poste ci gestiscono, ma sono del tutto separati dalla loro raccolta. Avendo noi una raccolta a costo moderato possiamo prestare agli enti locali per la realizzazione di progetti ai migliori tassi di mercato. La crisi di questi ultimi anni ha fatto sì che oggi Cdp abbia il 75% del mercato dei finanziamenti a Comuni, Province e Regioni. E solo questo impegna una novantina di miliardi sui 130 che abbiamo impiegato. Poi agiamo sul versante delle società private con diversi strumenti. Il primo sono i fondi, come F2i, e Fii. In entrambi i casi abbiamo una quota uguale a quella di altri soci, Intesa, Unicredit, Merrill Lynch e altri nel fondo dedicato alle infrastrutture, F2i, e in quello dedicato alle piccole e medie imprese italiane, Fii, Fondo Italiano di Investimento: entrambi fanno equity, ossia entrano nel capitale di piccole e medie imprese (Fii) o di infrastrutture (F2i). Fii ha quote in 24 imprese ma sono in corso due diligence su altre 140. Sulle piccole imprese però interveniamo anche in termini di finanziamento». Come? «Un'impresa chiede il finanziamento ad una banca, per qualsiasi ragione, export, nuove macchine, progetti, anche solo per il funzionamento. È la banca che decide se ci sono le condizioni per erogare il prestito. Se dice di sì e lo concede, noi finanziamo la banca a un tasso che è di mercato ma nella parte bassa della forbice». Chi ci mette il rischio di impresa? «La banca: se l'impresa fallisce ci rimette i soldi ma il nostro prestito deve comunque essere rimborsato. Ma se va bene la banca ha il margine tra il nostro tasso e quello suo che applica all'impresa. L'impresa ha le risorse che le servono e che senza il nostro intervento a copertura la banca non erogherebbe. E sono risorse che arrivano fino a dieci anni. Insomma è una misura per immettere liquidità nel sistema. È un antidoto contro il credit crunch. Così come Fii è una misura contro l'equity crunch, che è un altro aspetto non secondario della crisi». Quante risorse state impegnando? «Abbiamo esaurito un primo plafond di 8 miliardi finanziando 53 mila imprese. Ci abbiamo messo ora altri 10 miliardi. Poi c'è Fsi, il Fondo Strategico Italiano, che invece funziona con una logica diversa: investe in equity di imprese medio-

grandi che abbiano tre requisiti fondamentali: siano sane, ossia non in perdita; abbiano prospettive di crescita; operino in settori strategici per l'economia italiana. E per prospettive di crescita pensiamo a condizioni ben precise, per esempio privilegiando progetti di merger che portino alla costituzione di imprese più grandi e solide: dei possibili campioni nazionali. Infine ci sono le reti infrastrutturali in regime di monopolio naturale in cui investe direttamente Cdp». Snam, Terna, Avio, le utility, forse Fincantieri: elencate l'una dopo l'altra non sembrano le partecipazioni statali? «C'è una bella differenza. Prendiamo le utility. Abbiamo investito in Hera perché c'è un progetto di crescita: la fusione con Acegas. In generale non investiamo rilevando quote di soci in uscita ma con aumenti di capitale. Il nostro ingresso deve essere un fattore di crescita: portiamo risorse ulteriori, non sostitutive. E poi con quote di minoranza, ad eccezione delle società che gestiscono reti in regime di monopolio naturale (Snam, Terna) di cui possiamo avere il controllo». Anche in Fincantieri però prenderete la maggioranza. «Intanto non l'abbiamo ancora presa. È il governo che ci ha proposto di rilevare Sace, Simest e Fintecna. Su Sace e Simest abbiamo avviato subito la due diligence e abbiamo accettato: sono due società che portano asset e competenze complementari alle nostre e completano la gamma di strumenti che Cassa utilizza a sostegno delle imprese. Su Fintecna, e dunque Fincantieri, la due diligence è ancora in corso». A proposito di reti e monopoli naturali, se vi proponessero Rfi, la rete ferroviaria? «La prima cosa da vedere sarebbe se è in attivo oppure no. Non conosco il dossier». Ancora sulle reti. Snam è stata divisa da Eni perché lo ha chiesto l'Ue e perché lo chiedeva il mondo delle imprese utilizzatrici di gas che pagano bollette superiori ai concorrenti europei. Ma ora voi controllate sia Snam che Eni dove siete subentrati al Tesoro come azionista di maggioranza. «Sì ma con paletti molto precisi: la nostra partecipazione in Eni è solo finanziaria, il Tesoro esercita i diritti di azionista. In sintesi, non ci siamo noi nel cda e non ci occuperemo noi delle nomine in Eni». Ma i vertici di Snam e Terna li nominerete voi? «Quelli sì». Non c'è un altro possibile conflitto di interessi sulle Tlc? Avete investito, attraverso F2i, in Metroweb, e su un piano di fibra ottica alternativo a quello di Telecom e ora state trattando con Telecom per rilevare in qualche modo la sua rete. «Nessuna contraddizione. Metroweb ha un piano per portare fibra ottica in tutte le case in una trentina di città, replicando il modello Milano. Con Telecom Italia si sta ragionando sulla possibilità di conferire la rete Telecom ad una società che si occuperà di svilupparla investendo e portandola gradualmente nella fase tecnologica successiva al rame, ossia la fibra. Se questo accadrà, se la società si farà, è probabile che Metroweb vi confluirà». Se si farà. «Si farà se si troverà il modo di creare una società della rete che garantisca a tutti gli operatori assoluta uguaglianza e parità di accesso. Dunque dotata di una governance indipendente». Si può "non" avere la governance e avere la maggioranza delle azioni? «Dipende dalle regole della governance».

Foto: Il presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini "Siamo una Spa che opera con risorse private"

Foto: Qui sopra, Maurizio Tamagnini (1), ad di Fsi e Massimo Sarmi (2), ad Poste

Energia e utility, reti e aiuti all'export la strana missione della Cdp pigliatutto

DOPO L'INTERVENTO PER EVITARE CHE AVIO FINISSE IN MANI FRANCESI ORA IL TENTATIVO È DI IMPEDIRE CHE ANSALDO ENERGIA VENGA ACQUISTATO DAI TEDESCHI DELLA SIEMENS. IL SOSTEGNO ALL'ESPORTAZIONE E ALLA CRESCITA DELLE PMI

Roberto Mania

I francesi hanno vinto, i tedeschi ci provano, l'Italia si difende. Ma non è così che si fa la politica industriale. Ora c'è il caso Ansaldo Energia, prima c'era stato quello della Parmalat. Sempre, e comunque, scatta il riflesso pavloviano: alzare le barricate più o meno resistenti, nel nome dell'italianità. Con i pochi strumenti disponibili. Perché da noi il sistema-Paese non c'è da tempo o forse non c'è mai stato. Perché da noi, quella del capitalista che investe e rischia su un progetto o addirittura su un'idea è diventata ormai una razza assai rara come, appunto, dimostra la Parmalat finita in mano ai francesi di Lactalis mentre si cercavano inutilmente le cordate italiane. Vedremo se sarà diverso con l'Ansaldo. Di diverso, per ora, c'è il potenziale ruolo pubblico. Non è un ritorno all'Iri anche se - pavlovianamente - a quello si pensa. Il ruolo del Fondo strategico italiano, controllato dalla Cassa depositi e prestiti (70% del Tesoro, 30 delle Fondazioni bancarie), è differente. Pubblico sì, ma non in una logica salva carrozzoni, modello Gepi, per soddisfare il consenso politico a breve anziché il futuro industriale e medio e lungo termine. Il Fondo, guidato da Maurizio Tamagnini, punta a sostenere la crescita di aziende competitive, non a salvarle dal baratro. Non può farlo per statuto. È politicamente, ma anche culturalmente, un cambio di prospettiva. Finora il Fondo non ha tradito la sua missione. Ha investito un miliardo di euro per rilevare quote di minoranza di Metroweb (è sua la più grande rete di fibre ottiche d'Europa) e Kedrion (il più grande operatore italiano nel settore dei plasmaderivati); ha preso il 15% di Avio (già di Finmeccanica) in vista della quotazione in Borsa. Poi è entrato nel settore delle utility, rilevando una quota (circa il 4%) del colosso che nascerà dalla fusione di Hera-Acegas. Passo importante perché quello delle utility è un campo destinato a rapidi e profondi cambiamenti. Il futuro è nelle aggregazioni e in questa logica si è mosso il Fondo. Che potrebbe realizzare anche altri interventi. Basti pensare che nel settore dei servizi ci sono circa 400 operatori con un fatturato superiore ai 30 milioni di euro. C'è un gruppetto di società quotate (A2A, Hera, Acea Iren, ecc), insieme a tantissime che non lo sono. C'è una frammentazione delle proprietà e modelli di governance per nulla efficienti. In Europa non è così: in Francia solo tre società controllano il 100% del mercato idrico, mentre nel settore del gas, Gaz de France ha una quota superiore all'80%. Nel Regno Unito il 99% del mercato della vendita del gas è controllato da sei operatori. L'Europa non lascia spazio alle micro-imprese. La competizione si gioca anche sulle dimensioni, come stiamo verificando a nostre spese. E giocano in questa direzione il (timido) piano di dismissioni annunciato dal ministero dell'Economia e il tracollo di un modello localista (Regioni, Province e Comuni) che ha creato migliaia di aziende incapaci di stare sul mercato, come dimostrano le indagini di Mediobanca. Utility ma anche industria. Come Ansaldo Energia, azienda solida, che il piano industriale della Finmeccanica di Giuseppe Orsi indica tra le cessioni necessarie per incassare un miliardo di euro e mettere un po' in ordine i conti della holding appesantita dal debito. Il manager lombardo, coinvolto in una complicata inchiesta giudiziaria e accusato di corruzione internazionale e riciclaggio, sembrava a un passo dall'accordo con i tedeschi di Siemens pronti a sborsare 1,3 miliardi per il 100% di Ansaldo Energia, compreso quel 45% che appartiene al fondo di private equity americano First Reserve. Con la promessa di far crescere l'occupazione nell'area genovese e affidare all'eventuale controllata italiana la produzione di una nuova generazione di turbine. Ora, però, lo scenario appare mutato, proprio per la discesa in campo del Fondo della Cdp. Ma forse va detto meglio: per la discesa in campo del governo, con i ministri dello Sviluppo, Corrado Passera e dell'Economia, Vittorio Grilli. Perché, al di là della natura formalmente privatistica della Cdp, l'influenza politica sul management non è (si dovrebbe aggiungere "per statuto") affatto secondaria. Certo, dopo aver sfidato le

resistenze politiche e sindacali genovesi, è difficile pensare che Orsi si aspettasse la mossa del Fondo strategico. Da tempo se ne parlava, ma da tempo a Piazza Monte Grappa non riteneva possibile che arrivasse un'offerta proprio dal Fondo, nel cui consiglio di amministrazione, siede anche il direttore generale di Finmeccanica cooptato nel cda, Alessandro Pansa. L'anti-Orsi, sostenuto da sempre dal ministro dell'Economia Grilli anche come alternativa interna all'attuale amministratore delegato. Ma ora l'offerta sta arrivando. C'è in formazione la cordata italiana, composta da industriali e non solo da finanzieri, come al contrario pensava Orsi che ora si dice «neutrale». Ci sarebbero, tra gli altri, il gruppo bresciano Camozzi (l'indiscrezione pubblicata dal Messaggero non è stata smentita), quello, assai liquido, di Davide Malacalza, Banca Carige e un gruppo di imprenditori nordestini. Cordata italiana, coordinata dal Fondo strategico per rilevare solo la quota (il 55%) di Finmeccanica, non il 45% del fondo statunitense. Per questo si parla dell'avvio di contatti con alcuni fondi sovrani arabi. È difficile considerare tutto questo politica industriale, piuttosto sono mosse difensive del nostro apparato produttivo in un settore strategico com'è quello dell'energia. D'altra parte non è facile ripetere la felice esperienza del Nuovo Pignone, rilevato nel 1993 dall'Eni, e portato dalla multinazionale della General Electric a moltiplicare il fatturato. I dubbi sulle vere intenzioni dei tedeschi del colosso di Siemens (fagocitare nel tempo Ansaldo per via delle possibili sovrapposizioni produttive) possono essere esagerati ma non del tutto infondati. Le multinazionali non fanno regali. A Terni, per esempio, c'è il rischio concreto che i finlandesi di Outokumpu che controllano la Thyssen siano costretti a vendere l'impianto umbro (duemila posti di lavoro) per rispettare le condizioni che l'Antitrust europeo ha posto per consentire al gruppo di rilevare il settore inox dei tedeschi della ThyssenKrupp. Un nuovo caso Alcoa? Con la potenza di fuoco di cui dispone (224 miliardi di raccolta nel primo semestre del 2012 tramite il risparmio postale), Cdp gioca pure d'attacco. Come "export banca" in convenzione con Sace, Simest (finite entrambe nell'orbita della Cassa, fuori dal perimetro della pubblica amministrazione) e Abi. Una triangolazione (Cdp, banche e Sace) che ha permesso a Fincantieri (in pancia a Fintecna, destinata anch'essa a finire nella rete Cdp) di aggiudicarsi la commessa, battendo i francesi di Stx France, di due navi da crociera del gruppo Viking Ocean Cruises: i finanziamenti bancari e quelli della Cassa sono stati interamente garantiti dalla Sace per un equivalente di circa 600 milioni di dollari. Simest interverrà per stabilizzare il tasso di interesse. Non è la «banca pubblica per l'economia» auspicata dall'ex ministro Giulio Tremonti, ma qualcosa che si muove in quella direzione. Il dilemma è tra pubblico e privato. Entro la fine dell'anno le Fondazioni dovranno convertire le azioni privilegiate in ordinarie. Con un esborso per il conguaglio pari a circa 6 miliardi, secondo alcune stime. Le Fondazioni di Giuseppe Guzzetti non sarebbero disposte ad andare oltre 1,5 miliardi. È in atto un braccio di ferro. Le Fondazioni potrebbero decidere di uscire e la Cassa diventare al 100% pubblica. Oppure potrebbe presentarsi un altro scenario: il 30%, ora delle Fondazioni, collocato sul mercato. Come hanno proposto sulla lavoce. info Tito Boeri e Luigi Guiso. Sperando che nel frattempo, in vista del rinnovo del cda della prossima primavera, i partiti non scoprano anche la Cassa depositi e prestiti.

Foto: Nei grafici a sinistra, i dati patrimoniali e quelli economici della Cassa Entrambi sono aggiornati al primo semestre del 2012

Foto: [I PROTAGONISTI]

Foto: Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli (1), maggiore azionista di Cdp, l'amministratore delegato della Cassa Giovanni Gorno Tempini (2), il ministro dello Sviluppo Corrado Passera (3) e Giuseppe Guzzetti (4) presidente dell'Acri, l'associazione delle Fondazioni ex bancarie azioniste con il 30 per cento del capitale

Foto: Qui in basso, una turbina prodotta da Ansaldo Energia, la società messa in vendita da Finmeccanica Il governo è a favore di una cordata italiana con la partecipazione della Cdp

IL CASO

L'Inail spende 25 milioni per il suo sito web

Alla faccia della spending review. L'Inail mette sul tavolo circa 25 milioni in tre anni per l'affidamento del suo nuovo sito web. Si tratta di un appalto triennale per la fornitura di servizi di gestione e sviluppo software e la gestione delle attività redazionali del sito istituzionale. La gara è stata indetta dalla Consip il 2 agosto scorso. Nell'annunciare il bando l'istituto si perita di sottolineare che l'iniziativa consente risparmi per 4 milioni di euro, grazie all'apporto della Consip, centrale unica di acquisti. Comunque cifre stellari, se saranno confermate dall'esito della gara. A denunciare il caso è Marco Bazzoni, «storico» rappresentante dei lavoratori per la sicurezza. «Dire che sono sconcertato è dire poco - dichiara Bazzoni - Se solo pensiamo che molti familiari delle vittime del lavoro non ricevono neanche 2 mila euro di risarcimento dall'Inail (loro lo chiamano rimborso una tantum spese funerarie), solo perché una legge di quasi 50 anni fa (TU 1124 del 30 Giugno 1965), prevede infatti che hanno diritto alla rendita a superstite, in caso di infortuni mortali, coniugi e figli e, se assenti, gli ascendenti viventi e a carico del defunto, che contribuiva quindi al loro mantenimento. Tradotto in sintesi significa che non hanno diritto alla rendita ad esempio quei genitori delle vittime del lavoro che non risultavano ricevere contributi di mantenimento, da parte del loro caro ammazzato dall'insicurezza nei luoghi di lavoro». La questione è stata anche sollevata da un'interrogazione alla Camera di qualche giorno fa. Il deputato della Lega nord Marco Rondini ha chiesto come mai l'Inail «risarcisce la morte di giovani operai deceduti sul lavoro con solo 1.900 euro e poi spreca risorse pubbliche e denaro dei contribuenti per indire stravaganti gare di appalto del valore di 25 milioni di euro per rifare il proprio sito Internet». Il sottosegretario al Lavoro non ha fatto altro che rispondere, con puntiglio certosino, che la legge del '65 prevede diversi trattamenti tra cui anche l'una tantum, o la rendita per i familiari diretti. Nessuna piega sulle spese dell'Istituto per il sito web.

Esodati, proposta di legge per tutti

Alla Camera il ddl bipartisan già approvato in Commissione che amplia la platea dei salvaguardati Il governo ne ha salvati 120mila, ma non basta Il nodo della copertura finanziaria: trattative con l'esecutivo Servono 5 miliardi Damiano: «Intervenire con la legge di stabilità o la spending review»

LAURA MATTEUCCI MILANO

Parte oggi pomeriggio nell'aula della Camera la discussione relativa alla proposta di legge sugli esodati (ma non solo) che allarga le maglie delle deroghe alla riforma Fornero sulle pensioni e che costa circa 5 miliardi. Perché la questione esodati resta tuttora aperta: dopo l'ultimo decreto appena approvato dal governo che ne salvaguarda altri 55mila (compresi i lavoratori Fiat di Termini Imerese e di Irisbus per un totale di 120mila, considerando la prima tranche di 65mila), gli interventi sembrano finiti. Ma gli esodati, invece, nonostante sia sempre stato impossibile quantificarli con precisione, sono senza dubbio molti di più: 390mila, secondo le stime Inps. Il rimedio trovato, insomma, non risolve la questione. La proposta di legge (la numero 5103) parte da questo assunto, con l'obiettivo «di correggere gli errori di una riforma che non ha previsto alcun a g r a d u a l i t à n e l l ' i n n a l z a m e n t o dell'età pensionistica», spiega l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano, che ne è il primo firmatario. Sul suo schema, approvato all'unanimità dalla commissione Lavoro giovedì scorso, si è realizzata la convergenza di altre due proposte, della Lega e dell'Idv. Di fatto, viene ripristinata la possibilità, pur con un assegno più basso, di andare in pensione a 57-59 anni entro il 2017 (con 35 anni di contributi) in particolare per lavoratori esodati interessati da accordi di mobilità stipulati entro il 31 dicembre 2011 (e non più al 4 dicembre), per lavoratori autorizzati alla prosecuzione volontaria dei contributi e per licenziati individuali. Per discutere la proposta che avvia oggi il suo iter parlamentare e del disagio sociale creato con la riforma delle pensioni, i comitati di esodati di molte città d'Italia si sono dati appuntamento domani a Roma. Il nodo da sciogliere resta quello della copertura finanziaria: per rimediare agli errori fatti sugli esodati, il governo ha già stanziato 5 miliardi per salvare i primi 65mila, altri 4 miliardi e 100 milioni per gli ultimi 55mila. La proposta di legge «costa» 5 miliardi, e il governo già nicchia. Non ha ancora fornito la relazione tecnica della Ragioneria generale alla commissione Bilancio, per dire, che non ha quindi dato il suo parere sulle compatibilità finanziarie e che lo dovrebbe dare all'aula già domani, prima che inizi il voto in aula - sempre che arrivi la relazione tecnica. **NESSUNO SPOT ELETTORALE** E la ministra Fornero ha già ricordato che in Francia, gli esodati «salvati» sono stati 100mila, come a rivendicare un primato italiano: «Le soluzioni che cercano di ottenere tutto - ha aggiunto - non sono né di buon senso, né eque, ma solo velleitarie ed elettorali». L'esito del voto alla Camera, almeno sulla carta, è scontato: «È una proposta unitaria - ricorda infatti Damiano - Mi auguro che i partiti, che l'hanno già approvata in commissione, non cambino atteggiamento in aula». Quanto ai costi, «si può intervenire con uno stanziamento anche in occasione della nuova spending review e della legge di Stabilità» (sul tavolo del Cdm di domani, un provvedimento che mobilerà risorse tra i 10 e i 20 miliardi a seconda delle questioni che il governo affronterà, fatti salvi i 6,5 miliardi necessari ad evitare l'aumento dell'Iva a luglio, ndr), dice sempre Damiano. Il parlamentare pd va avanti: «Aver assicurato, nel complesso, a 120mila lavoratori la possibilità di poter fruire delle vecchie regole è un risultato positivo ma non risolve il problema. Un altro passo avanti lo potremo fare con l'apertura della discussione sulla proposta di legge 5103, condivisa da tutti i partiti e che ha come obiettivo la soluzione di un problema di grande rilevanza sociale. Certo non si tratta di uno spot elettorale, come sembra voler dire Fornero. Non vogliamo cancellare la riforma - conclude Damiano - ma correggerla per risolvere un enorme problema sociale che sta creando molta tensione nel Paese. Per ottenere il migliore risultato il governo ascolti il Parlamento e le parti sociali e accetti le indicazioni concrete di buon senso che vengono suggerite».

Foto: Una manifestazione di chi è rimasto senza lavoro e senza pensione

Maroni: «Cacciamo Equitalia dal Nord»

Il segretario prova a far dimenticare gli scandali e sulle tasse lancia la «disobbedienza civile» Contro il governo «Solo il fascismo aveva una simile opinione di Regioni e Comuni» Calderoli rilancia l'idea di un euro per il Nord e uno di «serie B» per il Mezzogiorno Tosi: «A Roma fanno i maiali con i nostri soldi» Bossi sempre più isolato fa appello all'unità

ANDREA CARUGATI acarugati@unita.it

Niente ampolla svuotata nella laguna da un bimbo tra l'imbarazzato e il divertito, sotto lo sguardo raggianti del Senatur dalla sua corte di troie, quest'anno al raduno leghista a Venezia. Roberto Maroni arriva alla sua prima festa dei popoli padani da segretario rottamando i riti celtici del passato. Ma, a differenza di una settimana fa a Torino, con il ministro Passera e i leader confindustriali, per il tradizionale appuntamento di popolo d'autunno il doppiopetto resta nell'armadio. Torna la Lega di battaglia, che tuona contro i tecnici di governo, contro il «falli-Monti», e trova nella rabbia contro il professore della Bocconi una nuova ragione sociale, un grido e anche un cemento interno, capace - nell'obiettivo del nuovo gruppo dirigente - di sostituire «Padania» e secessione ormai sparite dai radar. Il primo punto, per il nuovo leader, è la legittima certificazione di una sopravvivenza, dopo lo tsunami degli scandali e dei diamanti: «Ci volevano morti e sepolti, e invece siamo qui, più vivi che mai». Poi ha illustrato il manifesto in 12 punti, frutto della due giorni di lavori agli stati generali di Torino, il cui obiettivo è la «via gandhiana» all'indipendenza del Nord. Al primo punto c'è la creazione per via referendaria di una euroregione a statuto speciale che si tenga «almeno il 75% delle tasse pagate dei suoi cittadini». È un po' il ritorno alle macroregioni di Miglio (tornato ad essere il vate della Lega dopo essere stato epurato da Bossi) e al modello fiscale del 2008, che poi era stato annacquato dallo stesso Calderoli in Parlamento con il federalismo fiscale, mai nato e infine travolto negli ultimi giorni dagli scandali delle spese folli nelle regioni. «Voglio raccogliere milioni di firme per conquistare la nostra euroregione e la nostra indipendenza. Non posso pensare che sia Roma a concederla», ha tuonato Maroni. «Dobbiamo essere più cattivi per strappare queste conquiste». Di qui l'invito ai sindaci del Nord, anche non leghisti, a eliminare Equitalia per la riscossione dei tributi, una di quelle «azioni concrete di disobbedienza» che, come la passata minaccia di non pagare l'Imu o di boicottare il patto di stabilità, sembra destinata a restare sulla carta. Ma Bobo stavolta sembra crederci: «Dobbiamo usare i forconi, come hanno fatto in Sicilia, fare una rivoluzione». L'obiettivo, in questa mattinata veneziana, è assai meno ambizioso: ricompattare le truppe, ancora ammaccate per i mesi di faide interne, ridare un po' di fiato al partito. Bossi c'è ma in disparte, ormai rassegnato al ruolo di padre nobile senza poteri. «Monti è la rovina del Nord», ruggisce dal palco il Senatur. «La responsabilità ce l'ha anche Napolitano che l'ha chiamato Monti e che poi ha buttato il federalismo fiscale nel cestino della carta straccia». Poi un richiamo all'unità del partito: «Avremo davanti periodo da grande battaglia, non litigate per il mio posto o quello di Maroni. Il nemico è il centralismo romano». Bossi dunque rassegnato a non essere ricandidato per far spazio ai giovani? Presto per dirlo. In un coro di «l'autonomia bisogna prendersela, non chiederla», Calderoli, deluso dal flop della sua proposta sulla legge elettorale, si lancia a proporre «un euro di serie B per le regioni più deboli «mentre quelle del Nord si devono collegare ad Austria e Germania». È proprio sulle regioni, e sul recente intervento del governo per tagliare i costi della politica che Maroni alza ancora la voce: «Solo il fascismo aveva questa opinione su regioni e comuni, non vorrei che il governo pensi di mandare i podestà al posto dei prefetti». C'è spazio anche per un residuo di folklore, con il capo dei leghisti emiliani, Fabio Rainieri, che dà a Monti del «lurido buffone». Mentre il sindaco di Verona Flavio Tosi non perde l'occasione per citare la famosa festa romana con le maschere da maiali: «A Roma fanno i maiali con i nostri soldi». Tosi è l'unico che va all'attacco di Formigoni, tornando ad auspicare un rapido cambio di guida al Pirellone. Mentre Matteo Salvini e il vicepresidente della giunta lombarda Gibelli lanciano i soliti avvertimenti soft: «Se non ci saranno azioni concrete per il Nord tutti a casa». Ma la partita lombarda è troppo legata a quella nazionale, e per ora Maroni e i suoi stanno alla finestra per capire che cosa sarà del Pdl e del Cavaliere. Di correre da soli, ne hanno

pochissima voglia, al di là dei proclami.

Foto: Il segretario federale della Lega Nord Roberto Maroni conclude la Festa dei Popoli ieri a Venezia

IL RAPPORTO

«Colpire le transazioni per rimettere in moto il Pil»

Il parere degli economisti consultati dall'Europarlamento: «La tassazione avrebbe effetti positivi sulla ripresa»
 UMBERTO DE GIOVANNANGELI udegiovannangeli@unita.it

Un rapporto ponderoso presentato al Parlamento europeo. Fatto di statistiche, rilievi, proiezioni che danno sostanza alla tesi di fondo: la Tobin Tax (Ttf) può e deve partire subito a livello europeo, perché può far crescere Pil, stabilità finanziaria e portare maggiori risorse per gli investimenti nell'economia verde. È la tesi di due economisti di fama mondiale: Stephany Griffith-Jones direttore del programma per i mercati finanziari alla Columbia University di New York (Columbia) e Avinash Pernaud (London Business School) secondo i quali, a fronte di una prevista riduzione del Pil europeo dello 0,53%, il Pil potrebbe crescere di +0,25. PROIEZIONI Griffith-Jones ha inoltre rifiutato l'argomento che la «Tobin tax europea» non sarebbe fattibile per il rischio di frodi: «Nel passato - spiega - era stato detto lo stesso a proposito delle imposte sul reddito, le quali possono sicuramente essere eluse, ma rendono comunque molti soldi». La tassa colpirebbe in maniera molto più pesante i detentori di titoli a breve termine, gli hedge fund e le banche che fanno trading proprietario. Avrebbe invece effetti minori sugli investitori di lungo periodo, come i fondi pensione, le compagnie di assicurazione sulla vita e le società di private equity. Nel rapporto presentato al Parlamento europeo, i due economisti affermano che «è prevedibile perciò che la Tassa sulle transazioni finanziarie inneschi un abbassamento del trading a breve termine a favore di investimenti a più lungo termine, con la conseguente riduzione dei disallineamenti nei mercati e delle brusche variazioni o crolli che questi producono. La Tobin tax potrebbe quindi ridurre la probabilità di crisi future. Le nazioni in cui sono già in vigore forme di tassazione sulle transazioni finanziarie costituiscono un'alta percentuale del gruppo di Paesi in cui la crisi finanziaria si è manifestata in maniera meno burrascosa. «Se stimiamo prudentemente che con l'introduzione della Ttf la probabilità di nuove crisi diminuirebbe del 5%, valore molto basso, e se assumiamo che le crisi finanziarie causano mediamente una contrazione del Pil di circa il 7%, l'impatto finale della Ttf sarebbe positivo, con una crescita di circa lo 0,35% del Pil - rimarkano Griffith-Jones e Pernaud -. Al netto l'effetto della Ttf comporterebbe un incremento del PIL europeo di circa lo 0,25%, non una sua riduzione». «In un periodo in cui molti Governi europei affrontano gravi disavanzi, in gran parte dovuti al salvataggio del settore finanziario - sottolinea il rapporto - è ragionevole aspettarsi che questo stesso settore contribuisca al risanamento e adotti misure che aiutano a ridurre il rischio di nuove crisi. Secondo noi e secondo centinaia di altri economisti, è evidente che una tassa sulle transazioni finanziarie nell'Ue o nell'Eurozona aiuterebbe a rafforzare le finanze europee e a ridurre la probabilità di altre crisi. Dal momento che la Ttf è una delle prime tasse internazionali, una percentuale dei suoi ricavi dovrebbe essere utilizzata per risolvere alcuni dei più complessi problemi mondiali, come la povertà e i cambiamenti climatici. In questo modo la tassa potrebbe favorire una crescita più giusta e più sostenibile in Europa e nel mondo». «In primo luogo bisogna sottolineare che l'introduzione della Tobin tax consentirebbe nuove e significative entrate provenienti da un settore che è in grado di garantirle. La proposta della Commissione apporterebbe circa 57 miliardi di euro l'anno semplicemente applicando un'imposta dello 0,1% sulle obbligazioni e dello 0,01% sui derivati. Senza chiedere ulteriori sforzi ai cittadini (che sarebbero in larga misura al riparo da tale imposta) gli Stati membri otterrebbero così entrate supplementari per espandere il margine di bilancio e compiere investimenti mirati», sottolinea, in un recente articolo sul Sole 24 Ore, Algirdas Semeta, commissario europeo responsabile per il portafoglio Fiscalità. «Il presupposto di un'economia funzionante è una tassazione equa. Al momento è difficile sostenere che l'onere fiscale sia distribuito in maniera equilibrata. Il settore finanziario è attualmente sotto-tassato di circa 20 miliardi di euro e continua a versare bonus cospicui ai suoi dipendenti, mentre i contribuenti stanno ancora pagando il suo salvataggio». Quella perorata nel rapporto Griffith-Jones-Pernaud, è una Tobin tax europea, una «Ttf per la crescita». E se c'è una ragione in più per sostenere l'adozione, in tempi rapidi, di una Tobin tax per la crescita, questa ragione viene offerta

dal premio Nobel per l'Economia, Joseph Stiglitz: «È meglio tassare le cose cattive, come l'inquinamento e il settore finanziario, che non le cose buone come il lavoro».

Europa, sulla Tobin tax il governo Monti punta i piedi

Il no di Roma legato al mancato uso del fondo salva-Stati in funzione anti-spread L'Esm oggi al via Anche Mariano Rajoy fa resistenza Si rischia l'impasse
PAOLO SOLDINI

A che gioco gioca il governo italiano sulla cosiddetta Tobin tax europea? Se certe voci che girano insistenti nelle ultime ore a Bruxelles hanno qualche fondamento, il ministro delle Finanze Vittorio Grilli si presenterebbe oggi alla riunione dell'Eurogruppo e poi al consiglio Ecofin convocati a Lussemburgo con un «no» di Roma alla proposta franco-tedesca di procedere con la cooperazione rafforzata sull'imposta sulle transazioni finanziarie, Ttf volgarmente (e impropriamente) detta, per l'appunto, «Tobin tax». Si tratterebbe di un rifiuto del tutto strumentale: una specie di ritorsione per il no che il fronte dei paesi «rigoristi», capitanato dalla Germania e con Finlandia e Paesi Bassi a far d'ala, continua ad opporre al pieno utilizzo come meccanismo anti-spread dell'Esm. Al ricatto italiano (chiamiamo le cose per quello che sono) sarebbe associata anche la Spagna di Mariano Rajoy, che continua ad insistere perché il nuovo fondo di stabilità venga autorizzato ad intervenire direttamente per salvare le banche in difficoltà, anche quelle che lo erano già prima della sua entrata in vigore. Berlino, Helsinki, l'Aja (ma anche altre cancellerie) non ci pensano affatto. Neppure se, e quando, la Bce dovesse assumere la supervisione in proprio di tutto il sistema finanziario europeo, così com'è previsto dal progetto di Unione bancaria e come sarebbe utile per evitare il pericolo di «migrazioni» delle operazioni verso paesi esentasse. Utile ma non assolutamente indispensabile: già ora esistono diversità di trattamento fiscale, ma questo non ha provocato fughe incontrollabili. Basta esercitare un minimo di controlli. Ma tant'è: il percorso verso la Ttf, che pure porterebbe in dote una sessantina di miliardi di ricavi e soprattutto rappresenterebbe un sacrosanto segnale di contrasto al laissez-faire speculativo sui mercati, si fa di nuovo difficile, ostaggio dei contrasti d'interesse tra i diversi attori della strategia anticrisi.

COOPERAZIONE RAFFORZATA Si tratta ora di vedere se François Hollande e Angela Merkel procederanno con la stessa determinazione che hanno mostrando firmando la lettera comune sulla cooperazione rafforzata oppure se si faranno frenare dall'atteggiamento negativo di due paesi di rilievo come l'Italia e la Spagna. Il rischio è quello di una ennesima impasse. La cosa non stupisce chi ha dimestichezza con le difficoltà e le contraddizioni dei governi e delle istituzioni europee, ma ha un suo profondo, e amaro, significato politico visto che proprio oggi si celebra quella che in teoria dovrebbe essere una svolta radicale nella lotta alla crisi del debito: l'entrata in vigore ufficiale dell'European Stability Mechanism. Il board del nuovo Fondo di stabilità è stato convocato infatti per stamani, prima delle riunioni dei 17 dell'euro e dell'Ecofin, dal presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker sotto la presidenza del vecchio-nuovo Klaus R e g l i n g (i l t e d e s c o g i à a l l a g u i d a dell'Efsf). L'Esm, si sa, è atteso da mesi, invocato da tutti, caricato di messianiche speranze. Ma ora che arriva davvero, si scopre che per il momento non servirà praticamente a nulla. Per constatarne le virtù, ammesso che ci siano, bisognerà aspettare ancora qualche settimana, se non qualche mese. I due dossier più caldi sul tavolo di Lussemburgo debbono cuocere ancora un bel po' prima che l'intervento dell'Esm, con i suoi 500 miliardi di dotazione, sia praticabile e abbia un senso. Sulla Grecia, è stato chiarito in tutti i modi, non si deciderà nulla né oggi a Lussemburgo né nel Consiglio europeo del 18 e 19 ottobre a Bruxelles. La trojka sta ancora discutendo con il governo di Atene e non darà il suo responso sulla nuova tranche del prestito prima della fine del mese. Senza quei soldi, secondo il premier Samaras, il paese non potrebbe tirare avanti oltre novembre. In questa prospettiva di buio pesto, l'unico barlume è rappresentato dalla conferma che domani ad Atene arriverà davvero Angela Merkel, accolta dal più rigoroso apparato di sicurezza mai dispiegato dalle autorità elleniche, le quali temono proteste mai viste e potenzialmente violente. Secondo opinioni espresse dal seno della Cdu e prontamente rimbalzate ad Atene, la conferma della prima visita della cancelliera da quando è scoppiata la crisi, farebbe ritenere che il governo di Berlino non sia proprio del tutto chiuso alla richiesta di una proroga del nuovo pacchetto di austerità chiesta

dal governo Samaras. Frau Merkel è coraggiosa, ma non al punto di gettarsi nella fossa dei leoni senza avere proprio nulla nella borsa. Vedremo. Intanto è blocco anche sull'altro capitolo che chiama in causa l'Esm: la Spagna. Con il passare delle ore si fa sempre più netta la sensazione che il governo Rajoy sia riuscito ad allontanare, almeno per l'immediato futuro, la mannaia del ricorso obbligato all'Esm, che si accompagnerebbe a «condizionalità» (come dice Mario Draghi) che «non sarebbero certamente dure come quelle per Atene», sostenevano ieri fonti di Bruxelles, ma che comunque non sarebbero una passeggiata per un governo già alle prese con durissime contestazioni sociali.

Foto: Il premier spagnolo Mariano Rajoy con il presidente del Consiglio Mario Monti

IL COMMENTO

Un'inflazione a due velocità

RONNY MAZZOCCHI

Il processo di integrazione europea deve scegliere se andare avanti o tornare indietro. Quel che è certo è che non può stare fermo nel punto in cui si trova. È questo forse il messaggio più importante che Olivier Blanchard, capo-economista del Fondo monetario internazionale, ha voluto lanciare durante una recente intervista al quotidiano ungherese Portfolio. **SEGUE A PAG. 9** Un ammonimento che vale innanzitutto per i tanti populismi e nazionalismi - non da ultimo quello alimentato a casa nostra da un redivivo Silvio Berlusconi - che sognano il ritorno delle monete nazionali e la fine del mercato unico. Ma anche un altolà per quei governi conservatori che, in questi ultimi mesi, hanno frenato - se non addirittura ostacolato - qualsiasi velleità riformatrice. L'Europa così com'è non va. È afflitta da problemi che affondano le radici nei suoi stessi Trattati istitutivi e nei principi in essi contenuti. L'idea che una abile miscela di libero mercato e stringenti vincoli ai conti pubblici potesse tenere magicamente insieme economie strutturalmente diverse è frutto di un abbaglio ideologico che può essere giustificato solo se inserito nel difficile contesto storico in cui quelle scelte vennero prese. La caduta della cortina di ferro e la riunificazione tedesca furono eventi dirompenti per il continente europeo e la necessità di governare quei nuovi e imprevisi processi fu la priorità assoluta che le classi dirigenti di allora si assegnarono e cercarono di portare a termine. Oggi quelle emergenze storiche non ci sono più e la convinzione che sia sufficiente fare un po' di maquillage al Trattato di Maastricht e al Patto di Stabilità - rafforzando i vincoli di bilancio, inasprendo le sanzioni e lasciando ai singoli Stati in difficoltà il compito di effettuare le correzioni - è una pericolosa illusione da allontanare. L'attuale contesto e le drammatiche situazioni di alcune aree del continente richiedono impegni diversi. Le cure finora adottate, lungi dal guarire il paziente, hanno aggravato la malattia. La svalutazione interna a cui si stanno sottoponendo i Paesi dell'area mediterranea, oltre a produrre devastanti conseguenze economiche e sociali, rischia di produrre i suoi effetti troppo tardi. La giustificazione più volte addotta che anche una modifica dei Trattati richiederebbe - fra discussioni, approvazioni e ratifiche - molti mesi di lavoro però non è un buon motivo per non fare nulla. C'è infatti una strada intermedia fra l'inerzia paralizzante di questi mesi e la scrittura di una nuova costituzione economica europea che invece è molto più rapida ed efficace: si chiama politica economica. Ma per sceglierla è necessario innanzitutto uscire dalla retorica perversa che ha finora diviso l'Europa fra virtuosi e viziosi. Va chiarito che l'incapacità - o la mancata volontà - della Germania di generare una domanda interna sufficiente a coprire buona parte della propria produzione nazionale costituisce un problema almeno quanto il tentativo di Spagna e Grecia di vivere stabilmente al di sopra delle proprie possibilità. Lo sviluppo di forme di coordinamento economico europeo che vadano anche al di là delle tradizionali invocazioni di «solidarietà» fra Paesi è quindi un passaggio irrinunciabile per cercare di salvare l'euro e il mercato unico. È proprio su questo elemento che si inserisce la proposta di Blanchard già avanzata anche in passato - di impostare un obiettivo di inflazione più elevato nei Paesi del centro Europa e più basso nelle periferie, mantenendo un tasso medio di crescita dei prezzi europei sempre intorno al 2%. Una scelta che Blanchard definisce come «necessaria e desiderabile» perché distribuirebbe parte del costo del riequilibrio interno delle bilance dei pagamenti sulle spalle dei Paesi virtuosi e favorirebbe allo stesso tempo il rilancio della domanda interna in Germania con effetti benefici non solo per il continente europeo. La storia insegna che i regimi monetari virtuosi sono quelli centrati su Paesi in grado di governare autonomamente il proprio ciclo economico, senza sottoporsi alle oscillazioni della domanda mondiale. Il fatto che la Germania non abbia quasi mai risposto a questo fondamentale requisito dovrebbe spingere l'intera Europa ad affrontare il problema prima che sia troppo tardi.

Napolitano: «Ricostruire L'Aquila, basta new town»

Il presidente all'inaugurazione dell'Auditorium «Costruiamo dentro, mi sembra la cosa giusta» . . . Presente anche Roberto Benigni e sua moglie Nicoletta. Il primo concerto di Abbado . . . «Rassicurazioni dal ministro Barca: nuovi contributi entro la fine dell'anno»
MARCELLA CIARNELLI mciarnelli@unita.it

«È l'ora di ricostruire» ha detto il presidente della Repubblica arrivando all'inaugurazione, con un concerto di Claudio Abbado, dell'Auditorium progettato per L'Aquila da Renzo Piano che non è «solo un simbolo, ma già una realtà concreta e molto bella» e dove ha trovato ad attenderlo anche Roberto Benigni. «È tempo di pensare a ricostruire la città al di là di precedenti esperienze che puntavano piuttosto a costruire fuori. Oggi costruiamo dentro e mi pare la cosa giusta» ha spiegato puntualmente il presidente prendendo le distanze da quel progetto di new town che fu il fiore all'occhiello, rapidamente appassito, del governo di Silvio Berlusconi. Sono passati tre anni e mezzo dalla notte terribile in cui un lungo sussulto della terra mise in ginocchio L'Aquila, sconvolse la vita dei suoi abitanti, cancellò in pochi attimi la storia e le storie. Quello vissuto fin qui è stato per gli aquilani un lungo calvario. Le case cancellate, mesi e mesi trascorsi in tenda o negli alberghi della costa e poi il tetto ritrovato, ma solo per alcuni, in palazzine anonime sradicate dalla realtà civile e sociale di una terra antica i cui abitanti chiedono di poter ritornare nei loro spazi, di tornare a far rivivere un centro storico che in troppi punti appare ancora ferito come il primo giorno. «Ho ricevuto dal ministro Barca molti elementi concreti sui lavori in corso e sui finanziamenti decisi» sia privati che pubblici per cui «dovrebbero scattare nuovi contributi entro fine anno» ha aggiunto il presidente. «Mi pare che ci siano prospettive serie» per dare risposte alle sollecitazioni, alle richieste che arrivano da una popolazione che non si arrende e di cui si è fatto ancora una volta portavoce il sindaco Massimo Cialente che l'Auditorium l'ha voluto e l'ha sostenuto pur tra qualche polemica e che ha liquidato l'ipotesi che la struttura possa essere provvisoria: ««lo non lo smonterò mai, per farlo dovranno trovare un altro sindaco e un'altra giunta, ma dubito che lo faranno. Comunque, anche la torre Eiffel doveva essere provvisoria». LA GENEROSITÀ DI TRENTO Per ora, oltre il dibattito anche aspro che ne ha accompagnato la costruzione, l'Auditorium è lì, testimonianza di una solidarietà che è andata oltre le parole. Il progetto di Renzo Piano che lo ha voluto «nel luogo più vicino alla zona rossa che abbiamo trovato» è stato infatti realizzato, con il legno della Val di Fiemme, grazie ai fondi stanziati dalla Provincia autonoma di Trento, 6,7 milioni raccolti per far ritrovare una vita normale agli aquilani, perché «parlare di vita normale significa avere ancora lo stimolo e l'occasione per stare assieme, per riappropriarsi degli spazi pubblici» ha detto Lorenzo Dellai, il presidente della Provincia che a L'Aquila ha mandato 2.578 volontari, ha finanziato 450 alloggi, due chiese, tre scuole e altre strutture civili. «L'Italia è migliore di come la si rappresenta. Non ovunque i soldi dei cittadini vengono usati per fare festicciole». È stata un'occasione di festa. Con Roberto Benigni accompagnato dalla moglie Nicoletta Braschi che, in attesa dell'arrivo di Napolitano, non ha mancato battute evocative su un'epoca che sembra lontana anni luce ma anche sulla amara attualità più stringente. «Ecco questa è casa mia l'ho appena comprata. Ovviamente tutta in nero...» ha detto indicando l'Auditorium. Poi all'architetto che è andato a salutarlo ha detto: «Con i soldi che ci siamo divisi ci facciamo una bella vacanza...». Renzo Piano ha riso divertito e gli ha presentato alcuni degli studenti che hanno contribuito alla realizzazione del progetto dell'Auditorium. All'opera hanno contribuito venti ingegneri laureandi dell'Università della città. Al maestro Abbado è toccato il compito di far risuonare le prime note nella struttura appena terminata davanti ai 230 invitati, avamposto di tutti quelli che da ora in poi avranno un nuovo luogo dove ritrovarsi. Alla fine del concerto il presidente Napolitano, prima di rientrare a Roma, ha ringraziato il maestro, gli orchestrali, l'architetto Piano che hanno dato la prova che «L'Aquila torna a vivere».

ISTAT Record negativo

Le ragazze del Sud condannate alla disoccupazione

Meno di due su dieci hanno un posto. È il dato peggiore di tutte le serie storiche

Laura Verlicchi

Una donna che lavora al Sud è l'eccezione che conferma la regola. Che, soprattutto per le più giovani, è invece la disoccupazione senza speranza. Meno di due ragazze su dieci, al di sotto dei trent'anni, hanno un posto di lavoro: un record negativo anche per il Mezzogiorno, da sempre poco favorevole all'occupazione femminile. Ma un livello così basso non si era mai registrato sin dall'inizio delle serie storiche dell'Istat, ovvero dal secondo trimestre 2004. La crisi ha dunque eroso ancora di più le già scarse opportunità, con il tasso di occupazione sceso tra aprile e giugno a un minimo del 16,9% per le giovani tra i 15 e i 29 anni. Certo, molte di loro studiano, almeno fino al diploma, e contribuiscono ad abbassare la media. Ma anche prendendo in considerazione solo la fascia di età tra i 18 ed i 29 anni il dato sull'occupazione non migliora di molto: la percentuale raggiunge il 20,7%. E specularmente tocca dei picchi anche il tasso di disoccupazione, superiore al 39% tra le ragazze meridionali. Resta così evidente il divario con il Nord, dove la quota di giovani occupate tra i 18 e i 29 anni sale al 45,7%, e con la media nazionale per la componente femminile che è pari al 34%. Il gap sale ancora nel confronto con i ragazzi, basti pensare che nell'Italia settentrionale risulta occupato il 56%. Un quadro drammatico, non diverso da quello presentato nei giorni scorsi dal Rapporto Svimez 2012. L'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno fotografa un territorio, quello meridionale, a rischio desertificazione industriale e segregazione occupazionale, dove i consumi non crescono da quattro anni, la disoccupazione reale supera il 25% e lavora meno di una giovane donna su quattro. «Non è esagerato oggi parlare di vera e propria segregazione occupazionale delle donne, che nel Mezzogiorno scontano una precarietà lavorativa maggiore sia nel confronto con i maschi del Sud sia con le donne del resto del Paese», spiega il rapporto. «Se da un lato la quota di donne meridionali occupate con un contratto a tempo parziale (27,3%) è inferiore di quasi 3 punti rispetto a quella del Centro-Nord (29,9%), dall'altro l'aspetto più allarmante è che il 67,6% di queste lavora part-time perché non ha trovato un lavoro a tempo pieno». Il dato forse più rilevante è testimoniato dall'inattività, che riguarda ormai due donne meridionali su tre. E la terza, molto probabilmente, lavora nei campi. La maggioranza delle donne che lavorano in agricoltura si trova infatti nel Mezzogiorno dove sono oltre 280mila quelle che hanno trovato occupazione nelle campagne, su un totale nazionale di 406mila. Le lavoratrici assunte dalle imprese agricole rappresentano sottolinea la Coldiretti - ben il 43% per cento del totale nel Sud, dove la presenza femminile si è imposta più che nelle altre regioni del Paese, non solo a livello di dipendenti ma anche di imprenditrici: si assiste cioè ad un progressivo processo di «femminilizzazione» della campagna meridionale. Ma l'allarme lavoro resta: e non solo per le ragazze del Sud. La crisi ha fatto diventare la ricerca di un posto una missione impossibile per tutta la nuova generazione. Il tasso di occupazione registrato complessivamente per gli under 30 parla chiaro, per i 15-29enni è al 32,9%, con meno di un ragazzo su tre a lavoro. E anche dopo il diploma non cambia molto: tra i 18-29enni meno di uno su due ha un posto di lavoro, infatti per loro il tasso è intorno al 40%. Inoltre anche i giovani che hanno avuto la fortuna di trovare un impiego si devono sempre più spesso accontentare di un posto «a scadenza»: è proprio tra le ultime generazioni, infatti, che si concentrano i livelli più elevati di lavoro precario.

45,7% È la percentuale di giovani donne occupate al Nord, nella fascia d'età fra i 18 e i 29 anni**16,9%** È la percentuale di occupazione tra le donne meridionali che hanno fra i 15 e i 29 anni

Foto: NEI CAMPI Nel Mezzogiorno si trova la maggioranza delle donne impiegate in agricoltura: 280mila in tutto

L'INTERVISTA

Sangalli: troppe tasse la ripresa non partirà mai

Bene la defiscalizzazione delle infrastrutture alleggerire il carico fiscale sui contribuenti onesti
MICHELE DI BRANCO

ROMA - «Si tratta di un tassello utile ma le partite determinanti per contrastare la recessione e far decollare l'economia restano altre». Il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli ha accolto di buon grado il Decreto sulla crescita varato dal governo. Ma, manifestando preoccupazione per l'attuale congiuntura, invoca misure più energiche per il Paese. . Cosa c'è che non la convince nel provvedimento varato da Monti? «Non sottovaluto le scelte in materia di defiscalizzazione delle infrastrutture o il sostegno alle imprese innovative piuttosto che la ripresa del tema delle zone franche urbane nel mezzogiorno ma è chiaro, anche se riconosco che la bacchetta magica non c'è, che non è dai 400 milioni di euro aggiuntivi stanziati dal decreto per il prossimo biennio che potrà venire il cambio di marcia». Quali elementi possono imprimere il cambio di marcia al quale si riferisce? «Mi riferisco in primo luogo all'avanzamento della spending review e all'archiviazione della sciagurata ipotesi di ulteriori aumenti dell'Iva. Inoltre occorre una accelerazione delle dismissioni del patrimonio pubblico per l'abbattimento del debito e una più tempestiva attivazione del principio del fondo per la riduzione delle tasse a carico dei contribuenti in regola, alimentato dai risultati della lotta all'evasione. Su tutti questi terreni occorre avanzare rapidamente. Altrimenti, le dichiarazioni sulla luce che si inizierebbe ad intravedere oltre il tunnel rischiano di rimanere solo un auspicio». BA proposito di tasse, qual è la vostra posizione, anche alla luce degli ultimi dati sulle dimensioni raggiunte dal fenomeno evasione? «L'evasione viaggia tra i 120 e i 150 miliardi l'anno e occorre una progressiva riduzione delle aliquote a vantaggio dei contribuenti in regola. Chi evade e chi elude mina le fondamenta del patto di cittadinanza ed opera a danno della crescita e dello sviluppo del nostro Paese. Dall'altra, però, è necessaria una migliore gestione della spesa pubblica. Senza sconti e senza scorciatoie questo è quanto occorre fare per procedere, con realismo e con efficacia, sul terreno della riforma fiscale». Sul tema dei tagli alla spesa pubblica, cosa proponete? «L'Italia ha bisogno di un federalismo responsabile che sia occasione di controllo della produttività della spesa pubblica e delle ragioni effettive del ricorso alla leva della tassazione. Insomma, serve una dimensione davvero strategica della spending review, che consenta di ridefinire l'intero perimetro della funzione pubblica semplificando e rimuovendo ridondanze e s o v r a p p o s i z i o n i. Quanto ai costi della politica, sono tra coloro che credono nel ruolo imprescindibile di una buona politica. La sobrietà dei suoi costi complessivi ed il controllo rigoroso della finalizzazione di ogni forma di rimborso e finanziamento pubblico ne sono un tratto essenziale». Le elezioni si avvicinano, quali sono le aspettative nei confronti della classe politica in vista della prossima legislatura? «A prescindere dagli assetti di maggioranza ed opposizione e dalle formule di governo, non si deve smarrire il filo di una comune responsabilità nei confronti degli interessi generali».

Foto: Carlo Sangalli è presidente di Confcommercio

L'ANTICIPAZIONE La previsione dell'associazione di categoria: a fine anno -3,3%

Calo record per i consumi «Chiusi centomila negozi»

L'allarme dei commercianti: la domanda interna è crollata
M.D.B.

ROMA - Mancano poco più di due mesi e mezzo alla fine dell'anno. Ma è già tempo di bilanci in Confcommercio. E c'è un numero che agita e preoccupa i dirigenti: quello relativo all'andamento dei consumi. Nel dossier elaborato dall'ufficio studi in queste ore si prevede un calo, in termini reali, del 3,3% a consuntivo del 2012. Un tracollo di tali proporzioni da spingere gli economisti che collaborano con il presidente Carlo Sangalli a parlare di «uno dei dati peggiori dal dopoguerra ad oggi». Più o meno la stessa analisi e lo stesso crudo riferimento evocato dal presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, alcune settimane fa. Negli ultimi mesi, soprattutto quelli estivi, osservano dalla confederazione, c'è stato un tentativo delle famiglie di reagire alla recessione mantenendo inalterati i livelli di spesa. Tuttavia, dopo una piccola fiammata estiva (con una modesta crescita dello 0,2%), la situazione si è nuovamente deteriorata in queste settimane. Le analisi di Confcommercio (che parla di un calo tendenziale del Pil 2,2%) entrano nel dettaglio ed evitano di addossare tutta la colpa ai salari bassi e alla ridotta produttività. L'elemento che, invece, viene pesantemente chiamato sul banco degli imputati sono le tasse. «Dobbiamo considerare - è questo il ragionamento che viene sviluppato - che il 40% dei consumi complessivi di una famiglia se ne va in spese fisse, ovvero affitti, utenze domestiche, assicurazioni, carburanti. Spese sulle quali il fisco ha usato la mano pesante come dimostra il caso dei carburanti il cui aumento dei prezzi, tra il 2010 ed il 2012, è dovuto per il 56% all'aumento del prelievo fiscale». Confcommercio calcola che, solo per rifornirsi al distributore, gli italiani quest'anno sono stati sottoposti a un salasso aggiuntivo di 6 miliardi di euro. «Tutte risorse sottratte ai consumi» si fa notare con rammarico. E così, stando agli ultimi dati disponibili, in questi mesi solo beni e servizi per le comunicazioni (+3,1%) si sono salvati, mentre in tutti gli altri comparti di spesa si sono registrate perdite piuttosto pesanti. Le riduzioni più significative della domanda hanno interessato la mobilità (-12,4%) e l'abbigliamento e le calzature (-4,3%). Un problema gravissimo per l'Italia considerato che la domanda per consumi e investimenti vale l'80% del Pil. La situazione, da questo punto di vista, è caratterizzata da una depressione così grave da trascinare verso il basso l'inflazione, il cui tasso di crescita tendenziale, pari al 2,6% ad ottobre, sarebbe in calo dello 0,6% rispetto al 3,2% di settembre. «Questo andamento - si legge nelle carte previsionali di Confcommercio - potrebbe riportare l'inflazione, dopo 13 mesi, al di sotto del 3%». Tuttavia, in questo quadro, la discesa dei prezzi non viene giudicata un indice di ma un ulteriore sintomo di recessione. Infatti cade la domanda interna per investimenti e consumi e l'andamento dell'export non riesce a riequilibrare la barca che affonda. La confederazione dei commercianti calcola che, nel biennio 2011-2012, hanno chiuso i battenti circa 100mila negozi. E le previsioni segnalano un'ulteriore caduta del Pil (0,3%) e dei consumi (0,8%) anche nel 2013. «Questo significa un ulteriore rinvio temporale della ripresa della nostra economia». Viene poi calcolato che la pressione tributaria a carico dei contribuenti in regola è del 55%. «Un vero e proprio record mondiale - viene fatto osservare che zavorra drasticamente investimenti e consumi e in queste condizioni fare impresa è una missione quasi impossibile». Per questa ragione, l'ipotesi di un ulteriore aumento delle aliquote Iva viene vista come fumo negli occhi. Secondo un'indagine interna, infatti, un nuovo ritocco dell'imposta (dopo quello già disposto nel 2011) si tradurrebbe, tra il 2011 ed il 2014, in una minore spesa per consumi di circa 38 miliardi di euro.

PIL

-0,3%

FISCO

55% È questo il calo della ricchezza previsto da Confcommercio per il prossimo anno Secondo le stime di Confcommercio è questa la vera pressione fiscale su chi paga le tasse in Italia

L'Autorità di Vigilanza al lavoro per capirne consistenza e destinazione IL CASO

Consob accende un faro sulla liquidità della Fiat

Indagini sul tesoretto da 22,7 miliardi iscritto a bilancio Una parte delle risorse destinata a completare l'acquisizione della Chrysler
O.D.P.

ROMA - John Elkann e Sergio Marchionne non si trovano a dover fare i conti solo con i fronti della politica e del sindacato. Da qualche tempo il presidente e l'amministratore delegato della Fiat debbono confrontarsi anche con la Vigilanza. La Consob ha infatti acceso un faro sulla reale consistenza della liquidità - 22,7 miliardi al 30 giugno di quest'anno - dichiarata nei bilanci del Lingotto. Che qualcosa di non ordinario fosse intervenuto nei rapporti tra l'organismo di controllo e la casa torinese era apparso chiaro un paio di settimane fa. Non pochi si erano interrogati sull'attacco a freddo di Marchionne condotto lunedì 24 settembre nei confronti di una Consob divenuta, a suo dire, particolarmente assillante in tema di controlli verso le attività della casa torinese. L'amministratore delegato della Fiat si era addirittura spinto ad affermare che una delle ragioni per le quali aveva deciso di abbandonare il progetto Fabbrica Italia era proprio l'intervento della Vigilanza. «Tra aprile 2010 e ottobre 2011 - spiegò il manager - Fiat ha ricevuto una raffica di richieste dalla Consob, 19 lettere in cui si chiedevano i dettagli finanziari e tecnici su Fabbrica Italia». Così, «giunti all'esasperazione abbiamo emesso un comunicato, era l'ottobre scorso, ritirando Fabbrica Italia e indicando chiaramente che non avremmo mai più usato quella dicitura». Va detto che di lì a poco ambienti della Consob fecero sapere che le cose non stavano esattamente così, che nelle indagini disposte a carico della Fiat non vi era stata alcuna esasperazione e che in ogni caso le richieste di chiarimento sul progetto Fabbrica Italia erano state soltanto due. Quell'attacco oggettivamente un po' scomposto ha, com'era ovvio, ingenerato curiosità. Certamente le pressioni eccezionali cui Marchionne era sottoposto in quei giorni erano tali da giustificare più di un gesto di puro nervosismo. Nondimeno, un'aggressione così apertamente provocatoria nei confronti dell'organismo di controllo era un invito a scavare intorno all'episodio. Il Messaggero lo ha fatto, ed è così che si imbattuto nel lavoro degli ispettori della Consob. Non è chiaro se l'indagine sia scattata in seguito alle dichiarazioni di Marchionne o se invece fosse già in corso nel mentre esplodevano le polemiche sul caso Fabbrica Italia. Resta il fatto che sarebbe grave se emergessero anomalie sulla formazione di quella ingente liquidità e sulla sua reale consistenza. E' infatti su quel tesoretto fatto di linee di credito e corporate bond - accumulato grazie alla lungimiranza di Marchionne che ha saputo anticipare la grave crisi del credito e dei mercati - che si regge tutta l'impalcatura Fiat-Chrysler. L'amministratore delegato della casa torinese ha spiegato a più riprese che parte di quella liquidità è destinata al completamento dell'acquisizione della casa automobilistica americana dalle cui casse è vietato attingere (sul punto la legge Usa è assai rigida) fino a quanto la Fiat non controllerà la totalità del capitale di Chrysler (attualmente il Lingotto ne controlla il 58,5%). Ha poi spiegato, Marchionne, che una parte consistente di quei finanziamenti è invece destinata a sostenere la vendita di auto nelle sue varie forme di rateizzazione. (Un problema che però in questo momento appare meno attuale nel Vecchio Continente, vista la caduta verticale delle vendite di auto targate Fiat che ben si riflette nel progressivo scivolamento della casa torinese al fondo della classifica dei costruttori). Infine, una terza parte di quel tesoretto dovrebbe servire a finanziare le nuove iniziative rivolte all'Europa o per l'attivazione di quella porzione del progetto Fabbrica Italia ancora recuperabile. Ecco perché sarebbe grave se la Consob dovesse scoprire, di là delle eventuali violazioni di legge, che non tutta quella liquidità è fisicamente reperibile. Naturalmente il mercato auspica che i vertici della Fiat si rendano maggiormente disponibili a collaborare con l'organismo di controllo affinché ogni dubbio venga superato. In gioco non c'è solo la loro credibilità di manager, c'è anche l'immagine di quella che nonostante tutto continua a essere la prima azienda del Paese.

LIQUIDITÀ

22,7**DEBITI****8,5****RICAVI**

41,7 È in miliardi la liquidità disponibile del gruppo Fiat, inclusa Chrysler, in base alle cifre riportate nella semestrale al 30 giugno 2012 Oltre a 19,7 miliardi in disponibilità liquide e titoli correnti, ci sono 2,9 miliardi di linee di credito non ancora utilizzate È, in miliardi, l'indebitamento netto del gruppo Fiat, con Chrysler, al 30 giugno 2012 I debiti finanziari per 27 miliardi sono bilanciati da 19,7 miliardi di disponibilità liquide e attività da derivati per 165 milioni con un saldo netto di 8,5 miliardi Sono, in miliardi, i ricavi netti semestrali Fiat inclusa Chrysler Senza la casa americana il fatturato scende a 17,9 miliardi con un calo del 6,6% rispetto al primo semestre dello scorso anno

Foto: In alto Sergio Marchionne e John Elkann guidano la Fiat

IL CASO

Sconto fiscale del 19 per cento a chi dona soldi per ridurre il debito

L.Ci.

ROMA - Gli italiani che ogni anno decidono di finanziare la ricerca, i beni culturali, le Onlus, oppure le scuole o le associazioni sportive dilettantistiche, fruendo per queste azioni meritorie di una detrazione fiscale, ora potrebbero avere un'opzione in più: dare i propri soldi direttamente allo Stato per la riduzione del debito pubblico. La legge di stabilità infatti aggiunge all'elenco delle voci che sono ammesse alla detrazione del 19 per cento le erogazioni liberali in denaro al Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato. Cioè proprio quel fondo sul quale il ministero dell'Economia fa confluire, quando ci riesce, i proventi delle privatizzazioni e delle cessioni di asset pubblici, con l'obiettivo di abbattere il debito. Questa possibilità riguarderà sia le persone fisiche che pagano l'Irpef, sia le società, soggette all'Ires. I versamenti dovranno essere fatti attraverso le banche o le Poste, o con altre modalità che saranno stabilite dallo stesso ministero dell'Economia. Insomma lo Stato, chiamato nei prossimi anni ad uno sforzo senza precedenti per la riduzione del fardello che grava sull'economia italiana, punta sul coinvolgimento dei cittadini. Il debito pubblico raggiungerà secondo le ultime stime del governo il 126,4 per cento del Pil alla fine di quest'anno, anche per effetto dei sostegni alla Grecia ed agli altri Paesi europei in difficoltà che valgono da soli oltre tre punti. Dal 2013 dovrebbe scattare il percorso di riduzione, alimentato oltre che dall'avanzo primario anche dalla dismissione del patrimonio pubblico per un punto di Pil l'anno (circa 16 miliardi). Dalle prossime dichiarazioni dei redditi si vedrà se una mano la daranno anche gli italiani, mettendo mano al portafogli a cui già attingono per le tasse. L.Ci. DEBITO 1.967 A luglio 2012 era in miliardi di euro l'ammontare complessivo del debito pubblico italiano

Intervista

"All'Italia servono 5 anni per superare la crisi"

L'AZIONE DEL GOVERNO «Bene le riforme del lavoro e delle pensioni Ma la prima va ampliata» LA MONETA UNICA «Non mi pronuncio sulla Grecia Ma a questo punto credo che l'euro sopravviverà» Il Nobel Spence: avete poche risorse da spendere per la crescita
PAOLO MASTROLILLI INVIATO A NEW YORK

L'Italia avrà bisogno di un periodo fra tre e cinque anni, per tornare nelle condizioni precedenti alla crisi. L'unico modo per accelerare questo processo è attirare investimenti stranieri, che però hanno bisogno di certezze e stabilità politica. Questa è la ragione per cui la prosecuzione dell'esperienza Monti è ben vista nella comunità finanziaria. «Naturalmente l'Italia è una democrazia, e se qualcuno vincerà in maniera chiara le prossime elezioni, è giusto che governi. A patto però di dare chiari segnali di continuità sui temi della stabilizzazione e delle riforme». Il premio Nobel per l'economia Michael Spence ha seguito questi problemi molto da vicino, perché ha dedicato il suo ultimo libro, «The Next Convergence», alla questione della crescita. Due settimane fa è stato a cena dall'ambasciatore all'Onu Ragolini, con Monti e l'ex presidente della Fed Volcker, e quindi ha approfondito anche il caso Italia. Di cosa avete parlato a tavola col premier? ampia, su tutti i temi più attuali del momento». Lei ha previsto che i paesi più sviluppati, come l'Italia, non possono sperare in una crescita superiore all'1,5% per i prossimi anni. Perché? «La stabilizzazione fiscale viene prima, da voi, come da noi negli Usa. Per anni abbiamo vissuto sull'eccesso di domanda aggregata, che negli Usa era generata dai consumi, e in Italia dalle spese statali. Non si può proseguire su questa strada, la stabilizzazione fiscale comporta necessariamente un rallentamento della crescita. Si potrebbe lavorare insieme sul deleveraging e sulle riforme che stimolano la crescita, ma non credo che la gente sia disposta a sopportare insieme entrambe le cose». Come giudica la linea seguita da Monti? «Sostanzialmente corretta. Anche perché non avete molte opzioni per agire sulla leva degli stimoli, a causa del debito. Oltre all'austerità, il governo ha avviato riforme essenziali come quella del lavoro, che va ampliata, e avete fatto progressi sulle pensioni. In Italia c'è talento: quando si mettono i conti in ordine, potrete tornare ad investire nelle infrastrutture, la tecnologia, l'istruzione, e la vostra economia ripartirà». Un'alternativa sarebbe alzare le tasse, per generare subito le entrate necessarie a finanziare gli investimenti per la crescita. «Non penso che in Italia ci sia spazio di manovra, su questo terreno. Piuttosto potreste recuperare nuove risorse aumentando l'efficienza della macchina statale e riducendo i costi della politica. Tra Camera e Senato, avete un migliaio di parlamentari: è parecchia gente». Con la crescita tra l'1 e l'1,5%, quanto tempo ci servirà per rimetterci in piedi? «Spero di sbagliarmi, ma prevedo fra tre e cinque anni». Non c'è modo per accelerare? «E' stata una conversazione molto «Sì, attirando gli investitori privati. Per convincerli, però, bisogna dare garanzie di stabilità politica, e proseguire la stabilizzazione fiscale e le riforme. Da qui il sostegno a Monti». Avremo bisogno degli aiuti della Bce? «E' una domanda ancora aperta, ma il solo fatto che la Bce abbia dato la sua disponibilità ad intervenire ha giovato». Pensa che l'euro sopravviverà? «Tenerà ad esistere. Lo dico sulla base delle mosse fatte dalla Bce e le riforme intraprese in Italia e Spagna. Anche la leadership tedesca mi pare determinata ad evitare il tracollo, ora che gli altri paesi si sono impegnati a fare la propria parte. Tra la cancelliera Merkel e il presidente della Bundesbank Weidmann ha ragione la prima, e sta prevalendo». «Non sono sicuro di come finirà la Grecia, ma credo che l'eurozona con- Premiato con Stiglitz Michael Spence ha ricevuto il Nobel per l'Economia nel 2001 insieme a Joseph Stiglitz e George Akerlof. Ha insegnato alla Business School dell'università di Stanford Ha detto L'ipotesi Monti bis Come si può accelerare Piace alla comunità finanziaria perché darebbe garanzie di continuità sia sul fronte del riassetto che su quello delle riforme strutturali Per tagliare i tempi del recupero servirebbero investitori stranieri Ma perché arrivino dovete ricostruire un clima di credibilità internazionale

Intervista

"Una nuova sforbiciata ma ci sono resistenze"

Il sottosegretario Polillo: i ministeri cercano di evitare la cura dimagrante «Sta andando bene I dati dicono che il Pil si rimette in moto»

ROSARIA TALARICO ROMA

Gianfranco Polillo, sottosegretario all'Economia, siamo alla vigilia del varo della legge di stabilità. Il menù prevede altri 10 miliardi di tagli: la spending review ha già permesso di recuperare risorse, ma non si può dire che gli sprechi siano terminati? «Abbiamo scremato i problemi più macroscopici. Ora bisogna entrare nella carne viva dell'organizzazione dello Stato. E incontriamo qualche resistenza da parte dei ministeri. Per andare in profondità occorre un'analisi della legislazione esistente che ha determinato stratificazioni di spesa che gravano sul bilancio. Bisogna andare a vedere legge per legge per fare una valutazione di merito delle singole poste di bilancio e lo devono fare le amministrazioni. Che invece preferiscono farsi tagliare interi capitoli piuttosto che affrontare questo discorso». La casta dei burocrati resiste al governo tecnico? «Non è colpa dei ministri se la burocrazia si oppone. Ma certo così introdurre elementi di semplificazione è difficile. Abbiamo tracciato una strada, sperando che questa linea di politica economica continui con i prossimi governi, chiunque sia il premier». Ci si aspettano incentivi allo sviluppo, sarà la volta buona? «L'ultima cosa che è rimasta da fare è prevedere una misura per incentivare i contratti di produttività e la defiscalizzazione di straordinari (anche se su questo punto è difficile intervenire visto che la disoccupazione è all'11%). Si tratta di una misura abbastanza consistente, di qualche centinaia di milioni di euro. Ma stiamo ancora analizzando i numeri e gli stanziamenti dipenderanno dagli equilibri che avremo. Di certo ci sarà un cambiamento rispetto al passato». In che senso? «Prima le aziende chiamavano L'EXPORT contratti di produttività dei vecchi rapporti ed era così un modo nominalistico per l'elusione fiscale. Noi accompagneremo questa misura con parametri oggettivi che dimostrino l'aumento di produttività. Insomma un intervento più trasparente per utilizzare al meglio le risorse che abbiamo». Poi ci sono da recuperare 6,5 miliardi per scongiurare l'aumento dell'Iva. «Certo. Altrimenti ci sarebbe un aumento perverso sull'andamento dei consumi». Uno spauracchio che viene utilizzato da mesi per giustificare tagli o aumenti delle tasse. «L'aumento dell'Iva era stato previsto da Tremonti, noi abbiamo onorato un impegno preso negli anni passati». E quando si inizierà a parlare invece seriamente di riduzione della pressione fiscale? «La possibilità di diminuire le imposte ci sarà speriamo nel corso del prossimo anno e specie nei settori che sono più in sofferenza». Dopo tanto rigore, quando vedremo le misure tanto invocate sullo sviluppo? «Siamo un Paese molto contraddittorio. Le esportazioni stanno andando benissimo. Se non ci fossero stati eventi negativi avremmo avuto anche un aumento del Pil, ma sono venuti meno investimenti e calo dei consumi interni. Siamo a crescita zero, ma i dati dicono che il meccanismo si sta rimettendo in moto. Non si ama un'economia da rottamare. Il processo è lento, ma è avviato. La crisi ha purtroppo spazzato via le imprese non competitive, un 30% è riuscito a riconvertirsi mentre un 30-40% è ancora borderline. La medicina è stata estremamente dolorosa, ma inevitabile». «Oggi gran parte del nostro debito dipende dalle stranezze dei mercati internazionali, che non fanno sconti. Col debito internazionalizzato se rilanciassimo la domanda interna con il deficit, questo si tradurrebbe in maggiori importazioni. Il Giappone ha un debito pubblico doppio rispetto a noi, ma il 90% è in mano loro. La produttività è essenziale: non dobbiamo fare politica a favore della domanda, ma dell'offerta, per chiudere il gap nella bilancia dei pagamenti». Previsioni per il futuro? «È una situazione difficile ma non disperata, se ci muoviamo su questa linea. L'importante è la continuità dell'azione politica. L'Italia nel 2013 dovrebbe raggiungere il pareggio di bilancio in termini strutturali. E forse saremo gli unici a farcela. La Spagna non ne parliamo e nemmeno la Francia. Mentre la stessa Germania dovrebbe essere sotto dello 0,3%. Abbiamo fatto uno sforzo intenso e possiamo guardare con maggiore tranquillità al futuro». Nessuna alternativa possibile?

Lo sviluppo

Il capitolo tasse

**Definiremo anche gli incentivi ai contratti per la produttività e la defiscalizzazione degli straordinari
Speriamo di poter cominciare a ridurle dal prossimo anno specie nei settori che soffrono di più**

Foto: Tagli

Foto: Il

Foto: sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo

CONTI PUBBLICI LE MOSSE DELL'ITALIA

Dieci miliardi di tagli sul tavolo del governo

La legge di Stabilità domani in Consiglio dei ministri Il primo obiettivo è scongiurare l'aumento dell'Iva
Servono risorse per la ricostruzione in Emilia e gli ammortizzatori sociali
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Ci sono quasi 10 miliardi di interventi, finanziati con tagli alla spesa pubblica, nella edizione 2013 della legge di stabilità che domani sarà all'esame del Consiglio dei ministri. La legge che ha sostituito ormai da qualche anno la vecchia Finanziaria ha sostanzialmente solo il compito di fissare i saldi di finanza pubblica. Dunque sarà fatta di pochi articoli, e sicuramente non comprenderà com e a v v e n i v a u n t e m p o (quando la Finanziaria era praticamente l'unico veicolo legislativo «sicuro») norme che prevedono riforme o microinterventi localistici. Resta però l'obiettivo generale co n d i v i s o c o n l e v e c c h i e «manovre» di settembre: trovare risorse per far quadrare i conti pubblici. E in questo caso, per finanziare una serie di operazioni che per il governo Monti sono obbligate. Prima tra tutti evitare - trovando 6,5 miliardi di tagli - l'aumento delle aliquote Iva che altrimenti scatterebbero il prossimo luglio. Incrementi di due punti per le attuali aliquote del 10 e del 21% che avrebbero pesanti ricadute di tipo recessivo su un'economia già abbondantemente depressa. Ma non è l'Iva l'unica voce che impone interventi obbligati. Tra le cosiddette «spese indifferibili» ci sono almeno 2 miliardi circa per finanziare la ricostruzione delle aree colpite dal terremoto in Emilia-Romagna. Stesso discorso per gli stanziamenti per il fondo sociale per l'occupazione e gli ammortizzatori sociali. Su questo versante a quanto pare potrebbero essere previste riduzioni rispetto alle cifre «ottimali». Al ministero del Tesoro si è però certi che per il 2013 le risorse già stanziare sono più che sufficienti (la riforma degli ammortizzatori sociali Fornero entrerà a regime solo dal 2014). E soprattutto c'è la consapevolezza - condivisa al ministero del Lavoro - che così com'è stato in passato qualora i soldi per erogare cassa integrazione e quant'altro non fossero sufficienti, i danari necessari si troveranno certamente nelle pieghe del bilancio pubblico. Diverso, e più complicato è il discorso del rifinanziamento della detassazione del salario di produttività. Il taglio dell'incentivo fiscale per la quota di retribuzione assegnata sulla base di accordi s i n d a c a l i d i p r o d u t t i v i t à è un'operazione decisa a suo tempo da Giulio Tremonti, che il governo Monti ha comunque validato. Sulla produttività è in corso un negoziato tra le parti sociali che potrebbe portare a un'intesa; ed è scontato che se intesa ci fosse il governo dovrebbe poi «contribuire» ripristinando il bonus fiscale. Allo stato, però, l'orientamento preval e n t e a l T e s o r o è q u e l l o d i n o n i n s e r i r e r i s o r s e a d h o c n e l l a l e g g e d i s t a b i l i t à. «L'Iva viene prima di tutto», aveva detto il ministro Grilli a chi chiedeva riduzioni del prelievo fiscale sul lavoro. Anche in questo caso, si ragiona al ministero di Via Venti Settembre, se poi servisse ad ogni costo una copertura finanziaria per ripristinare l'incentivo, si troverà a tempo debito da qualche parte. Insomma, le speranze di vedere nella legge di stabilità interventi di alleggerimento tributario sono davvero modeste. Vedremo invece molti tagli: tra questi, la seconda parte della «spending review». O i risparmi di spesa derivanti dal recente decreto sui tagli ai costi della politica delle Regioni. Altre risorse potrebbero essere recuperate dalla parziale revisione delle agevolazioni fiscali. Ma nel governo sembra prevalere un orientamento contrario a misure che di fatto innalzerebbero la pressione fiscale, già a livelli record (45,3% del Pil). Sicuramente nel pacchetto ci sarà la parola finale della vicenda del Ponte di Messina. Ed è possibile che a svolgere alla Camera la funzione di relatore della legge di stabilità sia l'ex ministro Renato Brunetta, uno degli esponenti Pdl più critici nei confronti della politica economica del governo. Se così fosse, se ne vedranno delle belle, c'è da giurarci. Il provvedimento che va all'esame del Consiglio dei ministri domani ha, da qualche anno, sostituito la vecchia legge Finanziaria. Raccoglie le variazioni programmate dei conti dello Stato. La nuova legge però si limita a indicare i saldi della finanza pubblica: in questo modo si evitano gli "assalti alla diligenza" fatti in passato, quando i singoli deputati sgomitavano per introdurre microprovvedimenti destinati al loro collegio elettorale. Di conseguenza l'articolato finale della legge è decisamente breve rispetto ai superprovvedimenti di qualche anno fa.

6,5**miliardi**

miliardi E' la cifra da trovare per scongiurare un ulteriore aumento dell'Iva Sono le risorse da stanziare per il terremoto in Emilia-Romagna

43,5%**miliardi**

le tasse Il costo stimato per il Ponte sullo Stretto: il dossier è da rivedere La pressione fiscale è già a livelli record: non si può alzarla ancora

SINDACATI

La Camusso: rappresentiamo poco i precari «I sindacati rappresentano poco i precari, è vero»: lo ha ammesso ieri la leader della Cgil Susanna Camusso. «È necessario - ha aggiunto che i contratti nazionali comprendano le figure parasubordinate e costruiscano un'uguaglianza dei diritti, al di là di quale contratto abbiano le diverse persone in uno stesso posto di lavoro».

Foto: Ai tagli seguono immancabili le proteste. Nella foto: i dipendenti pubblici il 28 settembre scorso a Roma

La crisi

Nasce il fondo salva Stati la Merkel si affida a Draghi

Ma Cameron minaccia il veto sul bilancio dell'Ue Asmussen, membro tedesco nel board Bce: con l'attuale presidente siamo tranquilli Il premier Uk: la zona euro deve imparare a vivere con i propri mezzi no ad altri aiuti

ANDREA TARQUINI

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE BERLINO - Ci siamo, il "secondo bazooka di Draghi", come lo chiamano in molti, entra in funzione oggi. Tocca ai 17 ministri finanziari dell'Eurogruppo (i paesi aderenti all'unione monetaria) dare il via formale a Lussemburgo allo Esm, European stability mechanism. Il nuovo fondo salva Stati, guidato dal tedesco Klaus Regling come il precedente Efsf con cui per qualche tempo coesisterà, vuole essere un nuovo, decisivo strumento di soccorso ai paesi in crisi, per stabilizzare definitivamente l'Eurozona insieme alla Banca centrale europea (Bce). I ministri delle Finanze dei 17 procederanno al versamento di 32 miliardi di euro di capitale del fondo salva Stati Esm, aprendo così il paracadute della zona dell'euro contro la crisi del debito sovrano. Il fondo sarà in condizioni di prestare 200 miliardi entro fine ottobre su una capacità totale di 500 miliardi. Il varo dello Esm, poche ore prima del viaggio della Cancelliera Angela Merkel ad Atene, è salutato da segnali d'apertura tedeschi: Mario Draghi è il miglior presidente possibile per la Bce, ha detto Joerg Asmussen, membro tedesco del direttorio della Eurotower.

Di fatto, cioè, egli rompe con la linea dura rigorista del suo collega tedesco nel board, il presidente della Bundesbank Jens Weidmann. Su questo sfondo prende sempre più corpo l'idea di creare un bilancio dell'Eurozona, separato da quello della Ue a 27 membri. Avrebbe una dotazione iniziale di circa 20 miliardi, annuncia il Financial Times Deutschland citando un paper confidenziale, uscito da consulti diplomatici riservati a Bruxelles. E il presidente dell'Eurogruppo e premier lussemburghese Jean-Claude Juncker parla dello Esm come di «un risultato storico nel processo d'integrazione europea». La spinta ad un bilancio separato arriva anche dal Regno Unito: «Siamo pronti ad usare il veto sul budget Ue senza un buon accordo - ha tuonato oggi il premier inglese David Cameron - L'Europa, ha spiegato, deve imparare a vivere con i suoi mezzi, quindi Londra si opporrà in tutti i modi ad un aumento del contributo degli Stati al bilancio Ue che si discuterà a partire dal vertice del 19 ottobre a Bruxelles». E non solo Cameron minaccia di dire un altro no: «A Bruxelles sanno di cosa parlo, l'ho già fatto con il fiscal compact». Un segnale per chi lo accusa di non aver saputo tenere la crisi dell'Eurozona lontana dalla Manica. L'Eurogruppo discuterà anche della situazione spagnola, con la perdurante incertezza sulla necessità o meno di aiuti a Madrid, e dell'emergenza ellenica col rinvio di ogni intesa tra Atene e la Trojka di negozianti di Ue, Bce e Fmi. Il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, ha escluso che la visita di Angela Merkel ad Atene prevista per martedì sia un segnale che la Grecia riceverà sicuramente gli aiuti di salvataggio dai creditori internazionali. In un'intervista rilasciata oggi alla televisione Zdf, Schäuble ha infatti ribadito che «la Grecia deve rispettare gli impegni presi in modo da poter ricevere la prossima tranche di aiuti» da 31 miliardi di euro, aggiungendo che «quelli che in Grecia dicono alla gente che i loro problemi vanno attribuiti all'Europa o addirittura al cancelliere tedesco mentono ai cittadini greci».

Con Mario Draghi, ha detto Asmussen alla Bild am Sonntag, «la crisi è sotto controllo, abbiamo conseguito molto negli ultimi due anni, ora dobbiamo continuare con il management di crisi e dire che visione abbiamo dell'Europa, abbiamo mesi di scelte davanti a noi». Poi sottolinea: «Le critiche espresse negli ultimi tempi in Germania verso Mario Draghi, da un lato non sono critiche giuste e misurate contro la funzione di presidente della Bce, dall'altro sono ingiuste verso di lui sul piano personale. Io conosco Mario Draghi da 12 anni, e nell'attuale situazione egli è il miglior presidente che la Bce possa avere». Stare con Draghi quindi non vuol dire, per Berlino, tradire il rigore. Le outright monetary transactions, cioè le operazioni di acquisto di titoli di paesi in crisi con liquidità illimitata annunciate da Draghi in cambio di severe condizioni il 6 settembre, secondo Asmussen non saranno approvate senza una dura condizionalità cui i paesi da aiutare dovranno

sottoporsi. Gli eurobond, egli ribadisce, non sono uno strumento per risolvere la crisi.

Le posizioni della Germania e degli altri grandi dell'Eurozona restano dunque molto lontane, nel giorno della nascita ufficiale dello Esm. E proprio mentre il premier britannico David Cameron, cavalcando le idee di bilancio separato per l'Eurozona, minaccia un veto di Londra sulle finanze Ue se il budget dei paesi aderenti alla moneta unica non verrà separato da quello degli altri.

Lo Esm potrà intervenire in diversi modi: con misure per la ricapitalizzazione delle banche, come ci si attende per la Spagna.

Con linee precauzionali di assistenza finanziaria. E, se un paese in crisi lo richiederà, con l'acquisto di suoi titoli sovrani sul mercato primario, mentre la Bce opererà sui mercati secondari.

27.2 20.4 17.9 11.9 5.7 3.5 2.8 2.8 2.5 1.8 1.6 0.8 0.4 0.3 0.2 0.2 40 24.3 19.7 19.5 17.6 12.6 11.1 5.8 3 1.8 1.4 1.3 0.5 I contributi al fondo salva-Stati 83.3 142.7 125.4

Foto: L'INFLAZIONE ESPROPRIA I TEDESCHI Per lo Spiegel "L'inflazione è un pericolo espropria i tedeschi". Colpa della Bce

Foto: FOTO:ANSA I leader DRAGHI Mario Draghi, presidente della banca centrale europea dal novembre dell'anno scorso CAMERON David Cameron, primo ministro inglese

Parte il confronto tra sindacati e Confindustria. Entro dicembre l'asta delle frequenze tv. Pd, Bersani e Vendola criticano Renzi

Passera: patto per la produttività

Il piano del governo. Napolitano: basta new town, ricostruire L'Aquila
MASSIMO GIANNINI

«UN GRANDE patto per la produttività».

È forse l'ultimo "sogno nel cassetto" del governo Monti. La campagna elettorale è già in pieno corso: condiziona il finale della legislatura, e limiterà inevitabilmente il campo d'azione dell'esecutivo. Ma di cose da fare, oltre al consolidamento dei conti pubblici che dovrà consentire all'Italia di raggiungere il pareggio strutturale di bilancio nel 2013, ce ne sono ancora. Corrado Passera, di rientro da un dibattito nella basilica di Assisi con il cardinal Gianfranco Ravasi, ne è convinto. E il ministro dello Sviluppo economico fissa l'obiettivo principale dell'agenda d'autunno.

SEGUE A PAGINA 3 SERVIZI DA PAGINA 2 A 18 «UN ACCORDO tra governo, imprese e sindacati, per riformare la contrattazione e puntarla sul rilancio della competitività del Sistema-Italia». Il momento è propizio, quasi obbligato. Il piatto della crescita è miseramente vuoto. Quello dello sviluppo, nonostante i tanti annunci di questi mesi, piange. Negli Anni Settanta, come ricorda il Cnel, il nostro Paese guidava la classifica dell'Ocse come output per ora lavorata del settore manifatturiero, con una crescita del 6,5%. Nella prima decade degli Anni Duemila siamo crollati all'ultimo posto, con un aumento della produttività dello 0,4% in media d'anno, contro il 3% della Gran Bretagna, il 2,8% dell'Olanda, il 2,5% della Francia, l'1,8% della Germania, l'1,5% della Spagna. Non solo.

Secondo Jp Morgan, tra il 2008 e il 2009 l'Italia è l'unico Paese, tra i maledetti Piigs, ad aver registrato un aumento del costo del lavoro nominale per unità di prodotto, mentre Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna hanno proseguito sulla via della deflazione salariale. Con questi numeri non si va lontano. Per questo Monti cerca l'affondo, e rilancia sul patto per la produttività.

Secondo lo schema del ministro per lo Sviluppo, il governo non si limiterà a fare solo da arbitro del negoziato, ma metterà sul piatto qualcosa. «La detassazione del salario di produttività». Le imprese e i sindacati, da parte loro, dovranno raggiungere un'intesa che ruota intorno a un diverso assetto della contrattazione.

Quella di secondo livello, cioè il contratto aziendale, diventa preponderante, ed assorbe la quasi totalità degli aumenti salariali (come già prevedevano gli accordi di luglio e settembre 2011). Quella di primo livello, cioè il contratto nazionale, resta per la parte normativa, ovviamente, e anche per una minima parte economica, che deve coprire l'inflazione attraverso una revisione del meccanismo di adeguamento automatico in base alle previsioni sull'andamento dell'indice dei prezzi armonizzato a livello europeo (il cosiddetto Ipc). Ma anche per questa parte residua di salario, secondo Passera, «dovrebbe scattare un sistema di aggancio automatico agli incrementi di produttività». Come congegnarlo è oggetto della trattativa.

Si gioca tutto nelle prossime due settimane. Da oggi fino a giovedì prossimo la Confindustria dovrà discutere e mettere a punto la sua piattaforma, insieme alle altre associazioni di categoria di Rete Impresa. E dalla settimana successiva ripartirà il tavolo con Cgil, Cisl e Uil. Non sarà facile. Da una parte, il leader degli industriali Giorgio Napolitano non risparmia le critiche a Monti, e ha già bollato come «un aperitivo» il decreto legge sullo sviluppo approvato giovedì scorso dal Consiglio dei Ministri: la Confindustria continua a cavalcare l'idea di un aumento delle ore lavorate, trascurando il fatto che, senza una ripresa apprezzabile dei consumi e un rilancio consistente degli investimenti, il problema non è "quanto" si lavora ma "come" si produce. Dall'altra parte, il segretario della Cgil Susanna Camusso non intende fare più sconti al governo, ed anzi reclama una rapida liquidazione della parentesi "tecnica" a Palazzo Chigi: e su questa trincea, con la Cisl di Bonanni spazzata a metà del guado, si è attestata persino la Uil di Angeletti, immemore delle tante cambiali in bianco firmate a suo tempo al governo Berlusconi. Per questo, nelle condizioni attuali, secondo Passera arrivare a

un accordo nelle prossime due settimane «sarebbe un miracolo». Ma vale la pena di tentare.

Con la congiuntura disastrosa in corso, si profila altrimenti un duplice rischio. Che la via "produttivistica" alla fuoriuscita dalla crisi, secondo il motto squinziano del "lavorare di più", si riveli velleitaria (tanto più in una fase in cui la domanda è piatta). E che alla fine prevalga altrimenti la "via bassa" al recupero di competitività, cioè una tendenza inerziale delle imprese a tagliare comunque il costo del lavoro (con la conseguente, inevitabile erosione dei salari reali e la progressiva, ulteriore riduzione delle coperture del Welfare). E' quello che purtroppo sta già accadendo in alcuni settori, a partire dal sistema bancario.

Il governo, che finora della triade montiana iniziale ha centrato solo il target del rigore non quello della crescita e dell'equità, non vuole trascorrere in surplace i pochi mesi che separano il Paese dalle elezioni. Passera ha in programma il nuovo Piano energetico nazionale, che dovrebbe vedere la luce entro novembre, e l'asta delle frequenze, che «si farà entro dicembre».

Nei prossimi giorni arriveranno finalmente le indicazioni dell'Agcom. Passera sa bene che c'è stato un ritardo di due mesi, ma lo spiega con il passaggio di consegne tra i vecchi e i nuovi vertici dell'Authority. E ora, assicura, si va avanti senza impedimenti: Sullo sfondo, restano altre due grandi questioni. La prima è l'eventuale richiesta dello scudo salva-spread. Al momento tutto è fermo, in attesa di capire le scelte della Spagna. Ma il premier e i suoi ministri non hanno cambiato idea. Secondo Passera, il problema di un differenziale dei tassi sui nostri Btp che non cala nasce dal dubbio dei mercati su cosa accadrà "dopo Monti", e non certo su come evolverà la tenuta dei nostri "fondamentali" di bilancio. Vittorio Grilli è ancora più netto: «Per noi non c'è nulla di nuovo: andiamo avanti per la nostra strada, e non chiediamo alcun aiuto perché non ne abbiamo bisogno», dice il ministro in partenza per il vertice dell'Eurogruppo che si riunisce oggi a Bruxelles.

La seconda questione è l'eventuale avvio di un percorso di riduzione della pressione fiscale.

Anche dentro il governo, il dibattito è in pieno corso. Ci sono ministri che premono per "risarcire" i contribuenti onesti con i proventi dell'evasione. Ma Monti non si piega. «Entro questa legislatura non possiamo permettercelo». E Grilli è sulla stessa linea: «Non ci sono le condizioni», ripete. Anche l'ipotesi di dirottare su qualche sgravio in busta paga i 6,5 miliardi già previsti per evitare l'aumento di due punti delle aliquote Iva viene considerata impercorribile.

«Non servirebbe a nulla - sostiene il ministro del Tesoro - se lasciassimo riaumentare l'Iva introdurremmo una misura regressiva e l'eventuale sgravio in busta paga non porterebbe benefici apprezzabili per i contribuenti: spalmando quelle risorse su una platea troppo vasta, ne verrebbe fuori una "mancia" da pochi spiccioli, che certo non servirebbe a sostenere i consumi delle famiglie». Dunque, si va avanti con il percorso già segnato. Ridurre le tasse, rimodulare l'incidenza dell'imposta personale sul reddito, non è nell'orizzonte del governo Monti. Se ne occuperà il suo successore. Cioè lo stesso Monti, secondo l'auspicio di molti.

m. giannini@repubblica. it

PER SAPERNE DI PIÙ www.european-council.europa.eu www.governo.it

Foto: Il ministro Corrado Passera, ministro dello Sviluppo economico, punta a un patto per la produttività tra governo, imprese e sindacati per riformare la contrattazione e rilanciare la competitività

Trasparenza. Risultati e indicatori online

Nasce il «Pira»: i bilanci diventano più leggibili

Luciano Cimbolini

Le amministrazioni pubbliche devono rappresentare in modo più semplice e comprensibile i risultati della propria attività, anche quella contabile. Il Dpcm 18 settembre 2012 detta le linee guida per individuare criteri e metodologie per costruire un sistema d'indicatori e misurare i risultati attesi dai programmi di bilancio. Il Dpcm si applica alle Pa di cui all'articolo 1, comma 2 della legge 196/2009 (il cosiddetto elenco Istat) con l'esclusione di Regioni, enti locali e loro enti strumentali ed enti del servizio sanitario.

Il «Piano degli indicatori e risultati attesi di bilancio» (Pira) deve essere elaborato dalle Pa diverse dalle amministrazioni statali. L'articolo 5 comma 4 del Dpcm prevede che il Pira, per lo Stato, corrisponda alle note integrative ex articolo 21 comma 11 e 35 comma 2 della legge 196/2009.

Il Pira deve illustrare sia gli obiettivi perseguiti dai programmi di spesa in termini di livello, copertura e qualità dei servizi, sia le finalità ultime che gli stessi perseguono per la collettività ed il sistema economico di riferimento.

I programmi di spesa sono le unità di bilancio che identificano in modo sintetico gli aggregati omogenei di attività realizzate dalla Pa per il perseguimento delle finalità di ciascuna missione. La struttura per missioni e programmi (unità di voto della parte spesa del bilancio di tutte le Pa, a seguito dell'armonizzazione dei sistemi contabili) è propedeutica all'attuazione del Dpcm.

Il Pira deve indicare per ogni programma una descrizione sintetica degli obiettivi, il periodo di riferimento per la sua realizzazione e gli indicatori che consentano di misurare e monitorare la realizzazione di ciascun obiettivo.

Oltre ai programmi, i principali elementi del Pira (articolo 4), sono:

- gli obiettivi che la Pa si prefigge;
- i portatori di interesse, ossia gli individui e i gruppi che possono influenzare o essere influenzati dal raggiungimento o meno degli obiettivi della Pa, distinti in cittadini, utenti e contribuenti;
- i valori preventivi (attesi) degli indicatori e quelli effettivamente conseguiti;
- le risorse finanziarie impiegate;
- la fonte dei dati del sistema;
- le unità di misura utilizzate per gli indicatori.

Il Pira deve essere annualmente elaborato in via programmatica e allegato al bilancio di previsione e deve esporre il contenuto dei programmi di spesa insieme a informazioni sintetiche sui principali obiettivi da realizzare.

A consuntivo deve essere redatto il rapporto sui risultati, allegato al rendiconto, che deve illustrare il conseguimento o meno dei risultati e le cause di eventuali scostamenti.

Il Pira e il rapporto consuntivo devono avere la massima pubblicità anche mediante pubblicazione sul sito della Pa (articolo 7). Il fine del Dpcm è chiaro, condivisibile e coerente con il percorso di omogeneizzazione dei bilanci pubblici, che tende a rendere fruibili anche a soggetti esterni al sistema le relative informazioni. Si è voluto affiancare ai bilanci classici dei documenti sintetici che li rendano comprensibili, in termini di obiettivi e risorse anche a un pubblico ampio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modifiche. Toccata composizione e compiti

Collegio dei revisori, cambio in corsa con forti criticità

RISCHIO STRAVOLGIMENTO Restano indefiniti requisiti e compensi mentre all'organismo è richiesto un monitoraggio di conti pubblici «improprio»

Stefano Pozzoli

Non sono ancora a regime le procedure di estrazione a sorte previste dal Dm Interno 23/2012 né sono pronti gli elenchi per l'individuazione dei membri dell'organo di revisione degli enti locali (ex decreto della direzione centrale della Finanza locale del 5 giugno 2012), che già il Governo è intervenuto con il decreto enti locali varato giovedì scorso. Due le aree di modifica: le regole di composizione dell'organo negli enti maggiori e l'integrazione dell'articolo 239 del Tuel, la norma che riguarda i compiti dei revisori negli enti locali.

Anzitutto la composizione del collegio di revisori. Nelle Città metropolitane, nei capoluoghi nelle Province e nei Comuni con oltre 60mila abitanti, il collegio sarà solo parzialmente individuato attraverso la procedura a oggi prevista (e, appunto, non ancora in funzione). Il presidente del collegio, infatti, sarà designato dal Prefetto ma scelto di concerto tra il ministero dell'Interno e quello dell'Economia tra i propri dipendenti. Ciò al fine di «potenziare l'attività di controllo e di monitoraggio della finanza pubblica». Nulla si dice in merito alla destinazione del compenso (nelle società partecipate il decreto sulla spending review, ad esempio, prevede che i dipendenti dell'ente che vanno nei Cda non percepiscano l'indennità di carica) e, soprattutto, niente è precisato sulle competenze professionali che dovranno avere (se devono essere revisori o no, essere iscritti al registro dei revisori o no, rientrare negli elenchi costituiti dall'Interno in ragione del decreto 23/2012 o no).

Il rischio, per altro, è di stravolgere il significato dell'organo di revisione, che ai sensi della lettera a) dell'articolo 239 del Tuel, deve svolgere «attività di collaborazione con l'organo consiliare» e non di monitoraggio della finanza pubblica, per il quale ci sono ben altri strumenti (alcuni dei quali, in effetti, in mano ai revisori).

Per il resto il decreto va a modificare la lettera b) dell'articolo 239 del Tuel, prevedendo che sia compito dei revisori redigere pareri in materia di strumenti di programmazione economico-finanziaria, proposta di bilancio di previsione e nella verifica degli equilibri e variazioni di bilancio; modalità di gestione dei servizi e proposte di costituzione o di partecipazione ad organismi esterni; proposte di ricorso all'indebitamento; proposte di utilizzo di strumenti di finanza innovativa, nel rispetto della disciplina statale vigente in materia; proposte di riconoscimento di debiti fuori bilancio e transazioni; proposte di regolamento di contabilità, economato-provveditorato, patrimonio e di applicazione dei tributi locali.

Non si tratta di novità, ma solo di una utile manutenzione dell'articolo 239, che era stato superato dal sussueguirsi delle norme di finanza pubblica.

Nel comma successivo, si aggiunge la richiesta che nell'ambito dei suddetti pareri sia espresso un motivato giudizio di congruità, di coerenza e di attendibilità contabile delle previsioni di bilancio e dei programmi e progetti. Ancora devono essere suggerite all'organo consiliare le misure atte ad assicurare l'attendibilità delle impostazioni seguite. Ancora, l'organo consiliare è tenuto ad adottare i provvedimenti conseguenti o a motivare adeguatamente la mancata adozione delle misure proposte. Anche qui niente di diverso da quanto era prassi fare seguendo i principi di vigilanza e controllo dell'Organo di revisione degli enti locali, emanati dal Cndcec, anche se certo il ribadirlo nella norma può contribuire a rafforzare le buone prassi seguite.

Altre novità che riguardano i revisori si ritrovano nel quadro delle modifiche introdotte nel sistema dei controlli. In buona sostanza l'organo di revisione si troverà a relazionarsi, in materia di regolarità contabile, non più con il solo responsabile dei servizi finanziari bensì anche con i responsabili dei servizi e con il segretario, nuovo attore del controllo di legittimità contabile e amministrativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Garanzie/2. Il responsabile rimosso solo con il parere dell'Economia

Servizi finanziari, più poteri al «capo»

LE SANZIONI La mancata approvazione del bilancio nei termini fa scattare lo scioglimento automatico del Consiglio comunale

Patrizia Ruffini

L'incarico di responsabile del servizio finanziario può essere revocato esclusivamente per gravi irregolarità e previo parere obbligatorio dei ministeri dell'Interno e dell'Economia. A riportare al centro dell'attenzione questa figura è il decreto legge enti locali, che fa rientrare il suo rafforzamento nell'ampia girandola di modifiche, mosse soprattutto dalla preoccupazione di garantire la tenuta degli equilibri del bilancio di tipo contabile. Tutto ciò va ad aggiungersi alle novità inizialmente annunciate per il provvedimento relativo alla correzione del taglio di risorse di 500 milioni per l'anno 2012 e alla nuova scadenza del riequilibrio.

I compiti del responsabile del servizio finanziario (articolo 153 del Dlgs 267/2000) sono estesi alla salvaguardia degli equilibri finanziari e dei vincoli di finanza pubblica, rispetto ai quali è ribadito che agisce in autonomia. Qualora la gestione sia tale da pregiudicare gli equilibri di bilancio, la segnalazione obbligatoria andrà indirizzata anche alla Corte dei conti.

Il parere di regolarità contabile del responsabile di ragioneria (articolo 49 del Tuel) diventa necessario su tutti gli atti che comportano «riflessi diretti o indiretti sulla situazione economico-finanziaria o sul patrimonio dell'ente» (non più solo per atti con impegno di spesa o diminuzione di entrata). Sempre in tema di pareri, è introdotto l'obbligo di motivazione per la Giunta e il Consiglio nei casi in cui la delibera non si conformi agli stessi.

Nell'ambito della riscrittura dei controlli interni è inoltre assegnato alla direzione e al coordinamento del responsabile del servizio finanziario il nuovo «controllo sugli equilibri finanziari», che deve abbracciare anche la valutazione degli effetti generati, sul bilancio finanziario dell'ente locale, dagli andamenti economico-finanziari degli organismi gestionali esterni.

Le ulteriori novità all'ordinamento contabile introducono vincoli aggiuntivi per gli enti che si trovano in anticipazione di cassa o che utilizzano entrate vincolate: devono prevedere un fondo di riserva pari almeno allo 0,45% (invece che lo 0,30%) delle spese correnti e non possono utilizzare l'avanzo di amministrazione.

Tutti gli enti locali devono riservare la metà della quota minima del fondo di riserva alla copertura di eventuali spese non prevedibili. I lavori pubblici di somma urgenza passano all'approvazione del Consiglio con le modalità previste dall'articolo 194 del Tuel.

Finalmente è introdotta la sanzione dello scioglimento del Consiglio per la mancata approvazione del rendiconto nei termini di legge, correggendo il diverso trattamento rispetto al preventivo. Inoltre, la tabella dei parametri di deficitarietà va allegata al rendiconto e non al certificato.

Per il 2012, infine, arrivano la rivisitazione del taglio delle risorse e il posticipo al 30 novembre del termine per la salvaguardia degli equilibri, insieme all'assestamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto enti locali. Gli interventi del provvedimento d'urgenza approvato il 4 ottobre dal Consiglio dei ministri

Doppia tutela contro i default

Cresce la dote del fondo di riserva - Niente tagli per chi riduce il debito

Anna Guiducci

Potenziamento degli strumenti di tutela finanziaria degli enti e riduzione dell'indebitamento pubblico sono tra i punti cardine del decreto enti locali, varato dal Governo il 4 ottobre scorso.

Per evitare situazioni di grave squilibrio finanziario, viene innalzata allo 0,45% del totale delle spese correnti inizialmente previste in bilancio la misura minima del fondo di riserva e si vieta l'utilizzo dell'avanzo di amministrazione per gli enti locali che si avvalgono delle disposizioni di cui agli articoli 195 (utilizzo di somme a specifica destinazione) e 222 (anticipazione di tesoreria) del Testo unico degli enti locali (decreto legislativo 267/2000). L'ammontare minimo del fondo di riserva dovrà inoltre essere usato per coprire eventuali spese non prevedibili, la cui mancata effettuazione comporterebbe danni certi all'ente.

Per rendere operative queste disposizioni, e in considerazione del fatto che la situazione dei vincoli finanziari presso il tesoriere è condizionata dall'intero sistema di pagamenti e riscossioni giornalieri, occorrerebbe chiarire il momento cui far riferimento per la verifica di cassa. Inoltre, non dovrebbe essere applicabile la limitazione all'utilizzo dell'avanzo di amministrazione in caso di fondi vincolati da destinare per obbligo di legge.

Il decreto prevede inoltre che il taglio previsto per il 2012 dall'articolo 16, comma 6, del decreto legge 95/2012 non si applichi ai Comuni che dimostrino una riduzione del proprio stock di debito. I fondi erariali non saranno infatti decurtati nei confronti dei Comuni che utilizzeranno queste somme per l'estinzione anticipata del proprio debito. Gli importi corrispondenti, anche se iscritti in entrata, non saranno però validi ai fini del rispetto del patto di stabilità interno. Se le risorse non saranno utilizzate entro la fine dell'anno, i fondi saranno ridotti nel 2013 proporzionalmente alle spese per consumi intermedi desunte dai dati Siope. Per dimostrare l'estinzione anticipata, i Comuni dovranno comunicare al ministero dell'Interno le somme eventualmente non utilizzate, entro il termine perentorio del 31 marzo 2013 e secondo modalità che dovranno essere definite con decreto da emanare entro gennaio. La mancata comunicazione comporterà il recupero delle risorse nel 2013 per un importo pari al totale della riduzione non operata l'anno precedente.

L'applicazione pratica del nuovo meccanismo comporta la verifica da parte degli enti dei mutui suscettibili di estinzione anticipata. In particolare, occorrerà verificare l'esistenza di prestiti completamente erogati dall'istituto finanziatore e l'importo delle eventuali penali previste per il rimborso anticipato. Sembrerebbe infatti impossibile finanziare gli oneri straordinari connessi all'estinzione anticipata con le entrate derivanti dalla mancata applicazione dei tagli. Poiché le penali costituiscono spesso una componente importante dell'esborso finanziario complessivo, sarebbe comunque auspicabile un chiarimento ufficiale che consentisse ai Comuni l'individuazione corretta delle fonti di finanziamento necessarie per perfezionare l'operazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Sale allo 0,45% del totale delle spese correnti inizialmente previste in bilancio la misura minima del fondo di riserva e si vieta l'utilizzo dell'avanzo di amministrazione per gli enti nelle situazioni previste dagli articoli 195 (utilizzo di somme a specifica destinazione) e 222 (anticipazione di tesoreria) del Tuel. L'ammontare minimo del fondo di riserva dovrà essere usato per coprire spese non prevedibili, la cui mancata effettuazione comporterebbe danni certi all'ente

FONDO DI RISERVA

Salta il taglio 2012 delle risorse erariali per i Comuni che le utilizzeranno per l'estinzione anticipata del proprio debito. Se le risorse non saranno utilizzate entro la fine dell'anno, i fondi saranno ridotti nel 2013 proporzionalmente alle spese per consumi intermedi desunte dai dati Siope. Per dimostrare l'estinzione anticipata, i Comuni dovranno comunicare al ministero dell'Interno le somme eventualmente non utilizzate,

entro il 31 marzo 2013
LE RISORSE ERARIALI

Fonti rinnovabili. Le possibilità aperte dalla detrazione maggiorata per le ristrutturazioni e le difficoltà applicative per i privati

Il fotovoltaico mette alla prova il 50%

Test di fattibilità e convenienza per lo sconto fiscale applicato agli impianti solari elettrici IL NODO APERTO Il proprietario dovrà documentare il risparmio energetico legato alla produzione di energia pulita

Paolo Vignando

Con la stretta agli incentivi per il fotovoltaico, alcuni professionisti potrebbero esplorare la convenienza della detrazione del 50%, soprattutto per i piccoli impianti solari al servizio delle abitazioni. La prima domanda da porsi è "se" la detrazione prevista dall'articolo 16-bis del Tuir - maggiorata al 50% per le spese sostenute entro il 30 giugno 2013 - sia applicabile anche al fotovoltaico. La lettera h) dell'articolo 16-bis, tra gli interventi agevolati, comprende quelli «relativi alla realizzazione di opere finalizzate al conseguimento di risparmi energetici con particolare riguardo all'installazione di impianti basati sull'impiego delle fonti rinnovabili di energia». E precisa che queste opere possono essere realizzate anche senza opere edilizie, a patto che venga acquisita «idonea documentazione attestante il conseguimento di risparmi energetici in applicazione della normativa vigente in materia».

In assenza di chiarimenti ufficiali successivi alla stesura dell'articolo 16-bis, per ora bisogna fare riferimento agli orientamenti precedenti.

Contro la possibilità di applicare la detrazione agli impianti fotovoltaici, alcuni interpreti hanno richiamato la risoluzione 207/E del 20 maggio 2008, con cui l'Agenzia ha affermato che le spese sostenute per la realizzazione dei pannelli fotovoltaici, finalizzati alla produzione di energia elettrica e non alla riduzione del consumo per il riscaldamento invernale, non possono assumere rilievo ai fini della applicazione della detrazione d'imposta del 55%, consentita in relazione agli interventi di risparmio energetico.

Un'estensione di questa lettura - è il ragionamento - potrebbe bloccare la possibilità di avere la detrazione del 36 per cento. Ma a ben vedere la stessa risoluzione 207, nel ricordare che il 36% non può cumularsi alle tariffe incentivanti, ammette la possibilità di applicarlo al fotovoltaico, citando «gli impianti fotovoltaici per i quali sia stata riconosciuta o richiesta la detrazione fiscale richiamata all'articolo 2, comma 5, della legge 27 dicembre 2002, n. 289 (cioè il 36% ndr), anche nel caso di proroghe e modificazioni della medesima detrazione».

Già qualche anno prima, inoltre, l'Agenzia con la circolare 57 del 24 febbraio 1998 aveva chiarito che rientrano nell'ambito dell'agevolazione anche le opere previste dall'articolo 1 del Dm Industria del 15 febbraio 1992, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 9 maggio 1992, n. 107, che alla lettera e) fa esplicito riferimento agli impianti fotovoltaici.

La possibilità di avere il 36-50%, quindi, sembra chiara. Il dubbio, se mai, potrebbe riguardare l'idonea documentazione che deve procurarsi chi realizza l'impianto per dimostrare il conseguimento di un risparmio energetico, in assenza del quale - stando alla lettera dell'articolo 16-bis - potrebbe scattare la decadenza dal beneficio. In attesa di chiarimenti, che si auspica arrivino comunque in tempi brevi, un attestato di certificazione energetica da cui risulti un'effettiva riduzione dei consumi appare come il documento adatto. È bene ricordare, infine, il perimetro dei soggetti potenzialmente interessati. La detrazione del 50% si applica su una spesa massima di 96mila per unità immobiliare e si applica alle spese sostenute da:

- i proprietari o nudi proprietari;
- i locatori o i comodatari;
- i titolari di un diritto reale di godimento (usufrutto, uso, abitazione o superficie);
- i soci di cooperative divise ed indivise;
- i soci delle società semplici;
- gli imprenditori individuali per gli immobili residenziali da essi posseduti, ossia quelli non rientranti tra i beni strumentali per l'esercizio dell'impresa, né quelli alla cui produzione o al cui scambio è diretta l'attività

dell'impresa medesima.

Possono, inoltre, beneficiare della detrazione i soggetti che producono redditi in forma associata, ossia società semplici, in nome collettivo e in accomandita semplice e i soggetti ad essi equiparati, nonché delle imprese familiari (si veda l'articolo in basso). Anche per questi soggetti sono agevolabili i soli immobili a destinazione residenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il confronto L'IMPIANTO IL CONTO ENERGIA LA DETRAZIONE DEL 50% Impianto da 2,88 kWp su tetto, situato in Italia settentrionale, con una producibilità annua di 1.200 kWh/kWp anno. Costo impianto: 8.900 euro Iva compresa Il titolare dell'impianto applica il quinto conto energia per i primi 20 anni, incassando gli incentivi per la produzione e l'autoconsumo di energia. Dal 21anno passa allo scambio sul posto. A queste remunerazioni va aggiunto il risparmio in bolletta In questa seconda ipotesi, il titolare dell'impianto beneficia della detrazione del 50% per i primi dieci anni di vita dell'impianto. Inoltre, ha lo scambio sul posto che consente di ricevere dal Gse una somma a titolo di "corrispettivo" dell'energia ceduta alla rete dall'impianto e che, nella tabella, incrementa il valore del risparmio in bolletta Energia prodotta (kWh) Risparmio in bolletta (euro) Incentivo tariffa omnicomprensiva (euro) Incentivo tariffa autoconsumo Guadagno totale (risparmio + incentivi) Risparmio in bolletta con lo scambio sul posto (euro) Detrazione del 50% Guadagno totale (risparmio + detrazione) Dopo 5 anni 17.177 1.404 2.546 878 4.827 2.734 2.230 4.963 Dopo 10 anni 34.097 3.007 5.055 1.742 9.803 5.857 4.460 10.315 Dopo 15 anni 50.767 4.838 7.526 2.593 14.955 9.424 4.460 13.882 Dopo 20 anni 67.187 6.929 9.960 3.432 20.318 13.498 4.460 17.956 Dopo 25 anni 83.360 9.317 12.079 3.432 24.825 18.150 4.460 22.608 Fonte: elaborazione T&G Sistemi

Ctp. La rideterminazione induttiva dei ricavi

Lo sconto va calcolato sul valore Iva inclusa

Andrea Barison

Il fisco deve calcolare lo sconto riconosciuto alla clientela sul prezzo di vendita comprensivo di Iva nella rettifica induttiva dei ricavi. Ad affermarlo è la sentenza 82/1/12 della Ctp Trento.

La vicenda trae origine dal ricorso presentato da una società a seguito della notifica di due avvisi di accertamento. Dopo un processo verbale di constatazione della Guardia di finanza, l'agenzia delle Entrate ha rideterminato induttivamente i ricavi della società stessa applicando i ricarichi medi ponderati determinati in sede di verifica.

La società ha presentato ricorso e ha contestato che prima la Guardia di finanza e poi l'agenzia delle Entrate hanno commesso errori metodologici che hanno portato a risultati errati nella rideterminazione dei ricavi. In particolare, la ricorrente ritiene che la ricostruzione dei ricavi non ha tenuto conto che le percentuali di sconto riconosciute alla clientela avrebbero dovuto essere determinate in relazione ai prezzi lordi di vendita e conseguentemente applicate sui prezzi di vendita al pubblico comprensivi dell'Iva e non su quelli al netto dell'imposta. L'ufficio, invece, ha evidenziato che la Guardia di finanza ha proceduto a rilevare analiticamente tutte le merci destinate alla vendita presenti nei locali della società. Inoltre la percentuale di ricarico è stata applicata esclusivamente alle merci vendute tenendo conto degli sconti e senza considerare le giacenze di magazzino, ritenute obsolete. In sostanza, il costo del venduto, aumentato del ricarico medio ponderato lordo, rappresenta un elemento «omogeneo» di confronto con i corrispettivi delle vendite della società registrate e aumentate del valore degli sconti.

La Ctp di Trento ha accolto parzialmente il ricorso presentato dalla società, riconoscendo che i maggiori ricavi determinati induttivamente dal fisco derivano da un errore «concettuale o di metodo». Pur ritenendo corretta l'applicazione del ricarico medio ponderato esclusivamente alle merci vendute e non a quelle presenti in magazzino, i giudici di primo grado sottolineano come l'ufficio, erroneamente, ha calcolato le percentuali di sconto prendendo come base il prezzo imponibile di vendita della merce anziché quello comprensivo di Iva. Trattandosi di vendite al dettaglio risulta del tutto evidente, osserva la Ctp, che lo sconto che la società applica alla clientela è calcolato sul prezzo di vendita comprensivo del l'Iva. La determinazione induttiva dei ricavi avrebbe dovuto considerare - conclude la Ctp - come base di riferimento il prezzo di vendita della merce al lordo dell'Iva e non quello, come operato dall'ufficio, al netto della stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La condizione. Necessaria la prevalenza degli affari svolti all'estero

Il business decide la residenza fiscale

Ferruccio Bogetti

Il contribuente non si può considerare fiscalmente residente all'estero se gli interessi economici in Italia sono rilevanti. A meno che non provi non solo l'effettivo possesso della residenza straniera, ma pure la prevalenza dei suoi interessi in quello Stato. Senza il possesso e la prova di entrambi i requisiti, il diretto interessato deve pagare le imposte al fisco italiano. Sono queste le conclusioni della Ctr Liguria espresse nella sentenza 87/1/12.

Il caso all'esame dei giudici regionali scaturisce dall'accertamento nei confronti di un contribuente, che, nel 2004, aveva omesso di dichiarare il reddito di alcuni immobili e redditi assimilati al lavoro dipendente per quasi 74mila euro. Secondo l'amministrazione finanziaria, l'uomo ha dimostrato solo formalmente la propria residenza estera, e non anche dal punto di vista sostanziale in merito all'asserita prevalenza dei rapporti reddituali con lo Stato estero. Il fisco ha basato la sua ricostruzione su una serie di indizi. In primo luogo, il soggetto accertato ha rivestito la carica di amministratore in una società estera di proprietà della famiglia. Poi la contemporanea carica di amministratore e di legale rappresentante in una società italiana esclude la sporadicità della sua presenza in Italia. Infine l'uomo possiede un immobile dove risiedono moglie e figlia. Per ultimo aveva stipulato numerosi contratti assicurativi. Motivazioni che sono state impugnate dal contribuente, ma invano.

Secondo la Ctr - a differenza del giudizio di primo grado - il ricorrente ha fornito prove a supporto della residenza all'estero. Vive in un immobile di proprietà, usufruisce di utenze domestiche che attestano consumi costanti, ha accesso a due conti correnti bancari, è amministratore di una società estera, risulta iscritto a due circoli (nautico e automobilistico), è stato insignito del titolo di cavaliere, possiede due auto immatricolate in quel paese.

Tuttavia la sentenza 87/1/12 della Ctr Liguria ha stabilito che la residenza non può limitarsi ai soli aspetti sociali ma deve essere provata anche sotto il profilo della prevalenza del centro di interesse.

Da una parte il contribuente risulta avere rilevanti interessi in Italia: le proprietà immobiliari anche se date in uso a parenti, la stipula di vari contratti assicurativi, un Cud attestante redditi di ammontare non irrilevante. Dall'altra parte - continuano sempre i giudici - il contribuente non ha dimostrato di avere maggiori interessi all'estero rispetto a quelli italiani.

Per questo, non basta il possesso di titoli più o meno onorifici. Inoltre l'attestazione della società estera, secondo cui avrebbe svolto funzioni amministrative e operative, non era stata prodotta con traduzione giurata. E i redditi italiani - se valesse la tesi della residenza all'estero - non sono stati nemmeno dichiarati nel paese straniero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01|IL CASO

L'amministrazione finanziaria ha accertato un contribuente contestandogli di aver dimostrato solo formalmente la propria residenza estera, e non anche dal punto di vista sostanziale in merito all'asserita prevalenza dei rapporti reddituali con lo Stato estero

02|LA DECISIONE

Per la Ctr Liguria la residenza va provata anche sotto il profilo della prevalenza del centro di interesse

Ctr. Esclusa la novità della prova quando l'ufficio si limita a una valutazione più approfondita di elementi conosciuti

Rettifica-bis solo con altri indizi

No all'avviso integrativo che «attacca» la contabilità già ritenuta attendibile

Gianluca Boccalatte

Solo i nuovi elementi giustificano un accertamento integrativo. Pertanto, è illegittimo l'avviso che contesta la falsità di documentazione contabile dopo che era già stata esaminata e considerata attendibile in una precedente verifica. A precisarlo è la sentenza 81/46/12 della Ctr Lombardia.

La controversia riguarda una società sottoposta a due diverse attività di controllo, relative allo stesso periodo d'imposta. In un primo tempo, l'amministrazione finanziaria ha effettuato nei confronti della società una verifica generale dai cui esiti ha tratto origine un primo avviso di accertamento incentrato sull'indeducibilità di sopravvenienze passive e di costi privi del requisito di competenza. In un secondo momento, la società è stata coinvolta, insieme ad altri soggetti, in un'operazione di controllo effettuata dalla Guardia di finanza su input della Procura. Alla luce delle risultanze della nuova verifica, l'ufficio ha emesso un secondo avviso che ha contestato anche l'emissione e l'utilizzo di fatture per operazioni inesistenti e la sopravvalutazione del valore finale di magazzino.

Nell'impugnare il nuovo atto impositivo, la società ha eccepito, tra l'altro, come l'impianto contabile fosse stato già esaminato dal fisco - e con esito positivo - nel corso della prima verifica. In altre parole, la ricorrente ha contestato l'assenza di elementi nuovi, non conosciuti e non conoscibili al momento della notifica del primo atto impositivo.

La tesi difensiva è stata prima accolta dalla Ctp e poi confermata dalla Ctr, la quale ha respinto l'appello dell'ufficio senza esaminare nel merito le riprese a tassazione operate nell'avviso di accertamento integrativo.

In primo luogo, i giudici d'appello hanno sottolineato che la possibilità di procedere a un accertamento integrativo rappresenta una deroga al principio generale della «globalità e unicità della rettifica» in base al quale l'agenzia delle Entrate deve necessariamente «condensare» tutti gli elementi a sua disposizione e conoscenza, sul piano oggettivo, cioè in base alla situazione di fatto oggettiva, dato che l'emissione dell'accertamento consuma il potere di rettifica. Si tratta, cioè, di un rapporto regola-eccezione, che permette l'integrazione di un accertamento già emesso solo qualora l'ufficio impositore sia venuto conoscenza di elementi nuovi, non conosciuti né oggettivamente conoscibili al momento dell'emissione del primo accertamento.

Un elemento può dirsi oggettivamente «nuovo» - ha precisato la Ctr - solo quando le attività di controllo svolte dall'ufficio al momento del primo atto impositivo non avrebbero consentito, con l'utilizzo della normale diligenza, la scoperta dei nuovi elementi. In altre parole, «il requisito della novità non ricorre quando si tratti di diversa, o più approfondita valutazione del materiale probatorio già acquisito dall'ufficio».

Nel caso specifico, le due verifiche effettuate hanno riguardato il controllo degli stessi fatti economici e aziendali e lo stesso impianto contabile, ritenuto attendibile in prima battuta. Secondo la Ctr, l'ufficio non ha operato una «rettifica integrativa» ma una revisione della propria valutazione, giungendo a conclusioni diverse «sul medesimo comun denominatore (stessa contabilità)», sulla base non di elementi nuovi, bensì di un differente apprezzamento.

Qualora fosse corretto l'esito della seconda verifica - ad avviso del collegio - ciò significherebbe solo che durante il primo controllo generale l'ufficio era già oggettivamente in grado di appurare, secondo la normale diligenza, l'eventuale falsità delle scritture contabili. Se ciò non è avvenuto, allora la prima verifica è stata svolta in modo errato o affrettato ma il precedente avviso di accertamento non può essere integrato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Accertamento integrativo

È l'avviso che integra o modifica in aumento un atto impositivo già emesso. Sono, però, necessarie tre condizioni concomitanti: non deve essere già scaduto il termine di decadenza per l'esercizio del potere accertativo; la pretesa erariale deve essere fondata sulla sopravvenuta conoscenza di nuovi elementi; l'accertamento integrativo deve indicare specificatamente non solo i nuovi elementi, ma anche gli atti e i fatti con cui l'ufficio ne è venuto a conoscenza.

Reddito d'impresa. Chi dribbla automaticamente l'Ires al 38 per cento

Società al bivio per evitare il regime di «comodo»

Verifica su cause di esclusione o disapplicazione

Paolo Meneghetti

Un check-up attento. Le società che rischiano di finire nel regime delle comodo e di dover calcolare gli acconti d'imposta sulla maxi-Ires al 38% sono chiamate a verificare se rientrano o meno nelle cause di esclusione o di disapplicazione, senza passare così per l'interpello alle Entrate. Alle situazioni riportate nella tabella a lato, il decreto sullo sviluppo approvato giovedì scorso in Consiglio dei ministri aggiunge una nuova causa di esclusione (sia sul fronte delle non operatività che delle perdite sistemiche) che riguarda le start up innovative.

Più in generale, però, le situazioni spesso tendono a intrecciarsi tra loro. Per questo devono essere valutate caso per caso. Vediamo le principali.

Analogie e differenze

Le cause di esclusione sono individuate dall'articolo 30, comma 1, della legge 724/1994. Si tratta di undici casi che valgono, in linea generale, per tutte le società di comodo. Vanno monitorate e applicate solo sul periodo d'imposta che sarebbe interessato dal reddito minimo. Per esempio, è inutile segnalare - come motivo per non applicare l'articolo 30 della legge 724/1994 per il periodo d'imposta 2012 - la circostanza che l'impresa aveva un valore della produzione superiore all'attivo patrimoniale nel 2010: la condizione è valida solo se si manifesta nel periodo d'imposta in corso. Discorso diverso, invece, per le cause di disapplicazione che interessano le società in perdita da monitorare nel triennio precedente a quello di prima applicazione (vale a dire dal 2009 al 2011). Se si ricade in questa situazione, l'anno interessato viene azzerato e il triennio di osservazione delle perdite riparte dall'anno successivo.

Le holding

Le nuove cause di disapplicazione introdotte dal provvedimento delle Entrate dell'11 giugno scorso sono undici. Il primo caso da segnalare (lettera d del provvedimento) è rappresentato dalle quote in società non in perdita sistematica. Prendiamo l'esempio dell'holding in perdita sistematica con partecipazioni in società operative (quindi escluse dal test di operatività). In questa situazione la partecipante in perdita sistematica diventerebbe di comodo. A meno che le partecipazioni prevalenti per valore economico siano in società che non si trovino in perdita, a prescindere dal fatto che siano operative o meno.

Immobiliari e Mol

Il secondo caso rilevante è quello della società con il Mol (margine operativo lordo) positivo, vale a dire il valore della produzione meno costi della produzione depurati da ammortamenti, svalutazioni e accantonamenti (lettera f del provvedimento di giugno). Questa ipotesi può essere di grande aiuto alle società immobiliari, che sono in perdita per effetto degli oneri finanziari derivanti dai mutui contratti per costruire l'immobile. In realtà, la causa risulta più efficace nel caso di società di persone, poiché per quelle di capitali gli oneri finanziari in presenza di Mol solo lievemente positivo saranno in gran parte indeducibili e difficilmente possono produrre perdite fiscali.

Le agevolazioni

Altra causa decisamente significativa (lettera h del provvedimento) è quella che sterilizza la perdita fiscale se sono presenti proventi esenti o esclusi da tassazione o soggetti a ritenuta alla fonte. Questa situazione riguarda i soggetti in perdita fiscale in virtù di norme che hanno loro permesso di dedurre componenti negativi, come la Tremonti-ter che ha generato perdite fiscali riportate a nuovo o chi ha detassato al 95% i dividendi o le plusvalenze Pex. Anche le società di autotrasporto beneficiarie di detrazioni forfettarie che determinano perdite fiscali possono far valere la causa di disapplicazione.

Il primo periodo d'imposta

C'è, poi, la questione del primo periodo d'imposta. Questa causa di disapplicazione è anche una causa di esclusione, che però non può mai essere utilizzata nel caso delle perdite triennali: il primo periodo di comodo, infatti, sarebbe quello successivo al triennio di perdita, di conseguenza per definizione il periodo di comodo non potrebbe mai essere il primo. Tuttavia il fatto che il primo periodo di costituzione sia una causa di disapplicazione permette di escluderlo dal triennio di monitoraggio: il conteggio, quindi, ripartirà dall'anno successivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti penalizzanti

Le principali conseguenze per le società che diventano di comodo

REDDITO MINIMO FIGURATIVO

Il reddito su cui versare le imposte (nel caso dell'Ires nella misura maggiorata del 38%) si determina in base a un calcolo forfettario nel quale vengono applicate le percentuali dell'1,5%, 4,75%, 12% rispettivamente a partecipazioni, immobili e altre immobilizzazioni. La sommatoria rappresenta il reddito minimo figurativo

IL CALCOLO DELL'IRAP

Le società di comodo determinano anche l'Irap su un imponibile figurativo, calcolato partendo dal reddito minimo e sommando i costi per il personale dipendente, per i collaboratori coordinati e continuativi, per i lavoratori occasionali, oltre agli interessi passivi. Sul risultato finale si versa l'imposta con aliquota del 3,9 per cento

IL RIPORTO DELLE PERDITE

La società di comodo non può utilizzare le perdite pregresse in diminuzione del reddito prodotto, o meglio l'unico utilizzo si può avere se il reddito effettivamente dichiarato è superiore rispetto a quello minimo figurativo: in questo caso si può utilizzare la perdita appunto nel limite della differenza tra reddito effettivo e reddito dichiarato

I LIMITI AL CREDITO IVA

Il credito Iva vantato non può essere utilizzato liberamente (in pratica non può né compensare né chiedere il rimborso) a meno che la società non lo imputi direttamente a riduzione dell'Iva sulle vendite. Se poi la situazione di non operatività si protrae per tre anni il credito Iva viene perso del tutto in modo irrevocabile

LA PAROLA CHIAVE

Cause di esclusione

Le cause di esclusione sono previste per legge, e si applicano a qualunque società potenzialmente oggetto della normativa sulle comode. Le cause di disapplicazione, invece, sono state codificate da due provvedimenti delle Entrate del 2008 e del 2012, indirizzati alle non operative e alle società in perdita sistemica

Le indicazioni delle Entrate. Chance di accoglimento se manca un'autorizzazione all'attività

Partita aperta sull'interpello

Gian Paolo Ranocchi

Negli anni l'Agenzia ha individuato alcune fattispecie in cui l'istanza d'interpello ha fondate possibilità di essere accolta. Prendiamo il caso della società che ha in carico il terreno sul quale non è iniziata l'attività edificatoria: se ciò è dovuto a comprovati vincoli amministrativi, l'istanza disapplicativa può essere accolta.

È una condizione analoga a quella di molte società impossibilitate a realizzare i ricavi minimi in quanto prive delle autorizzazioni necessarie per lo svolgimento della propria attività. Per le Entrate, l'assenza dell'autorizzazione per dimostrare l'impossibilità oggettiva di realizzare i ricavi minimi richiede due elementi: e devono essere autorizzazioni senza le quali l'impresa non può iniziare l'attività;

il mancato rilascio non deve dipendere da una colpevole inerzia da parte della società.

Per l'operatività delle holding, invece, occorre spostare la verifica sulla possibilità da parte della partecipata di distribuire dividendi in misura superiore all'importo presunto di ricavi minimi. In pratica va verificato se e quando la mancata erogazione di dividendi sia riferibile a oggettive condizioni di impossibilità in tal senso. L'interpello può andare a buon fine se si dimostra che la partecipata detiene riserve di utili non sufficienti - in caso di integrale distribuzione - a consentire alla holding di superare il test di operatività o che la mancata distribuzione è dovuta alla necessità di coprire le perdite con riserve di utili.

E ancora, per le società di comodo è previsto un meccanismo di ragguaglio di calcolo sul periodo di possesso dei beni e sulla durata del periodo d'imposta ma non, invece, sui giorni di apertura per le attività stagionali. I soggetti in questa situazione possono trovare un'ancora di salvezza negli studi di settore, che pesano il requisito della stagionalità.

Poiché la condizione di congruità e coerenza rappresenta un'esimente legale dall'applicazione dell'articolo 30 della legge 724/1994, il riscontro di regolarità emesso da Gerico può essere «vincente». Se gli studi di settore non dovessero dare un riscontro di piena congruità e coerenza, il requisito della stagionalità potrà comunque essere evidenziato nel l'interpello come elemento che ha reso impossibile il conseguimento dei ricavi minimi (circolari 8/E/2007 e 44/E/2007).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco. Gli uffici applicano al contribuente congruo e coerente altre spie di ricchezza per dimostrare l'inattendibilità di quanto ha dichiarato

Fuoco incrociato di accertamenti

Studi di settore, spesometro e redditometro «pesano» insieme i redditi di professionisti e Pmi

PAGINA A CURA DI

Rosanna Acierno

Accertamenti sempre più stringenti anche nei confronti di contribuenti che dichiarano ricavi o compensi congrui e coerenti agli studi di settore. Sembra questo l'ultimo orientamento del fisco. In molti casi, a rafforzare il quadro indiziario (e la pretesa erariale), sono gli elementi di capacità contributiva che gli accertatori desumono direttamente dalle dichiarazioni dei redditi di contribuenti verificati.

Contabilità inattendibile

Una prima modalità utilizzata è l'accertamento analitico-induttivo, supportato da elementi di capacità contributiva. Nell'ambito di un apposito piano di verifiche, l'ufficio controlla la posizione fiscale di un titolare di ditta individuale o di un professionista, acquisendone la documentazione contabile; poi, contestando l'inattendibilità della contabilità, emette un avviso di accertamento con cui rettifica, mediante accertamento analitico-induttivo, maggiori ricavi o compensi e, dunque, maggiore reddito imponibile attraverso appositi coefficienti elaborati, di volta in volta, dagli stessi accertatori.

Contestualmente, nell'atto di accertamento, il fisco motiva l'inattendibilità delle scritture contabili e, dunque, giustifica la rettifica operata contestando, di norma, l'irrisorietà del reddito disponibile e dei compensi o ricavi dichiarati. I funzionari, infatti, determinano il reddito mensile disponibile del contribuente, sottraendo dal reddito lordo dichiarato tutte le spese dallo stesso sostenute nello stesso anno di imposta, desumibili dalla sua dichiarazione dei redditi e dividendo il risultato per 12. In tal modo, si cerca di dimostrare la scarsa credibilità di quanto dichiarato dal contribuente, anche se in linea con gli studi di settore, perché si giunge al risultato di un reddito mensile disponibile molto basso e, in alcuni casi, non sufficiente alla sopravvivenza.

In aggiunta o in alternativa, l'accertamento viene motivato dall'ufficio attraverso la contestazione dell'irrisorietà dei ricavi o compensi dichiarati rispetto alle caratteristiche dell'attività svolta dal contribuente, come emerge da analisi riportate da giornali, studi e ricerche statistiche, siti web di associazioni locali e così via.

Incroci di coefficienti

Un'altra tipologia di accertamento riguarda la rettifica sintetica del reddito di persone fisiche (generalmente professionisti) mediante applicazione congiunta dei coefficienti redditometrici e dello spesometro. Sulla base di un quadro indiziario connotato dalla dichiarazione di reddito professionale inferiore alla media di altri professionisti dello stesso settore e dalla esistenza di spese assai ingenti, l'ufficio accerta un maggiore reddito imponibile attraverso l'utilizzo congiunto dei coefficienti da redditometro (Dm 10 settembre 1992) applicati ai beni e servizi di cui è titolare e delle spese sostenute nello stesso anno e facilmente desumibili dalla dichiarazione dei redditi, senza considerare la circostanza che il contribuente risulta essere comunque congruo e coerente agli studi di settore applicati e applicabili.

L'indice di redditività

Un'ultima tipologia riguarda l'accertamento analitico-induttivo attraverso l'applicazione di indici di redditività o coefficienti di ricarico elaborati dallo stesso ufficio, senza tener conto delle risultanze degli studi di settore. L'ufficio elabora i dati delle dichiarazioni relative a imprese operanti nello stesso settore e da qui desume un indice di redditività medio (cioè a dire il rapporto tra reddito e ricavi): a tutte le imprese che hanno conseguito un indice di redditività inferiore vengono emessi avvisi di accertamento, sulla base dell'applicazione dell'indice più alto.

La legittimità dell'accertamento viene giustificata precisando che la presenza di scritture contabili formalmente corrette non esclude la possibilità di operare una rettifica analitico-induttiva, qualora la

contabilità stessa possa considerarsi complessivamente inattendibile come accade quando l'indice di redditività è significativamente inferiore a quello medio del settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli esempi

Le possibili situazioni di rettifica del reddito con studi di settore e redditometro

LA DITTA INDIVIDUALE

1LA SITUAZIONE

8Un titolare di ditta individuale, congruo e coerente agli studi di settore, ha dichiarato per l'anno di imposta 2008 un reddito imponibile pari a 16mila euro

8Sulla base di un quadro indiziario connotato dalla dichiarazione di reddito d'impresa inferiore alla media di altri titolari di ditte individuali dello stesso settore e dall'esistenza di spese quali contributi previdenziali e rate di mutuo, l'ufficio accerta un maggiore reddito imponibile

2LA RICOSTRUZIONE DEL REDDITO

L'ufficio considera i seguenti elementi per la ricostruzione analitico-induttiva

3LA CONTESTAZIONE

8Il maggior reddito accertato dall'amministrazione finanziaria è pari a 36mila euro

8L'importo è stato determinato presuntivamente, moltiplicando il numero dei giorni lavorati nell'anno per un coefficiente calcolato in base al valore della resa oraria indicato in tabelle statistiche per le ore lavorate in un giorno

IL PROFESSIONISTA

1IL CASO

8Un professionista, congruo e coerente agli studi di settore, ha dichiarato per l'anno di imposta 2007 un reddito imponibile pari a 35mila euro

8Sulla base di un quadro indiziario connotato dalla dichiarazione di reddito professionale inferiore alla media di altri professionisti dello stesso settore e dall'esistenza di spese ingenti, l'ufficio accerta comunque un maggiore reddito imponibile pari a 95mila euro attraverso l'utilizzo congiunto del redditometro e dello spesometro

2LA RICOSTRUZIONE DEL REDDITO

3LA CONTESTAZIONE

8Il maggior reddito accertato dall'amministrazione finanziaria è pari a 95mila euro

8L'importo è stato determinato induttivamente sommando le spese sostenute nell'anno (40mila euro) al reddito complessivo ricostruito in base alla applicazione dei coefficienti da redditometro previsti dal Dm del 10 settembre 1992 (55mila euro)

LA PAROLA CHIAVE

Coefficienti presuntivi

Sono indici statistico-matematici utilizzati dal fisco per selezionare i soggetti da verificare e per quantificare il maggiore reddito da accertare. Generalmente, vengono elaborati da organismi preposti o direttamente dal legislatore (come il vecchio redditometro) e tengono conto di alcuni dati oggettivi. In alcuni casi, però, vengono elaborati dalla stessa amministrazione finanziaria sulla base, per esempio, di indici di ricarico o di redditività media stimati confrontando i dati reddituali di altri contribuenti con le stesse caratteristiche del soggetto accertato.

Gli indizi a supporto

Spese e indici di capacità contributiva nel mirino

La ricostruzione analitico-induttiva o sintetica nei confronti di titolari di reddito di impresa o di professionisti può essere supportata dal fisco con altri elementi di capacità contributiva. In primo luogo con quelli ricavabili proprio da Unico. È il caso, tra gli altri, di: interessi su mutui per acquisto o costruzione di immobili, versamento di contributi previdenziali e assistenziali per sé e/o per addetti ai servizi domestici, spese sostenute per interventi di recupero edilizio, pagamenti di premi per polizze assicurative, movimenti di capitali, canoni di leasing, spese per la frequenza di istituti d'istruzione di particolare prestigio, acquisti presso gallerie d'arte e case d'asta.

Tali elementi connotano in modo più preciso il quadro indiziario e possono rendere più sostenibile la pretesa erariale, soprattutto se si tratta di spese ingenti e, dunque, poco compatibili con il reddito dichiarato.

Nell'accertamento analitico-induttivo, a prescindere dalla congruità e dalla coerenza agli studi di settore, l'ufficio, in genere, motiva il maggior reddito accertato attraverso l'applicazione di coefficienti presuntivi (di norma, elaborati dagli stessi funzionari già in sede di verifica e poi confermati in sede di accertamento). Può capitare che vengano messi sotto i riflettori i bonifici emessi per l'acquisto di infissi nuovi nell'anno di imposta accertato o ancora il pagamento di una retta scolastica per un istituto di istruzione privato. In tal caso, rappresentano presunzioni gravi, precise e concordanti di disponibilità reddituali non dichiarate.

Nell'accertamento sintetico, invece - in attesa del nuovo redditometro (applicabile dall'anno di imposta 2009) - la ricostruzione redditometrica è avvenuta finora sulla base dei coefficienti previsti dal Dm del 10 settembre 1992, a cui talvolta sono state aggiunte le eventuali spese sostenute nello stesso anno di imposta.

Nel caso in cui poi le uscite risultano ingenti rispetto al reddito dichiarato, lo stesso ufficio può procedere all'acquisizione di ulteriori elementi attraverso le indagini finanziarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Competitività. Uno studio di Ref Ricerche mette a confronto i costi sopportati dal sistema delle aziende italiane negli ultimi due anni

Pmi, lo sconto sull'energia non arriva

Le imprese che hanno scelto il libero mercato hanno pagato di più rispetto ai contratti a maggior tutela

Rosalba Reggio

Niente di fatto. Gli sconti in bolletta energetica, tanto attesi dalle imprese italiane alla luce della liberalizzazione delle tariffe, non sono arrivati. Lo dimostra uno studio della Camera di commercio di Milano, a cura di Ref Ricerche, che mette a confronto, dal 2010, i costi energetici delle imprese che hanno scelto la tariffa fissa o indicizzata, con quelli di chi, invece, è rimasto sul mercato libero (si veda grafica a fianco). Negli ultimi due anni, dunque, chi non ha lasciato il contratto a maggior tutela ha quasi sempre pagato di meno di chi ha valutato le offerte del libero mercato. Dalla rilevazione emerge inoltre che si sono ridotti i differenziali tra i prezzi per fascia (diversi in base all'orario), a favore della tariffa monoraria.

Un risultato che fa il paio con quello presentato lo scorso giugno dall'Autorità per l'energia elettrica e il gas che, nel suo rapporto, evidenziava come sui clienti domestici «prezzi unitari applicati dai venditori al mercato libero siano, in diversi casi, più alti di quelli del mercato tutelato».

Insomma per famiglie e aziende del Paese il caro energia resta un problema ancora da superare. «Le imprese italiane - ha spiegato venerdì scorso il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, durante la presentazione del rapporto annuale di Federprogetti - non possono più sopportare lo svantaggio di pagare l'energia il 30% in più dei principali paesi europei».

Una posizione condivisa dal Coordinamento Consorzi di Confindustria, che attraverso la voce del suo presidente, Marco Bruseschi, «esprime grande preoccupazione per il forte aumento del prezzo dell'energia elettrica, la cui causa sta principalmente nell'esplosione dei costi per gli incentivi al fotovoltaico. A fronte del forte impegno per il supporto allo sviluppo delle fonti rinnovabili - aggiunge Bruseschi - caratterizzate da pressoché nulli costi di produzione, non riscontriamo il conseguente atteso ribasso del costo dell'energia. Tale incoerenza è sintomo della inadeguatezza del sistema di mercato al nuovo scenario su cui chiediamo tempestivi interventi». Una voce forte, che arriva dagli oltre cento Consorzi promossi da Confindustria, che rappresentano il tessuto industriale italiano delle piccole e medie imprese manifatturiere, dislocate sull'intero territorio nazionale.

Intanto questa settimana - come dichiarato da Claudio De Vincenti, sottosegretario allo Sviluppo economico con delega all'energia, nel suo intervento al convegno della Cgil sulle reti energetiche - dovrebbe arrivare la bozza della strategia energetica nazionale. «Il testo - ha spiegato - sarà presto sottoposto a consultazione pubblica. Sul documento si aprirà un ampio ragionamento comune per condividere, se non le ricette, le conoscenze di fondo e, se possibile, le impostazioni».

Proprio nei giorni scorsi è caduto un elemento di ulteriore aggravio per i costi delle imprese: la commissione Finanze della Camera ha infatti approvato un emendamento alla delega fiscale che sopprime l'articolo 14 del provvedimento, che prevedeva l'introduzione di una tassa sull'energia per sostenere la green economy.

Il tema dei costi dell'energia, così come i problemi del global tax rate, dello spread e del costo del lavoro per unità di prodotto, saranno al centro del XIII Forum di Piccola Industria Confindustria che si terrà venerdì e sabato a Prato.

Le proposte degli industriali alla politica sono chiare. «Investendo in efficienza energetica - ha spiegato infatti Giorgio Squinzi - potrebbe risalire il Pil. Stabilizzando gli incentivi attuali fino al 2020 abbiamo stimato che solo grazie a questo settore potremmo incrementarlo di oltre lo 0,4% all'anno».

Per il presidente di Confindustria, dunque, l'efficienza energetica può essere la via italiana alla green economy. «Ma deve essere una strada scorrevole, senza colli di bottiglia, senza deviazioni. Le norme devono essere chiare e stabili, con una prospettiva di lungo periodo, perché il Paese ha bisogno di obiettivi chiari e stabili. Le imprese e tutti i soggetti, anche finanziari, che decidono di puntare sull'efficienza energetica nel

nostro Paese, devono infatti poter operare in un contesto chiaro e trasparente». Un messaggio forte al Governo, al ministro Passera e al ministro Clini, «perché - conclude Squinzi - dobbiamo definire una nuova politica energetica per l'Italia e riprogettare l'intero sistema secondo criteri razionali dal punto di vista economico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Ref Ricerche su dati Unioncamere, Rete Camere Mercuriali Energia e Aeg Fonte: Ref Ricerche su dati Unioncamere, Rete Camere Mercuriali Energia

Parlamento. Da mercoledì la riforma affronterà l'Aula, mentre oggi tocca al Ddl sugli esodati

Delega fiscale alla Camera

Le misure contro la corruzione sotto la lente di Palazzo Madama

Mercoledì arriva in aula alla Camera la delega fiscale. Approvata venerdì dalla commissione Finanze, la riforma deve affrontare l'esame dell'assemblea prima di spostarsi al Senato. Sul Parlamento si preme da più parti perché si arrivi in tempi celeri all'approvazione del disegno di legge.

Così come si spinge per il via libera alle misure contro la corruzione, ora sotto la lente del Senato. Il Ddl, che la scorsa settimana ha trovato la quadra (seppure non senza malumori) grazie agli emendamenti presentati dal ministro della Giustizia, Paola Severino, dovrebbe approdare mercoledì nell'aula di Palazzo Madama. Domani è atteso, infatti, il via libera delle commissioni congiunte Affari costituzionali e Giustizia. L'accordo politico raggiunto sembra scongiurare il ricorso all'ennesimo voto di fiducia, che il Governo aveva annunciato pur di far arrivare al traguardo una riforma che ci chiede - come ha di recente ricordato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano - anche l'Unione europea.

Sempre a Palazzo Madama, l'aula ha in calendario domani la discussione sulle quote rosa negli organi regionali e locali e il rendiconto dello Stato, Ddl entrambi già approvati dalla Camera.

Ritornando a Montecitorio, oggi arriva in aula il disegno di legge sugli esodati, che deve trovare un rimedio per quanti sono rimasti in mezzo al guado dopo la riforma del sistema pensionistico. Il Ddl è stato licenziato giovedì scorso dalla commissione Lavoro, che ha proposto un testo unificato.

Intanto si arricchisce il pacchetto di decreti legge. Al momento all'esame del Parlamento c'è solo la riforma sanitaria, che è in commissione Affari sociali della Camera. Il Dl sul risanamento ambientale e la riqualificazione territoriale di Taranto è stato, infatti, approvato definitivamente dal Senato mercoledì scorso. Sono, però, in procinto di sbarcare i due decreti legge che hanno ricevuto il via libera dal Consiglio dei ministri di giovedì scorso. Si tratta del Dl sviluppo bis, con misure sull'agenda digitale e le start up innovative, e dell'altro decreto sul contenimento dei costi della politica delle Regioni.

Mentre si aspetta ancora un testo della riforma elettorale che mandi in soffitta il cosiddetto "Porcellum", le Camere proseguono l'esame di disegni di legge non di secondo piano. È il caso della Comunitaria 2012, che la settimana scorsa è stata licenziata dalla Camera per il Senato. Si sono, invece, perse le tracce della Comunitaria 2011, gravata dal fardello della norma sulla responsabilità dei magistrati.

A. Che.

© RIPRODUZIONE RISERVATA riqualificazione territoriale di Taranto 129 S 3463 7-ott 7 Approvato definitivamente Misure urgenti in materia sanitaria 158 C 5440 12-nov All'esame della commissione Affari sociali della Camera Misure urgenti per la crescita e l'innovazione - - 7 Approvato dal Consiglio dei ministri del 4 ottobre Misure urgenti in materia di finanza e funzionamento degli Enti locali e territoriali

Decreto sviluppo L'AVANZATA DELL'E-GOVERNMENT

Obbligo di Pec per 3 milioni di imprese

Entro la fine del prossimo anno le ditte individuali dovranno dotarsi di una mail certificata

PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi

Francesco Nariello

Oltre 3 milioni di aziende chiamate a dotarsi di posta elettronica certificata in poco più di un anno. È l'impatto delle nuove misure, previste dal decreto legge sviluppo bis, che estendono alle imprese individuali l'obbligo - già previsto per le società - di dotarsi di una casella Pec. L'accelerazione del Governo sull'agenda digitale, tuttavia, investe in pieno anche la giustizia, puntando su notificazioni via internet e procedure fallimentari informatizzate per snellire i procedimenti nei tribunali italiani. E sempre la Pec la fa da protagonista nella novità del domicilio digitale (si veda l'articolo a fianco).

Le imprese che, a oggi, hanno una casella di posta elettronica certificata sono 2.023.920, di cui 1.966.862 società. Sulle oltre 3,5 milioni di ditte individuali attive in Italia, invece, solo 57.058 si sono finora dotate, volontariamente, di un indirizzo telematico. Le altre dovranno farlo entro il 31 dicembre 2013. Il decreto approvato dal Consiglio dei ministri giovedì scorso prevede, infatti, che - da quella data - tutte le aziende individuali che si iscriveranno al Registro delle imprese o all'Albo imprese artigiane debbano indicare la propria Pec. L'obiettivo dichiarato è tagliare i tempi burocratici e i costi di gestione per quelle parti del mondo produttivo e della Pa ancora legate alla carta.

Le aziende che già hanno la Pec, la usano soprattutto per "comunicare" con le Camere di commercio, ma - sempre più spesso - anche per confrontarsi con le amministrazioni più attive sul fronte digitalizzazione, come Inps, Inail e agenzia delle Entrate. Verrà istituito, inoltre, l'Indice nazionale degli indirizzi di posta elettronica certificata (Ini-Pec) di imprese e professionisti.

Altro capitolo è la giustizia telematica. Qui il Dl sviluppo bis prevede che, nei procedimenti civili, tutte le comunicazioni e le notificazioni a cura delle cancellerie - quando il destinatario è munito di un indirizzo Pec - vengano inviate via internet. Modifiche rilevanti anche per la legge fallimentare, con le comunicazioni relative alle fasi essenziali della procedura da effettuare per via telematica. In particolare saranno "digitalizzate", tra l'altro, la presentazione dei ricorsi per la dichiarazione di fallimento, le comunicazioni ai creditori, le richieste di ammissione al passivo. Viene resa obbligatoria, inoltre, l'indicazione della casella Pec da parte di ciascun creditore che chiede di essere ammesso al passivo.

L'ultimo monitoraggio del ministero della Giustizia contava, la scorsa primavera, 52 uffici a livello nazionale dove era possibile il deposito telematico di atti (210mila i fascicoli "virtuali" effettivamente depositati), con il 60% di decreti ingiuntivi emessi in formato digitale. Risultavano 150mila, invece, gli avvocati dotati di Pec (contro i 46mila del novembre 2011).

Per farsi un'idea del potenziale impatto di un'accelerata della "dematerializzazione" in ambito giustizia basta dare un'occhiata a uno degli uffici più avanti sul processo telematico, il tribunale di Torino. Dove, da inizio 2011 a settembre 2012 sono state più di 505mila le notifiche via Pec. «Siamo partiti da oltre un anno - afferma Luciano Panzani, presidente del tribunale torinese - e i risultati si vedono: invii sicuri, conferme di recapito immediate, meno errori, tempi più brevi. Se non avessimo puntato subito sull'informatizzazione, vista la carenza di personale e risorse, ora sarebbe il caos».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La via telematica**LE NOVITÀ**

La Pec per tutte le imprese

Anche per le aziende individuali - come adesso avviene per le società - ci sarà l'obbligo di indicare, entro fine 2013, un indirizzo Pec per completare l'iscrizione al Registro delle imprese

Notifiche giudiziarie online

Nei procedimenti civili tutte le notifiche della cancelleria verranno effettuate per via telematica. L'uso della Pec si estende alle comunicazioni nelle fasi essenziali della procedura fallimentare

Il domicilio digitale

Il cittadino può indicare come proprio domicilio un indirizzo Pec e le pubbliche amministrazioni devono utilizzare solo quello per le comunicazioni. La novità parte dal 1° gennaio 2013

Foto: I numeri del processo civile telematico

Cittadini. Zero carta

Per la Pa il domicilio diventa digitale

Almeno un milione di cittadini può mettersi in fila per trasferire online il proprio domicilio e utilizzarlo nelle comunicazioni con gli uffici pubblici. Tanti sono, infatti, i possessori di una casella di posta elettronica certificata rilasciata dalla pubblica amministrazione, quella che, con un acronimo da scioglilingua, viene chiamata Cec-Pac. Beninteso, anche con altre Pec "commerciali" si potrà aspirare a colloquiare con la Pa senza muoversi da casa. Resta, però, il fatto che la Cec-Pac è nata proprio per questo, anche se finora i risultati sono stati piuttosto deludenti.

Il domicilio digitale è una delle novità introdotte dal decreto legge sviluppo bis approvato giovedì dal Consiglio dei ministri. Fa parte di quelle misure che per essere applicate presuppongono il ricorso alla posta elettronica certificata, così come le comunicazioni e le notificazioni nel processo civile, da effettuare necessariamente in via telematica, o quelle relative alla procedura fallimentare (anche queste da effettuare online) o ancora l'obbligo per le imprese individuali iscritte al registro delle imprese o all'Albo delle imprese artigiane di indicare un indirizzo Pec (si veda l'articolo a fianco).

La posta elettronica certificata, insomma, acquista sempre più dignità di strumento essenziale nei rapporti con la pubblica amministrazione. La novità del domicilio digitale ne è la dimostrazione. L'indirizzo Pec, infatti, sostituirà in tutto e per tutto l'indirizzo tradizionale, tanto che verrà inserito nell'Anagrafe nazionale della popolazione residente, altra novità introdotta dal decreto legge. I cittadini che vorranno comunicare esclusivamente online con gli uffici pubblici - sono più di 20mila le amministrazioni dotate di Pec (l'elenco si può trovare su www.indicepa.gov.it) - dovranno comunicare il loro indirizzo di posta elettronica certificata.

Come detto, circa un milione di persone sono già in possesso della Cec-Pac, richiesta e ottenuta gratuitamente dalla Pa in seguito all'iniziativa lanciata dall'allora ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, che prevedeva di rilasciare almeno tre milioni di caselle. Finora si è rimasti ben al di sotto di quel traguardo. E anche l'uso della Cec-Pac non ha centrato le aspettative. Un po' perché l'utilizzo della Pec pubblica è rimasto nebuloso (non si è mai capito con esattezza a quali servizi si possa accedere), un po' perché la convenzione siglata dal ministero con Telecom, Poste e Postecom per la gestione delle Cec-Pac ha avuto qualche problema.

Il domicilio digitale può, dunque, essere l'occasione di rilancio della Pec pubblica. Fermo restando che si potrà chiedere di accedere al nuovo servizio anche comunicando una qualsiasi altra casella di posta elettronica certificata. La sostanza, in ogni caso, non cambia: una volta che il cittadino avrà eletto il proprio domicilio digitale, gli uffici pubblici dovranno raggiungerlo solo su quell'indirizzo.

La novità partirà dal 1° gennaio del prossimo anno, ma prima un decreto del ministero dell'Interno dovrà individuare le modalità per passare all'indirizzo elettronico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E-government

Pagamenti online per spingere l'innovazione

Pagare una multa, o il contributo per la mensa scolastica, utilizzando la carta di credito o il bancomat oppure facendo un bonifico su un conto corrente, indicato sul sito web del Comune. Sono solo alcuni esempi di applicazione della norma prevista all'articolo 15 del decreto sviluppo varato dal Governo qualche giorno fa, che obbliga le pubbliche amministrazioni, i gestori di servizi pubblici e le società interamente o prevalentemente partecipate da enti pubblici ad accettare pagamenti dagli utenti anche con tecnologie elettroniche. Gli enti dovranno pubblicare sui propri siti istituzionali i codici Iban e gli identificativi del conto corrente postale su cui effettuare i versamenti. In teoria, una misura a costo zero.

«Comunque saranno richieste delle risorse - valuta Michele Benedetti, responsabile Ricerca dell'Osservatorio e-government della School of management del Politecnico di Milano - perché dal punto di vista dell'ente ci saranno forti impatti di tipo organizzativo per gestire le implicazioni successive». Secondo i dati dell'Osservatorio, la completa digitalizzazione dei pagamenti multicanale alla Pa locale comporterebbe, a regime, un risparmio di circa due miliardi l'anno, la metà dei quali dovuti al potenziale recupero di efficienza e produttività.

«La novità maggiore, però - sottolinea il docente - è che si apre un nuovo mercato per i prestatori di servizi a pagamento, banche o intermediari che, in regime di liberalizzazione e concorrenza, saranno invogliati ad ampliare la disponibilità di servizi e a creare offerte strutturate, minimizzando i costi per gli enti. Questo può spingere l'innovazione nella Pa».

Per quanto riguarda i tempi di attuazione, si può immaginare che siano brevi? «La norma non specifica la tempistica né le sanzioni per chi dovesse tardare - osserva il docente -. Non basterà qualche mese. Si tratta di un passo dovuto per abilitare un processo di cambiamento che richiederà i suoi tempi. Le Regioni più virtuose potranno muoversi in fretta, le altre potranno fare riferimento a Consip; è comunque lasciata agli enti l'autonomia operativa».

Negli ultimi dieci anni i programmi di finanziamento del l'innovazione nella Pa locale gestiti a livello governativo hanno permesso di stimolare l'avvio di progetti per un controvalore di quasi 750 milioni di euro. Secondo i dati dell'Osservatorio, però, quasi la metà dei progetti di innovazione non raggiunge più del 25% degli obiettivi prefissati. «Inoltre - commenta Benedetti - una volta cessati i finanziamenti, accade spesso che l'ente non devolva ulteriori risorse per la manutenzione ordinaria ed evolutiva delle soluzioni realizzate, cosicché, nel 40% dei casi, c'è la possibilità che la soluzione venga lentamente dismessa». Oltre un terzo dei Comuni al di sopra dei 15mila abitanti non si è ancora dotato di un Settore innovazione e quasi la metà delle Province non ha un rappresentante politico per queste tematiche.

«I provvedimenti dell'agenda digitale contenuti nel decreto sviluppo, anagrafe nazionale in primis, e in generale i processi legati all'e-government si pongono obiettivi ambiziosi di recupero di efficienza e competitività per l'intero sistema Paese, ma - conclude il docente del Politecnico - dovranno fare i conti con la capacità della Pubblica amministrazione di saper attuare il cambiamento».

B.Bi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto sviluppo LA SFIDA DIGITALE

Doppia mossa sui pagamenti tracciabili

PAGINA A CURA DI

Benedetto Santacroce

Con due mosse il Governo mette sotto scacco l'uso del contante e incentiva il ricorso a strumenti elettronici per monitorare il regolamento delle transazioni commerciali. I provvedimenti emanati nelle ultime settimane, infatti, intervengono in modo sempre più deciso per imporre la tracciabilità dei pagamenti, da una parte, razionalizzando e inasprendo il sistema sanzionatorio connesso all'uso del contante, degli assegni e dei libretti al portatore e, dall'altra, imponendo specifici obblighi a pubbliche amministrazioni, a gestori di servizi pubblici e, più in generale, a imprese e professionisti per consentire ai cittadini l'utilizzo di carte di debito, di credito e di altri strumenti elettronici di pagamento. Tutto questo allo scopo chiaramente dichiarato di rafforzare i presidi di lotta all'evasione fiscale e di monitorare in modo tempestivo la formazione della spesa pubblica e privata.

Limiti e sanzioni

Il quadro normativo sull'utilizzo del contante, degli assegni bancari e postali e dei libretti al portatore si arricchisce di un ulteriore tassello che prevede per i cambiavalute una nuova soglia e rivede il sistema sanzionatorio collegato all'articolo 49 del Dlgs 231/2007 (si veda la tabella pubblicata sotto). In particolare, con il Dlgs 169 del 19 settembre 2012 (pubblicato sulla Gazzetta n. 230 del 2 ottobre 2012), che integra le regole imposte nel 2010 al credito al consumo, relativamente ai cambiavalute, prevede che la negoziazione a pronti di mezzi di pagamento in valuta abbia, in luogo del limite ordinario di mille euro previsto per il trasferimento in contanti tra privati, la soglia di 2.500 €.

Al contrario, per quanto riguarda le sanzioni l'articolo 18 del decreto legislativo prevede una razionalizzazione del sistema e un innalzamento delle sanzioni pecuniarie per i libretti di deposito bancari o postali al portatore con importo saldo pari o superiore ad euro mille la nuova soglia va da un minimo del 30 a un massimo del 40% (tale sanzione per i libretti al portatore si applica anche per la mancata estinzione al 31 marzo 2012 o per la mancata riduzione del saldo o nel caso di trasferimento dei libretti qualora sia stata omessa la comunicazione da parte del cedente alla banca o alle Poste italiane entro il termine di 30 giorni).

Ulteriore intervento ha riguardo alla determinazione dell'importo della sanzione amministrativa pecuniaria minima applicabile che viene determinato in 3mila euro per tutte le violazioni relative a contante, assegni e libretti al portatore. Solo per i libretti al portatore se il saldo è inferiore a 3mila euro la sanzione è pari al saldo.

Pagamenti elettronici

Sul versante dei pagamenti il Governo propone un'estensione del ricorso a strumenti tracciabili rendendo obbligatori per le pubbliche amministrazioni, per gli enti erogatori di servizi pubblici, per imprese e professionisti l'adozione di procedure che consentano all'utenza di regolare le singole transazioni, almeno con la carta di debito. Sotto questo profilo la prima misura messa in campo dal Governo è prevista nel Dl 158/2012 ("Decreto Sanità") con cui si impone che il pagamento di prestazioni sanitarie di qualsiasi importo a enti o aziende del servizio sanitario debba essere fatto con mezzi di pagamento tracciabili. A questo si aggiunga che per le stesse prestazioni sanitarie erogate da studi professionali in rete il titolare dello studio deve acquisire la necessaria strumentazione (a esempio collegamento Pos) entro il 30 aprile 2013.

Sempre in materia di pagamenti tracciabili, altre novità vengono ora dal Decreto sviluppo con cui il governo impone alle pubbliche amministrazioni, alle società interamente partecipate da enti pubblici o con prevalente capitale pubblico, nonché ai gestori di servizi pubblici l'obbligo nei confronti dell'utenza di accettare i pagamenti ad essi spettanti anche con l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. In pratica, la nuova norma dispone che i predetti soggetti debbano consentire all'utenza di utilizzare per i pagamenti, oltre al bonifico bancario o postale, anche le carte di debito, di credito, le carte prepagate ovvero,

anche se questa possibilità è condizionata all'emissione di un apposito decreto, telefoni cellulari o altri supporti elettronici mobili. Per quanto riguarda, infine, le imprese e i professionisti lo stesso decreto dispone che dal 1° gennaio 2014 tutti i soggetti che effettuano la vendita di prodotti o l'erogazione di servizi anche professionali, sono tenuti a accettare pagamenti effettuati attraverso carte di debito (Bancomat).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si all'obbligo per la Pa di accettare bancomat e carte - Sanzioni più pesanti sulle violazioni

Lo stato dell'arte

TRASFERIMENTO DI DENARO CONTANTE

Divieto di trasferire denaro contante per somme maggiori o uguali a 1.000 euro, a meno che non intervengano intermediari finanziari

Dal 6 dicembre 2011. Fino al 5 dicembre, trasferimento vietato per somme maggiori o uguali a 2.500 euro

8Dal 1% al 40% dell'importo trasferito, se compreso tra 1.000 e 50.000 euro

8Dal 5% al 40% dell'importo trasferito, se superiore a 50.000 euro

8Sanzione minima non inferiore a 3.000 euro

CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA

Nessuna sanzione per le violazioni comprese tra il 6 dicembre 2011 e il 31 gennaio 2012

RIFERIMENTI NORMATIVI

Dlgs 231/2007, articoli 49 e 58, come modificato dal DI 201/2011 e dal Dlgs 169/2012

ASSEGNI BANCARI E POSTALI

Emissione di assegni bancari e postali per somme maggiori o uguali a 1.000 euro senza indicazione di: nome o ragione sociale del beneficiario; clausola di non trasferibilità

CAMBIАVALUTE

Negoziazione a pronti di mezzi di pagamento in valuta svolti dai cambiavalute entro la soglia di 2.500 euro

DI 201/2011, articolo 12

Dal 2 ottobre 2012, data di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del Dlgs 169/2012. Fino al 1° ottobre, trasferimento vietato per somme maggiori o uguali a 1.000 euro

DI 158/2012

LIBRETTI DI DEPOSITO AL PORTATORE

Vietato detenere libretti di deposito al portatore con saldo maggiore o uguale a 1.000 euro

LA NORMA

LA DECORRENZA

Dal 6 dicembre 2011 con adeguamento (estinzione del libretto o saldo inferiore alla soglia) entro il 31 marzo 2012. Fino al 5 dicembre, saldo vietato per somme maggiori o uguali a 2.500 euro

LE SANZIONI

8 Dal 30% al 40% del saldo in caso di detenzione del libretto

8 Sanzione minima non inferiore a 3.000 euro

8 Per i libretti con saldo inferiore a 3.000 euro la sanzione è pari al saldo del libretto

PAGAMENTO DI STIPENDI, PENSIONI E COMPENSI

Obbligo per le pubbliche amministrazioni di pagare stipendi, pensioni o compensi maggiori o uguali a 1.000 euro solo con strumenti telematici

Il divieto sarebbe dovuto scattare dal 7 marzo, poi il DI 16/2012 ha prorogato il termine prima al 1° maggio e poi al 1° luglio con la legge di conversione 44/2012

Non è prevista l'applicazione di sanzioni amministrative

PRESTAZIONI SANITARIE

Pagamento di prestazioni di qualsiasi importo direttamente al competente ente o azienda del Servizio sanitario nazionale, mediante mezzi di pagamento che assicurino la tracciabilità della corresponsione di qualsiasi importo

Misure già in vigore per limitare l'uso del contante e incentivare le transazioni elettroniche

Nel caso dei singoli studi professionali in rete, la necessaria strumentazione e' acquisita dal titolare dello studio, a suo carico, entro il 30 aprile 2013

Non è prevista l'applicazione di sanzioni amministrative

LA PAROLA CHIAVE

Tracciabilità

La tracciabilità dei flussi finanziari nasce con l'obiettivo di contrastare la criminalità organizzata. In realtà, la tracciabilità dei pagamenti si dimostra strumento fondamentale anche nella lotta all'evasione. Per raggiungere questo obiettivo, il legislatore ha introdotto vincoli sempre più stringenti sull'uso del contante, rendendolo vietato oltre determinate soglie. La soglia attuale è di 999,99 euro. Da 1.000 euro in su i pagamenti devono essere eseguiti con strumenti tracciabili

Non solo tributi. Dalle costruzioni ai controlli in azienda

La lotta alla burocrazia scivola sulle incomplete

Francesca Barbieri

Parola d'ordine: semplificare. I tentativi del Governo Monti di tagliare i costi della burocrazia non mancano: dal decreto sulle semplificazioni alla legge sul Fisco semplice, senza trascurare misure specifiche contenute in altri provvedimenti di quest'anno, si arriva all'ultimo disegno di legge con alleggerimenti nel campo della sicurezza sul lavoro e in edilizia, a cui l'Esecutivo sta ancora lavorando.

Ma tanta buona volontà per facilitare la vita di cittadini e imprese nei rapporti con la Pubblica amministrazione non ha ancora portato i frutti sperati. Almeno nei casi in cui le norme di legge richiedono ulteriori regolamenti attuativi.

Come documentato da Rating24, il monitoraggio del Sole 24 Ore sullo stato di attuazione dei provvedimenti decisi dal Governo e approvati dal Parlamento (pubblicato domenica 30 settembre), al decreto semplificazione (DI 5/2012, entrato in vigore il 10 febbraio scorso e convertito dalla legge 35/2012) manca all'appello il 96% dei provvedimenti attuativi e a quello sulle semplificazioni fiscali (DI 16/2012, in vigore da 2 marzo e convertito dalla legge 44/2012) l'85 per cento. Restringendo l'obiettivo su quest'ultimo intervento legislativo, sono state attuate le norme sull'uso del contante (deroghe per i soggetti extracomunitari) e l'invio telematico dei dati, che si affiancano ad altre immediatamente operative come spesometro e black list. Risultano, però, ancora in fase di attuazione la tassa di scopo agganciata all'Imu, la verifica su correttezza e validità delle partite Iva, i rimborsi Irap deducibili da Irpef o Ires per la parte relativa al costo del lavoro. Sul fronte Irap, in particolare, manca un provvedimento dell'agenzia delle Entrate che stabilisca le modalità e i termini per beneficiare dello "sconto" negli esercizi precedenti al 2012.

Ma è sulla legge "principe" per le semplificazioni che latita la maggior parte delle misure attuative.

Sono ancora allo studio del ministero dell'Interno, ad esempio, le modalità di trasmissione dei dati (che avrebbero dovuto vedere la luce ad agosto) relativi ad atti anagrafici, di stato civile, sulle liste elettorali: tutte informazioni (si tratta di circa 7 milioni di comunicazioni l'anno) che dovranno viaggiare da un Comune all'altro via posta elettronica, tagliando i tempi per i cittadini e le spese postali per lo Stato. E per le imprese mancano all'appello linee guida (i sei mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione sono scaduti ieri) e regolamenti per alleggerire i controlli, in base al principio di proporzionalità al rischio dell'attività, evitando la sovrapposizione di "ispettori" nella stessa azienda e programmando le verifiche. Entro fine anno poi si attendono i regolamenti che dovrebbero eliminare molti vincoli preventivi all'avvio di attività imprenditoriali.

Tra le misure attuate del DI 5/2012, invece, il cambio di residenza veloce (operativo dal 9 maggio), senza necessità di andare allo sportello, e il regolamento sull'autorizzazione unica ambientale (che deve completare l'iter), che sostituisce una serie di documenti a carico delle Pmi, oltre ad alcune norme immediatamente operative che "liberalizzano" certe attività e introducono "agevolazioni" per i cittadini.

Ma il cantiere semplificazioni è aperto anche su misure più remote, in attesa di piena attuazione. Un esempio? Il decreto Sviluppo del 2011, che ha portato un'ondata di tagli alla burocrazia: in primis sono venute meno alcune comunicazioni per ottenere le detrazioni fiscali per i familiari a carico ed è stato cancellato l'obbligo di comunicare all'agenzia delle Entrate l'avvio dei lavori per richiedere il bonus ristrutturazioni. Altre misure, però, previste dal decreto in questione restano in stand-by: un caso su tutte è quello della scheda carburante, destinata all'archiviazione per le partite Iva che pagano il rifornimento con moneta elettronica, non ancora in vigore per mancanza di disposizioni attuative e chiarimenti ufficiali.

francesca.barbieri@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUANTO MANCA

85%

La semplificazione fiscale

È la percentuale di decreti e regolamenti ministeriali che mancano per l'attuazione dell decreto legge 16/2012, sulle semplificazioni fiscali. Da attuare ancora la tassa di scopo agganciata all'Imu, i rimborsi Irap deducibili da Irpef o Ires per la parte relativa al costo del lavoro, la verifica su correttezza e validità delle partite Iva

96%

Semplifica-Italia

Al decreto semplificazioni (5/2012) manca il 96% dei regolamenti attuativi, dalle linee guida per le semplificazioni dei controlli sulle imprese, alle modalità per la trasmissione telematica dei dati dei cittadini da un Comune all'altro

Gli ostacoli/1. La stretta imposta dal contrasto all'evasione

Comunicazioni moltiplicate dalle black list allo spesometro

Sono almeno dieci le nuove comunicazioni obbligatorie al Fisco introdotte per imprese, autonomi e professionisti dall'inizio della legislatura, nel 2008. L'intento è quello di contrastare l'evasione. Il problema è che l'onere e i costi gravano sui contribuenti di volta in volta chiamati in causa.

Tra i primi a entrare in scena, nel 2009 (con il DI 78), sono stati i vincoli per usare in compensazione i crediti Iva più "corposi": è stato ridotto l'importo per l'utilizzo senza presentare la dichiarazione (la soglia è stata ulteriormente abbassata nello scorso marzo) mentre se la cifra supera i 15mila euro è necessario il visto di conformità per ottenere il via libera. Mentre un vero e proprio stop è arrivato nel 2010 (DI 78) per l'uso in compensazione dei crediti fiscali dei contribuenti che hanno anche debiti con l'Erario sopra i 1.500 euro iscritti a ruolo, scaduti e non pagati. Inoltre, è diventata obbligatoria la comunicazione preventiva alle Entrate per i contribuenti che intendono effettuare operazioni intracomunitarie (elenco Vies). Senza dimenticare che sono stati introdotti nuovi obblighi sulla fatturazione per i servizi all'interno dell'Unione europea.

Con il DI 40 del 2010, il fisco ha messo sotto tiro chi opera con i Paesi a fiscalità privilegiata: è scattato l'obbligo di comunicare alle Entrate, ogni mese o trimestre, i rapporti con imprese residenti in Paesi black list. Un onere poi parzialmente smussato dal DI sulle semplificazioni fiscali varato quest'anno (DI 16/2012), che ne ha circoscritto l'applicazione alle operazioni sopra i 500 euro.

Lo stesso decreto fiscale è intervenuto per semplificare lo spesometro, imponendo la comunicazione alle Entrate di tutte le operazioni rilevanti ai fini Iva, per cui si deve emettere la fattura, per ciascun cliente e fornitore (ripristinando, di fatto, il vecchio elenco clienti-fornitori).

Non è finita. Negli ultimi tempi gli operatori economici hanno dovuto inserire, nella lista degli adempimenti da affrontare, la comunicazione dei contratti di leasing e di noleggio e quella dei contratti di rete oggetto di asseverazione. Poi, la manovra di Ferragosto dell'anno scorso ha aumentato la vigilanza sui beni dati in uso ai soci e ai familiari: le imprese - dopo la proroga concessa a metà settembre - dovranno inviare alle Entrate il primo dettaglio dei beni concessi entro il 2 aprile 2013.

C'è poi un obbligo (introdotto dal decreto salva-Italia) in vigore dal 1° gennaio scorso ma che non ha ancora trovato le modalità applicative: le banche, infatti, dovranno comunicare periodicamente all'Anagrafe tributaria le movimentazioni che hanno interessato i conti dei propri clienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piano tagli, scoperti altri 3,5 miliardi di sprechi

Le misure per evitare l'aumento Iva. L'ipotesi di un'Irap più leggera per i professionisti Legge di stabilità Nella legge di stabilità misure complessive per 10 miliardi di euro

Roberto Bagnoli

ROMA - La nuova *spending review* che il commissario Enrico Bondi aveva annunciato per la fine di settembre, e definito il «redde rationem» contro gli sprechi, dovrebbe valere altri 3,5 miliardi di euro dopo i 4,5 individuati a luglio (solo per il 2012). Sarà un po' questo il cuore della manovra leggera da 10 miliardi che domani verrà licenziata con la Legge di stabilità in Consiglio dei ministri e che il governo vuol approvare in tempo per presentarla a Bruxelles entro lunedì. Mentre all'interno della delega fiscale si comincia a ragionare sulla possibilità di alleggerire l'Irap per i professionisti privi di una struttura organizzativa e di dipendenti.

Settimana comunque decisiva per l'agenda economica del governo Monti: da questa mattina cominciano anche i *round* finali per arrivare all'intesa sulla produttività tra le parti sociali che il premier ha chiesto di raggiungere entro il 18 ottobre. E nel primo pomeriggio di oggi il ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, vedrà i sindaci delle dieci più importanti città italiane per avviare la discussione sulle nascenti aree metropolitane, ulteriore passo per un nuovo assetto amministrativo del Paese.

L'obiettivo principale del governo resta quello di evitare l'aumento di due punti dell'Iva congelato fino al prossimo 30 giugno per il quale occorre trovare circa 6,5 miliardi di euro. E forse era proprio questo il senso dell'uscita del Professore quando nei giorni scorsi aveva affermato che si poteva cominciare a individuare un percorso per alleggerire la pressione fiscale. Tra le altre cose in agenda nei prossimi giorni ricordiamo l'annuncio via libera (dal ministro dell'Economia Vittorio Grilli) al pagamento dell'Iva per cassa per le imprese fino a 2 milioni di euro di fatturato e la riformulazione del regolamento per l'Imu nei casi di attività mista (commerciale e *no profit*) negli stabili della Chiesa dopo lo stop da parte del Consiglio di Stato.

Ai dieci miliardi complessivi indicati nella Legge di stabilità si arriva conteggiando un paio di miliardi necessari per la ricostruzione post terremoto in Emilia Romagna e un altro miliardo e mezzo tra finanziamento per gli ammortizzatori sociali e per detassare il salario di produttività. Per le risorse una fetta dovrebbe arrivare dal famoso Rapporto Giavazzi che disbosca i 40 miliardi di euro di contributi pubblici alle imprese. Consegnato a Palazzo Chigi il 3 luglio scorso, potrebbe vedere la luce proprio nei prossimi giorni. Altre risorse sono attese (a via XX Settembre si parla di circa 3 miliardi) da una revisione della giungla delle agevolazioni fiscali che complessivamente vale oltre 200 miliardi di euro.

Sul fronte produttività quest'oggi sono previsti due incontri: uno tra le associazioni imprenditoriali per arrivare a una linea comune e poi un primo faccia a faccia tra Rete imprese e i segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil. Giovedì ci sarà un vertice forse decisivo tra il numero uno di Confindustria, Giorgio Napolitano, il leader di Rete imprese Italia, Giorgio Guerrini, e i tre «generali» Susanna Camusso (Cgil), Raffaele Bonanni (Cisl) e Luigi Angeletti (Uil). Lo schema dovrebbe essere quello di potenziare l'accordo del 28 giugno del 2011 per estendere la possibilità di introdurre deroghe nei contratti aziendali. Confindustria ha già portato a casa il contratto innovativo dei chimici, considerato una base per la nuova intesa. Susanna Camusso ieri ha ricordato che occorre proseguire sulla strada pilota dell'accordo di giugno coinvolgendo il governo «che non può continuare a chiamarsi fuori». Dentro la delega fiscale per la riforma, che in Parlamento ha un iter tutt'altro che tranquillo, il *Sole 24 Ore* ha anticipato che potrebbe arrivare prima del 2014 una boccata d'ossigeno per i «piccoli» grazie a un taglio selettivo dell'Irap in virtù di una sentenza della Corte di cassazione del 2010 che ha esonerato dal pagamento alcune categorie di imprenditori che si basano prevalentemente sul proprio lavoro. Ora si potrebbe estendere ai professionisti e alle mini imprese.

RIPRODUZIONE RISERVATA

I provvedimenti e le tappe Iva ferma soltanto se si trovano 6,5 miliardi 1 Evitare l'aumento di due punti dell'Iva è l'obiettivo che da alcuni mesi il governo si è imposto per non appesantire ulteriormente la

contrazione dei consumi. Doveva scattare a ottobre, poi il miglioramento dei conti pubblici lo ha fatto spostare a fine giugno 2013. Però occorre trovare risorse strutturali per 6,5 miliardi Imu per i beni della Chiesa, il governo riscrive la legge 2 Il Consiglio di Stato ha bocciato il regolamento varato dal Tesoro per stabilire le modalità dell'Imu per i beni della Chiesa e gli enti no profit nel caso delle attività miste. Se il governo non trova in fretta una soluzione si rischia che slitti di un altro anno il pagamento (600 milioni di euro) della prima rata fissato nel giugno 2013 Produttività, il negoziato e la scadenza del 18 ottobre 3 Il premier Mario Monti ha chiesto alle parti sociali di trovare entro il 18 ottobre una intesa sulla produttività da «esibire» a Bruxelles. Oggi comincia la settimana decisiva per cercare di diminuire il gap competitivo con gli altri partner europei. Solo con la Germania la differenza perduta è di 20 punti in 10 anni Delega fiscale alla Camera mercoledì 10 ottobre 4 Delega fiscale al rush finale. Dopo il via libera della commissione Finanze il provvedimento sarà da mercoledì 10 ottobre in Aula alla Camera. Il governo dovrà definire nelle attuali procedure di bilancio i criteri che porteranno a finanziare il fondo per la riduzione della pressione fiscale istituito nel 2011

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

8 articoli

Le altre questioni aperte

Alcoa, resta un mese Ultimi tentativi con due multinazionali

Alberto Pinna

CAGLIARI - L'Alcoa chiude fra un mese e, dopo il disimpegno della multinazionale svizzera Glencore, le residue speranze di trovare un acquirente sono affidate ai contatti con Klesch (sede a Ginevra, stabilimenti in Europa) e con un gruppo australiano che ha manifestato il suo interesse al ministero dello Sviluppo economico. Ma non c'è ancora alcuna trattativa e il programma di fermata dello stabilimento di Portovesme procede; l'ultima cella verrà fermata il 3 novembre e da quel momento in Italia (Alcoa è la sola fabbrica attiva) non si produrrà più alluminio. L'Alcoa si è impegnata a mantenere gli impianti in stand by per tutto il 2013; poi verranno smantellati.

Il nodo rimane il costo dell'energia: il governo ha fissato una soglia di 35 euro a megawatt, l'equivalente della media europea, ma per subentrare ad Alcoa la Glencore pretendeva garanzie pluriennali per un prezzo non superiore a 25 euro. «Bisogna far presto, arrivare a conclusione delle trattative prima del blocco alla produzione» sollecitano i sindacati. Che preparano altre iniziative di protesta prima del 29 ottobre, giorno in cui nel Sulcis Iglesiente ci sarà lo sciopero generale e un corteo a Roma con 2 mila persone (una sottoscrizione in tutti i comuni della provincia Carbonia-Iglesias sta raccogliendo i fondi per la manifestazione, verrà noleggiato un traghetto).

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Portovesme La protesta dei dipendenti (Ansa)

Spiragli per il Sulcis Un anno in più per la riconversione

A. Pi.

CAGLIARI - Spiragli per la miniera di carbone di Nuraxi Figus: il governo ha inserito nel decreto sullo sviluppo il rinvio dei termini della privatizzazione e la realizzazione del progetto di produzione di energia da carbone «pulito». Il bando di gara, fissato per dicembre, slitterà di un anno, tempo per aggiornare il piano di riconversione della miniera e renderlo economicamente sostenibile. Non sarà facile: per avvicinarsi a un bilancio in pareggio si dovranno produrre fra le 800 mila e il milione l'anno di tonnellate di carbone; ora se ne estraggono 250 mila. La Regione, proprietaria della Carbosulcis, punta a realizzare il polo del carbone pulito entro il 2015, fra le perplessità dei tecnici e dei sindacati. Quanto alla Vinyls, svanito anche l'ultimo (improbabile) acquirente per gli stabilimenti di Porto Torres e Marghera: la brasiliana Enterprise Service ha fatto marcia indietro e si è dichiarata non più interessata. «I costi di risanamento ambientale, 55 milioni, sono troppo alti» ha comunicato. Le fabbriche (400 dipendenti) sono ferme da più di 3 anni, un gruppo di lavoratori ha occupato da febbraio 2010 per più di 15 mesi il carcere dell'Asinara. I giorni scorsi nuove proteste: 6 operai sul campanile di San Marco e a 100 metri d'altezza su una ciminiera a Porto Torres. Sull'offerta dal Brasile e sul ruolo dei consulenti italiani i sindacati sollecitano indagini della magistratura.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Nuraxi Figus Alcuni minatori della Carbosulcis

ROMA

Economia La semplificazione si scontra con norme che cambiano anche nei diversi municipi

La lunga corsa a ostacoli per aprire un nuovo negozio

Migliaia di euro in burocrazia e lo sportello unico è limitato Le procedure La maggior parte delle pratiche deve essere istruita a mano, i servizi offerti online sono ancora pochissimi Assurdità La tassa di occupazione di suolo pubblico va pagata anche sull'ombra prodotta da bacheche o tende

Paolo Foschi

Almeno 15 diversi passaggi burocratici (che però possono moltiplicarsi con estrema facilità). E migliaia di euro che se ne vanno fra permessi, certificazioni, autorizzazioni, imposte, marche da bollo e gabelle varie. Nell'era della promessa semplificazione e dei servizi online, aprire una delle attività più comuni, cioè un bar o un ristorante, resta un'impresa sfiancante, una battaglia contro una burocrazia difficile da interpretare e che cambia all'interno di una stessa città come Roma da un Municipio all'altro.

L'elenco degli adempimenti (e delle spese) è da brivido. Prima di tutto per aprire un bar bisogna iscriversi al registro degli esercenti attraverso i corsi Rec o Pia: 120 ore di formazione la durata standard, costo a partire dai 200 euro. Il titolare e tutti i lavoratori (anche quelli part-time) devono poi conseguire la certificazione Haccp, che garantisce la conoscenza delle norme minime per l'igiene alimentare: almeno altri 100 euro a persona, come esborso minimo.

Fin qui le operazioni preliminari. La scelta del locale e della location è un rebus. Le licenze sono libere per effetto delle ultime rivoluzioni normative, ma nel centro storico e in alcune vie limitrofe a Roma sono contingentate dal Comune, con delibere del Campidoglio in forte odore di illegittimità (diversi i ricorsi pendenti in materia). Il locale deve avere dei requisiti tecnici e urbanistici rigidissimi (che però non sono richiesti per i bar già in funzione): niente scalini, doppio bagno (uno per disabili), spogliatoio per il personale, locali separati per lavorazione e deposito alimenti, misure minime predefinite, impianti a norma certificati. Le prescrizioni sulla disposizione e l'uso di frigoriferi, dispense e via dicendo, richieste per l'igiene, finiscono però per essere più cavilli burocratici che adempimenti sostanziali. Secondo le associazioni di categoria, oltre la metà dei bar di Roma, se dovessero richiedere ora le autorizzazioni, sarebbero fuori norma e possono esercitare l'attività solo perché in possesso dei permessi rilasciati in precedenza.

Trovato il locale, parte la raccolta della complessa e costosa documentazione: richiesta di autorizzazione da presentare al Comune o al Municipio (dai 250 ai 2000 euro il costo della relazione da allegare, firmata da tecnici abilitati); valutazione di impatto acustico (altri 250 euro la spesa minima della perizia tecnica) sempre al Municipio; relazione sulle emissioni di gas prodotti se c'è la canna fumaria (almeno altri 250 euro) o autocertificazione (28 euro) se invece non c'è la canna, in entrambi i casi da presentare in Provincia; relazione tecnica, progetto e foto dell'insegna da presentare al Municipio (dai 60 euro all'anno in su l'imposta, dai 400 euro il progetto); relazione tecnica e per eventuali lampade (sempre da 50 euro all'anno). E ancora richiesta di verifica dei requisiti sanitari alla Asl (50 euro il costo della domanda), comunicazione di vendita di alcolici all'Agenzia delle entrate (15 euro), dichiarazione di inizio attività al Comune e comunicazione di attivazione del registratore di cassa. E non è finita: serve l'iscrizione alla Camera di Commercio (150 euro la quota minima, ma varia con dimensioni e tipologia dell'attività), l'iscrizione della ditta e dei lavoratori a Inps e Inail. Il titolare deve poi redigere, tramite un tecnico autorizzato, il documento di valutazione dei rischi (dai 300 ai 1500 euro il costo della perizia) e individuare il delegato alla sicurezza, al quale va riconosciuta formazione specifica (altri 150 euro).

Fin qui gli adempimenti obbligatori. Se si decide di installare un televisore, il canone Rai per i pubblici esercizi ammonta a 390 euro, più circa altri 400 euro a forfait da pagare alla Siae, oltre all'abbonamento a Sky o Mediaset (dai 100 euro al mese). Se si vuole invece mettere qualche tavolino fuori, scatta la procedura per l'occupazione di suolo pubblico: servono progetto e relazione tecnica (almeno 2000 euro di costo), poi serve l'ok del Municipio (la tassa da poche centinaia fino a qualche migliaio di euro all'anno). Addirittura

bisognerebbe pagare l'occupazione di suolo pubblico anche sull'ombra proiettata a terra da bacheca, tende o sporgenze dalle mura di pertinenza del locale.

Tirando le somme, prima ancora di tirare fuori i soldi per l'affitto del locale e l'acquisto di arredi, macchinari e materie prime, chi vuole aprire un bar sborsa almeno 4 mila euro di «burocrazia» (escluse le spese di costituzione della ditta e di atti notarili), cifra destinata a salire per ogni variazione in corsa del progetto. Per non parlare del tempo perso: lo sportello unico esiste, ma solo per pochissime pratiche. Per la maggior parte non c'è Internet che tenga: bisogna mettersi in fila. Aspettare. E pagare.

Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

15

Foto: È il numero minimo dei passaggi burocratici obbligatori, fra autorizzazioni, corsi, certificazioni e permessi, per aprire a Roma un'attività nel settore della ristorazione (bar, trattoria, pizzeria, etc)

3

Foto: In miliardi di euro è il costo annuale della burocrazia stimato per le pmi del Lazio. Secondo alcuni studi, i titolari di impresa arrivano a impiegare fino al 10% del proprio tempo per fronteggiare la burocrazia

Costi & imposte

Le tasse sulle insegne Variano a seconda delle dimensioni delle insegne stesse, si parte dai 60 euro all'anno. C'è però un costo iniziale: per avere l'ok è necessario presentare progetti, relazioni tecniche e «foto frontali e panoramiche».

Il lusso della tv Altra spesa è la tv nel locale: il canone Rai per i pubblici esercizi ammonta a 390 euro all'anno, poi ci sono i diritti Siae, altri 400 euro. Senza considerare eventuali abbonamenti a pay tv o a canali satellitari.

Alcolici e fisco Oltre alle imposte sul prezzo di vendita, c'è un'altra tassa che grava sui superalcolici: il bar prima di cominciare a somministrarli al pubblico deve pagare, attraverso marca da bollo, altri 14,92 euro allo Stato.

Sul territorio. L'indice di attrattività elaborato dalla Fondazione Moressa

Il Friuli gioca più «carte» per il lavoro agli stranieri

Milano, Roma e Napoli svettano per il numero delle istanze di emersione presentate finora dai datori di lavoro che intendono regolarizzare i loro dipendenti extra-comunitari: oltre un terzo delle oltre 62mila finora contate si concentra infatti in queste province. La Lombardia però giunge solo seconda nella classifica elaborata dalla Fondazione Leone Moressa sull'indice di attrattività occupazionale delle regioni italiane per gli stranieri: la regione con più "appeal" è il Friuli Venezia Giulia, seguita appunto da Lombardia, quindi da Veneto e Toscana. Il grado di attrattività scende spostandosi verso il sud, fino a diventare molto basso in Basilicata e in Puglia, con alcune eccezioni come Valle d'Aosta o Sardegna, Molise e Abruzzo (si veda la tabella).

L'indice

Per valutare quali territori sono più in grado di assorbire manodopera straniera, l'indice utilizzato è basato su variabili riconducibili a cinque capitoli: crisi, qualità del lavoro, demografia, redditi e salari, capacità imprenditoriale. Nel primo ambito rientrano parametri quali il saldo occupazionale o il rischio di rimanere disoccupati; nel secondo l'indice di stabilità contrattuale; nel terzo l'indice di ricambio generazionale; nel quarto il differenziale salariale tra dipendenti stranieri e italiani, nell'ultimo il tasso di imprenditorialità straniera.

Nel complesso le aree con l'indice più alto sono quelle del Centro-Nord, in cui si concentra la presenza straniera in Italia. Ma non sempre: per esempio in Friuli gli stranieri sono circa l'8% della popolazione, mentre in Umbria o nel Veneto sono circa un decimo, eppure in queste regioni l'indice di attrattività è più basso. «Una contraddizione comprensibile se si considera che non sono esclusivamente i fattori economici a guidare le scelte degli extracomunitari - osserva Valeria Benvenuti, ricercatrice della Fondazione Moressa -. L'indice fa anche riferimento solo alle capacità potenziali dei sistemi economici e dei mercati del lavoro locali: altri fattori, come quelli ambientali, istituzionali e socio-culturali in alcuni casi ostacolano l'ingresso e la permanenza degli immigrati».

I divari

Dal dettaglio degli indicatori emergono altri dati che spiegano l'indice finale. In Friuli il rischio di scivolare nella disoccupazione di lungo periodo è più basso: solo un terzo degli stranieri senza lavoro nel 2010 non è riuscito a trovare una collocazione nel 2011, contro l'oltre 70% di quelli in Basilicata o Sardegna. Quanto al gap retributivo tra italiani e stranieri, i divari massimi sono al Sud (con l'eccezione della Sardegna), mentre si riducono nel Nord, per raggiungere il minimo sempre in Friuli.

Sulla futura domanda di immigrati, qualche indicazione territoriale si ricava dal tasso di ricambio: mentre in Liguria, Friuli, Toscana, Emilia Romagna e Piemonte supera il 170% (ossia vi sono quasi due anziani ogni giovane), nel Sud il rapporto scende per arrivare a quota 91 in Campania (dove ci sono più giovani tra i 15 e i 19 anni che persone tra i 60 e 64). «Se si confermassero le tendenze demografiche e i livelli di occupazione attuali - conclude Benvenuti - per soddisfare il fabbisogno di manodopera il contributo di lavoratori stranieri sarà importante soprattutto al Nord».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NAPOLI

Beni culturali IL RESTAURO DEL PATRIMONIO

Pompei va oltre la «frana» dei commissari

Riscontrate illegittimità nelle convenzioni e nei contratti sottoscritti durante la gestione d'emergenza OPERE AL VIA Iniziata la selezione dei concorrenti per gli interventi da 6 milioni su cinque domus, a cui seguiranno i bandi per la messa in sicurezza di una parte dell'area archeologica

PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi

Il piano straordinario su Pompei entra nel vivo. È arrivato il momento dell'apertura delle buste dei candidati che intendono partecipare al restauro di cinque domus, per un totale di sei milioni di euro. Le cinque commissioni (una per bando; si è preferito non fare una gara unica così che eventuali ricorsi non "contagiassero" l'intero appalto) stanno già aprendo i plichi con i requisiti dei concorrenti. A metà mese si passerà alla valutazione delle offerte e all'assegnazione dei lavori.

Il cronoprogramma

Sempre in ottobre si procederà con l'altro bando, quello della messa in sicurezza dei terreni a confine con l'area di scavo (importo 2,8 milioni) e a dicembre sarà la volta delle gare che interesseranno tre delle nove regiones in cui è divisa la città (per un valore di 10 milioni di euro). Sempre entro l'anno vedrà la luce - assicurano al ministero dei Beni culturali - il bando per "il piano della conoscenza", uno dei cinque interventi in cui si articola il progetto di 105 milioni finanziato con risorse comunitarie e interne.

Pompei, insomma, si prepara a rimettersi in sesto, dopo la sequela di crolli che ne hanno offuscato l'immagine (e quella del Paese) a livello internazionale. Operazione che ha qualche chance di successo, se non altro perché dobbiamo risponderne all'Unione europea, che alla fine del 2015 ci chiederà conto di come sono stati spesi i soldi. Gli ostacoli da superare sono tanti: una situazione di pesante degrado (interna ed esterna al sito, compresa la presenza di amianto nell'area degli scavi, fatto di cui si sta occupando la magistratura); la pressione della criminalità organizzata (le misure di contrasto sono state rafforzate, perché la torta di 105 milioni fa ancora più gola alla camorra); la mancanza di personale di controllo (a cui si farà fronte con il potenziamento del sistema di videosorveglianza); una vastissima area, e per di più assai delicata, da conservare e valorizzare.

Il fallimento dei commissari

Insomma, un compito impegnativo in cui tutti finora hanno fallito. Anche i commissari straordinari, che dal '97 (allora li si chiamava direttori amministrativi o city manager) si sono succeduti, seppure non in maniera continuativa, nella gestione di Pompei. Anzi. L'ultimo commissario (super, per via degli ampi poteri che gli erano stati affidati), è andato oltre. La gestione di Marcello Fiori - transitato a febbraio 2009 dall'ufficio emergenze della protezione civile all'area archeologica, dove è rimasto fino all'estate dell'anno dopo - è incappata in una serie di irregolarità ora al vaglio della magistratura e della Corte dei conti.

Sotto la lente concessioni e contratti. Per esempio, quelli relativi al teatro grande di Pompei. Per l'organizzazione della stagione 2010, il commissario ha impiegato 7,5 milioni di euro per lavori complementari, l'acquisto di camerini-depositi e di allestimenti scenici e teatrali. Risorse che - oltre a essere state assegnate con procedure dubbie sulle quali si sta indagando - non hanno prodotto alcun ritorno economico significativo per la soprintendenza. Infatti, la convenzione con il teatro San Carlo di Napoli - all'epoca retto da un altro commissario, Salvo Nastasi, che era allo stesso tempo capo di gabinetto del ministero dei Beni culturali - prevedeva unicamente il versamento del 10% delle royalties sui biglietti di ingresso. Il risultato è che ora la programmazione del teatro di Pompei è inesistente, perché la procura di Torre Annunziata ha disposto, nell'ambito delle indagini sui lavori di restauro della struttura e sulle attività in cartellone nel 2010, il sequestro di tutto il materiale di scena e degli impianti acquistati dal commissario.

Non basta. La soprintendenza archeologica di Napoli e Pompei, retta da fine 2010 da Teresa Elena Cinquantaquattro, ha avviato, con l'ausilio dell'Avvocatura statale, le procedure per annullare la convenzione, per un valore di 5,8 milioni di euro, stipulata da Fiori con il raggruppamento temporaneo di imprese formato dalla fondazione Idis-Città della scienza e dalla casa editrice L'Erma di Bretschneider per la gestione dell'Antiquarium. Sono state riscontrate illegittimità nelle modalità di affidamento dell'appalto. Sotto il mirino della soprintendenza anche un'altra convenzione, quella sottoscritta dal commissario sempre con la fondazione Idis-Città della scienza per la gestione di un laboratorio per bambini presso la Casina Pacifico. Importo della concessione: 744mila euro. Anche in questo caso sono state riscontrate illegittimità e, per di più, l'attività appaltata si sovrapponeva ad altre programmate dalla soprintendenza prima della gestione commissariale.

L'esigenza di trasparenza

I 105 milioni devono servire, dunque, anche a far dimenticare tutto questo. Ecco perché il ministero ora procede con i piedi di piombo. E questo, in parte, spiega i ritardi nell'affidamento dei lavori relativi alle cinque domus e nei bandi per le regiones, attesi già a luglio. Per la prima gara, infatti, si è scelta la procedura aperta con prequalifica. «I tempi - spiega Cinquantaquattro - sono quelli imposti dal codice degli appalti. Per gli altri bandi si andrà, però, più veloci, anche perché si potrà utilizzare la piattaforma informatica messa a punto proprio per lo svolgimento delle gare previste dal piano su Pompei».

L'esigenza è quella di procedere senza lasciare ombre. Anche se il segretario generale, Antonella Recchia, ha riconosciuto, nel corso di una recente audizione presso la commissione Istruzione del Senato, come «l'aspetto della trasparenza e della partecipazione non sia stato finora adeguatamente implementato», perché assorbiti dall'urgenza di procedere con il progetto. Infatti, mentre si aspetta che il grosso del piano su Pompei parta, gli altri lavori non si sono fermati. A gennaio sono stati assunti - grazie al decreto legge 34/2011 che ha avviato il programma straordinario di rilancio di Pompei - 13 archeologi e 8 architetti (oltre a un funzionario amministrativo), che hanno finora censito oltre 250mila metri quadrati di scavi, individuando i fenomeni di degrado più gravi. Operazione propedeutica alla progettazione e ai lavori veri e propri, per i quali ci sono 85 milioni che aspettano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO STRAORDINARIO Gli interventi previsti dal grande progetto Pompei. Importi in migliaia di euro

IL CALENDARIO DEI PRIMI BANDI Importi in migliaia di euro

IN VIA DI ASSEGNAZIONE

A OTTOBRE

2,8

Milioni di euro

Lavori di messa

in sicurezza

e di assestamento idrogeologico

dei terreni demaniali al confine

con l'area di scavo

10

Milioni di euro

Messa in sicurezza e lavori di restauro delle regiones VI, VII e VIII e su quest'ultima anche interventi di restauro decorativo e architettonico

Foto: Monumenti fragili. Il crollo, avvenuto a novembre 2010, della Schola armaturarum (conosciuta pure come "Casa dei gladiatori"), che ha decretato, anche a livello internazionale, la situazione di insopportabile degrado in cui versa l'area archeologica e ha indotto il Governo a varare nel 2011 il piano straordinario

L'emergenza

Ilva, conto alla rovescia per la chiusura Clini: impossibile. Anche Genova trema

Il ministro: pronte prescrizioni severe, spero che la magistratura ne prenda atto. Tensione a Taranto dopo l'ultimatum dei pm. C'è tempo fino a venerdì per iniziare a spegnere

GIULIANO FOSCHINI TARANTO - Chi spingerà il bottone? La Procura o l'azienda? È questa la domanda che rimbalzerà per tutta la settimana a Taranto, perché sembra ormai inevitabile che il bottone dovrà essere azionato: l'Ilva deve cominciare a spegnere gli impianti e a interrompere la produzione. Lo ha deciso il giudice, lo ha ricordato sabato la Procura imponendo un termine di cinque giorni per avviare le procedure e lo ha ormai capito anche l'azienda, che riteneva invece fossero sufficienti le operazioni che aveva avviato da un mese a questa parte.

Dallo stabilimento dicono che la produzione è ridotta di almeno la metà, che l'area a caldo è completamente nelle mani dei custodi, che sono i periti nominati dal giudice a decidere come, quanto e quanto minerale debba essere scaricato dalle navi. Sostengono che le procedure di spegnimento dell'Altoforno numero 1 sono cominciate e dovrebbero terminare entro novembre e che il resto era stato calendarizzato. Non è però quello che chiede la Procura che invece, così come previsto dal gip Todisco, deve fare eseguire lo spegnimento (e la conseguente interruzione della produzione) degli altiforni 1 e 5, la dismissione e la bonifica dell'altoforno 3, il fermo di sette batterie del reparto cokeria e interventi nel reparto acciaieria.

In pratica significa portare al lumicino la produzione.

L'azienda al momento preferisce non commentare. Stasera è convocata una riunione straordinaria proprio a Taranto con Bruno Ferrante, il prefetto-amministratore, per provare a trovare una exit strategy. La Procura è stata chiara: se entro venerdì non si dà il via alla procedura, i custodi agiranno in proprio.

Da un punto di vista occupazionale, paradossalmente gli effetti immediati non ricadrebbero tanto su Taranto dove almeno all'inizio gli operai saranno impiegati per le procedure di spegnimento e poi in parte per la bonifica, quanto sulle altre aziende della galassia Ilva. A Genova c'è grandissima preoccupazione nei sindacati e nelle istituzioni. Non è un caso che ieri sia sceso in campo anche il sindaco del capoluogo ligure, Marco Doria: «La mossa della procura di Taranto - dice - è un fatto assolutamente grave, non si può risanare lo stabilimento di Taranto interrompendo la produzione. Taranto è fondamentale per la vita di altri stabilimenti in Italia.

La produzione deve continuare e contemporaneamente si devono fare gli interventi di risanamento ambientale. Altrimenti è una crisi nera».

Sulla stessa linea è il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, che ha bollato come «impossibile» l'ipotesi di spegnere lo stabilimento in cinque giorni (ma non è questo che dice la Procura) e ha poi rilanciato la nuova Aia, l'Autorizzazione integrata ambientale che traccia limiti e mette paletti entro i quali si può e si deve muovere l'azienda. «I cinque giorni indicati come scadenza dalla Procura - dice Clini - sono quelli entro i quali le procedure di spegnimento devono essere avviate, dopodiché ci vorrà tempo per arrivare all'effettiva fermata». Nel frattempo, si augura il ministro, «noi avremo concluso la procedura dell'Aia, spero che i magistrati ne prendano atto. Certo, noi possiamo fare l'Aia più stringente al mondo ma l'azienda deve seguirci...».

Preoccupato anche il segretario del Pd, Pierluigi Bersani: «Bisogna assolutamente trovare, e credo sia possibile, una strada per un netto miglioramento delle condizioni ambientali senza rendere irrecuperabile l'attività produttiva».

I sindacati hanno convocato per oggi riunioni in azienda.

«Non c'è dubbio però che la responsabilità di questa situazione - dice Donato Stefanelli, segretario Fiom-Cgil - è dell'Ilva, è del gruppo Riva».

PER SAPERNE DI PIÙ www.ilvataranto.com www.rivagroup.com

Le tappe IL SEQUESTRO Il 26 luglio il gip dispone il sequestro dell'area a caldo dell'Ilva perché troppo inquinante IL PIANO Il 18 settembre il presidente dell'Ilva consegna in Procura un piano da 400 mln di investimenti LO STOP Il gip rigetta il piano di investimenti e la richiesta di produrre. È il 26 settembre L'ULTIMATUM Sabato scorso l'ultimatum della procura: l'Ilva ha 5 giorni per spegnere l'area a caldo Foto: LA RABBIA CHE SALE Una manifestazione degli operai dell'Ilva. Si attendono nuove proteste già per oggi, e non solo a Taranto

ROMA

Zingaretti: Regione subito il voto "A rischio la credibilità del Paese"

Ma Giro (Pdl): "Con l'election day 30 milioni risparmiati" Piso (Pdl): "Giusto evitare sprechi" Pedica (Idv): "Non si può aspettare primavera"

ANNA RITA CILLIS

ORA in campo scende anche l'ex sottosegretario Francesco Giro che avverte: senza election day per Regione e Campidoglio «spenderemmo 30 milioni di euro, uno al giorno per un mese». Il deputato del Pdl, che si candiderà alle primarie del suo partito per la poltrona di governatore del Lazio, entra dunque nella diatriba che da giorni tiene impegnati Pdl e Pd. Polemica, per lui, «stucchevole: Marrazzo si dimise il 26 ottobre 2009, le elezioni vennero indette con decreto il 26 gennaio 2010, esattamente tre mesi dopo come prevede la legge, e le elezioni furono fatte due mesi più tardi, ovvero il 28 e 29 marzo. Credo che farà la stessa cosa Renata Polverini rispettando la legge».

Ma per Nicola Zingaretti, candidato Pd alla corsa per il Lazio «dobbiamo impegnarci per ridare la parola ai cittadini, è in gioco la credibilità dello Stato e della democrazia. E sulla questione del voto non può esserci una diatriba politica tra destra e sinistra. Sono gli italiani a chiedere di andare a votare dopo quello che è successo. E io rinnovo con serenità e fermezza l'appello: non c'è nessun motivo per non fissare al più presto la data delle elezioni, è un atto di democrazia e di buonsenso». Il senatore Idv Stefano Pedica è categorico: «Non si può aspettare fino a primavera per vedere gente pulita alla Regione. Bisogna tornare al voto subito». Esterino Montino, capogruppo Pd alla Pisana bacchetta l'Udc complice, secondo lui, di voler «tirare il freno» di volere le elezioni «più in là, molto più in là», ma il «governo lo scrive nel decreto che si deve andare al voto entro 90 giorni, il ministro degli Interni Cancellieri lo ripete, il ministro Catricalà lo conferma. La parola deve tornare agli elettori entro 90 giorni». Per Pietro Sbardella, consigliere regionale del partito di Casini, «a Montino piace vincere facile, ma si dimentica che in occasione delle dimissioni di Marrazzo, con lui vicepresidente, le elezioni vennero indette molto oltre i tempi che oggi vengono invocati». Intanto il Pdl, continua a fare muro.

E per il coordinatore regionale del Pdl, Vincenzo Piso «le motivazioni della presidente Polverini sono assolutamente condivisibili. L'aggravio di spesa di un'elezione anticipata ammonterebbe a qualche decina di milioni di euro. È molto più saggio procedere nella direzione dell'election day». Luigi Nieri, capogruppo Sel alla Pisana invece ribatte: «La ministra dell'Interno è stata chiara si deve votare entro 90 giorni, cioè dicembre. Allora perché Polverini e l'Udc, ossia i più montiani di tutti, continuano a fare melina?».

I protagonisti ZINGARETTI Candidato pd alla Regione chiede elezioni entro dicembre "È a rischio la credibilità dello Stato" GIRO Per il senatore del Pdl è giusto puntare all'election day "Si risparmiano 30 milioni di euro" MONTINO Il capogruppo pd alla Pisana ricorda che il Governo indica entro 90 giorni la data delle elezioni

Foto: LA REGIONE La sede della giunta

roma

La polemica L'assessore al Commercio presenta il piano a meno di due mesi dalla scadenza per l'approvazione

Vertice in Campidoglio sui Municipi i minisindaci: adesso è troppo tardi

Catarci: sarebbe meglio rinviare Medici annuncia "Non andrò all'incontro"

LAURA SERLONI

VERTICE sull'accorpamento dei Municipi. Tra piani "segreti", proteste e contro proposte, stamattina alle 10 per la prima volta i nuovi confini, che permetteranno di ridurre le ex circoscrizioni da 19 a 15, saranno presentati ai minisindaci dall'assessore al Commercio, Davide Bordoni.

I diretti interessati potranno dire la loro a meno di un mese dalla deadline del 2 dicembre che segna la scadenza per l'approvazione della riduzioni dei parlamentini. C'è chi declina l'invito. Sandro Medici, presidente del X Municipio, d'accordo con tutta la sua giunta, disenterà l'incontro: «Essere presi in giro ha un limite. Mi rifiuto di prestarmi a questa farsa», taglia corto il "rosso" minisindaco che guida Cinecittà. Poi spiega: «Si poteva davvero avviare una riforma amministrativa e istituzionale seria, invece l'unico criterio che è stato preso in considerazione è quello squallido dell'elettorato. Vogliono unire il X con il IX, in massa abbiamo detto no perché così si crea la municipalità più grande del mondo: pari a 16 chilometri». Propone di azzerare la discussione Andrea Catarci (Sel), presidente del Municipio XI: «A due anni dal decreto su Roma Capitale non c'è mai stato un confronto con i presidenti. Ci sono 4 proposte, una diversa dall'altra. Non si raggiungeranno mai i 2/3 dell'Assemblea. La cosa più dignitosa, prima di delegare al prefetto il ridimensionamento, è di chiedere un rinvio al governo ovvero rimandare al percorso della città metropolitana». Spera che si trovi un accordo, il presidente del Municipio IV Cristiano Bonelli (Pdl): «Andava fatto un percorso di condivisione già tempo fa, mi auguro si trovi un punto d'incontro». La proposta dell'assessore sarà quella di unire il I con il XVII. «La più giusta e organica - sostiene Antonella De Giusti (Api), minisindaco di Prati - ma ora si decentrino anche le funzioni»; poi il II con il III, il VI con il VII e il IX con il X.

I punti MUNICIPIO XI "Appello al governo: si rimandino i tempi", dice Andrea Catarci MUNICIPIO XVII "Si accorpi il centro con la municipalità di Prati", dice Antonella De Giusti MUNICIPIO IV "Spero si trovi una soluzione condivisa" dice Cristiano Bonelli MUNICIPIO X "Solo una pantomima mi rifiuto di andare", dice Sandro Medici

Foto: IL CAMPIDOGLIO L'assessore Bordoni presenterà ai presidenti in Campidoglio il piano per l'accorpamento dei Municipi